

STEFANO MARTINELLI TEMPESTA

GUARINO E IL RESTAURO DEI *GRAECA* IN AULO GELLIO*

1. *Status quaestionis*

A Remigio Sabbadini, pioniere degli studi guariniani, spetta il merito di avere riconosciuto il ruolo centrale di Guarino nella formazione di una *recensio* del testo di Gellio, il cui valore e la cui importanza risiedevano principalmente nel restauro dei numerosi passi in greco, che nel corso della trasmissione medievale, soprattutto nella fase di passaggio dalla carolina alla gotica, si erano gravemente corrotti o non erano stati copiati¹. La ricostruzione della

* La realizzazione del presente contributo non sarebbe stata possibile senza le lunghe e proficue discussioni con gli amici Antonio Rollo e David Speranzi. Un vivo ringraziamento anche a Leofranc Holford-Strevens e Stefano Rocchi per l'acribia e la dottrina con cui hanno letto il mio lavoro contribuendo in modo determinante a migliorarne e ad arricchirne la stesura. Sono molto grato anche a Francesco Citti, Direttore del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna, per avere messo a mia disposizione il ricco fondo di microfilms gelliani raccolti negli anni in cui Franco Cavazza ha lavorato alla sua edizione delle *Notti Attiche*. Grazie anche a Giovanni Sanna per il suo paziente aiuto nella consultazione e nella riproduzione dei microfilms bolognesi. La mia gratitudine più profonda va, infine, a Vincenzo Fera e agli organizzatori della giornata di studi messinese sia per la generosa accoglienza sia per il clima di amicizia nel quale la discussione scientifica si è svolta nel costante ricordo del caro amico Alessandro Daneloni.

¹ R. SABBADINI, *Codici latini posseduti, scoperti, illustrati da Guarino Veronese*, «Museo it. di ant. classica», 2.2 (1888), 416-18; ID., *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1891, 77-78, 86, 145; ID., *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese (con 44 documenti)*, Catania 1896, 118-19, 123, 204-05, 231; ID., *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, rist. an. con nuove

vicenda proposta da Sabbadini si fondava su uno scandaglio delle lettere guariniane e sull'esame di un paio di passi greci in un codice gelliano autografo di un allievo di Guarino, l'attuale Vat. lat. 3543, copiato e sottoscritto da Giovanni Lamola (f. Iv: «iste liber est mei Iohannis Lamolae: quem propria manu transcripsi») il 31 ottobre 1432 (f. 159r: «Auli Gellii Noctium Atticarum Liber I vigesimus et ultimus feliciter explicit I M°. CCCC. XXXII. pridie Kalendas Novembrias»): Gell. 13, 7, 2 (citazione da Her. 3, 108), e 20, 5, 11 (citazione della lettera di Alessandro ad Aristotele, riportata anche da Plut., *Vita di Alessandro*, 7, 7). In questi due passi, osservava Sabbadini, il testo greco nel codice di Lamola è differente da quello della tradizione medievale di Gellio e si manifesta attinto dalla tradizione diretta di Erodoto e Plutarco, un procedimento che rivela una dimestichezza con i due autori greci che a questa altezza cronologica poteva essere prerogativa di pochi, fra i quali certo il maestro di Lamola. Vale la pena rileggere le parole di Sabbadini, che tanto peso – nella sostanza giustamente – hanno avuto nella storia degli studi sino a oggi¹:

[...] nella succitata lettera di Aristotele ad ἀκροατικούς dei codici gelliani è sostituito ἀκροαματικούς dei codici di Plutarco; e una tale familiarità con Plutarco fa pensare subito a Guarino. Di più: a XIII 7, 2 nella citazione di Erodoto il cod. del Lamola invece della lezione ἰσχυρόν dei codici gelliani ha ἰσχυρότατον degli erodotei; del resto la citazione gelliana, che si ferma alla parola μήτρας, è continuata dal Lamola, ossia da Guarino, di sui codici erodotei fino a ὑγιὲς οὐδέεν. Ora nel 1432 tanta dimestichezza col testo greco di Erodoto difficilmente si potrebbe presupporre in altri se non in Guarino, il quale possedeva Erodoto sin dal 1427².

aggiunte e correzioni dell'autore a cura di E. GARIN, Firenze 1967 (rist. 1996), 97. Sulla trasmissione dei *graeca* nel medioevo vd. ora la messa a punto di A. ROLLO, *La trasmissione medievale dei graeca*, in questo volume, 3-46.

¹ SABBADINI, *La scuola e gli studi*, 119.

² Guarino aveva tradotto, pare da un manoscritto mutilo o frammentario, una parte del primo libro delle *Storie*, ma ancora nel 1426 cercava di ottenere una copia di Erodoto per il tramite di Giovanni Aurispa e Antonio Beccadelli, il quale riuscì a procurargliela nel febbraio 1427: sulla vicenda, con tutte le indicazioni bibliografiche e i riferimenti alle fonti epistolari, vd. A. ROLLO, *Codici greci di Guarino Veronese*, II, *Erodoto*, «Studi mediev. e umanistici», 2 (2004), 335-37. Lo studioso in

E non solo per i due passi citati, ma per parecchi ancora il cod. del Lamo-la reca testi più lunghi dei gelliani; e siccome quei passi ricompariscono tali e quali in altri codici del secolo XV e nelle prime edizioni, così se ne concluderebbe, se il mio ragionamento è giusto, che il testo di Guarino fu la base della redazione vulgata.

Un contributo importante alla ricostruzione della vicenda ha dato Hans Baron, il quale, in un articolo del 1951, poi rielaborato nel 1968¹, ha proposto di vedere nel manoscritto di Chicago, The Newberry Library, Ms. f. 90, copiato in area milanese da Milano Burro nel 1445 (sottoscrizione al f. 244v: «per Milanum Burrum 1445»), una copia fedele dell' esemplare guariniano e, quindi, di cogliere nei *graeca*, trascritti dal copista direttamente durante la stesura del testo e non in un secondo tempo in spazi bianchi lasciati appositamente, un fedele testimone del restauro realizzato da Guarino nel 1432.

quella sede, quando ancora non erano ben note le peculiarità della grafia greca di Francesco Barbaro, che imita molto da vicino quella usuale del suo maestro Guarino, attribuiva a quest'ultimo le postille greche presenti sull'Erodoto Marc. gr. Z. 366 (coll. 919) e le poche sui margini dell'Erodoto Ambr. L 115 sup. (ff. 140v, 180v, 181r); più tardi, sulla base di una più precisa conoscenza delle caratteristiche della mano di Barbaro, «meno regolare e dai tratti meno flessuosi di quella guariniana», lo stesso Rollo ha attribuito gran parte delle postille del Marciano a Barbaro: A. ROLLO, *Per la storia del Plutarco Ambrosiano (C 126 inf.)*, in PLUTARCO, *Parallela minore. Traduzione latina di Guarino Veronese*, a cura di F. BONANNO, Messina 2008, 116, n. 1. Anche i *marginalia* dell'Ambrosiano sono da attribuire a Francesco Barbaro, sulla grafia del quale vd. A. ROLLO, *Mimetismo grafico alla scuola di Manuele Crisolora*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, a cura di C. TRISTANO, M. CALLERI, L. MANGIONAMI, Spoleto 2006, 104-05. Naturalmente, visti i rapporti intercorsi tra Francesco Barbaro e Guarino e alla luce di provati viaggi di libri dalla biblioteca del secondo a quella del primo, resta valida – in attesa di ulteriori riscontri testuali – la proposta di identificare il Marciano (ma bisogna tenere in conto anche l'Ambrosiano) con l'esemplare procurato dal Panormita a Guarino nel 1427: vd., per esempio, A. ROLLO, *Dalla biblioteca di Guarino a quella di Francesco Barbaro*, «Studi mediev. e umanistici», 3 (2005), 9-28.

¹ H. BARON, *Aulus Gellius in the Renaissance and a Manuscript from the School of Guarinus*, «Studies in Philology», 48 (1951), 107-25, e ID., *The Scribe of the Newberry Gellius of 1445: A Supplementary Note*, *ibid.*, 49 (1952), 240-50, poi rielaborati e rifusi in *Aulus Gellius in the Renaissance: His Influence and a Manuscript from the School of Guarinus*, in ID., *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago 1968, 196-225 (da cui si cita).

Constatando, inoltre, che, mentre nel codice di Lamola la lettera di Aristotele si leggeva, secondo la descrizione di Sabbadini, in rasura e in parte nel margine con la lezione plutarchea ἀχροαματικούς anziché quella gelliana ἀχροατικούς, in quello di Burro si trovava quest'ultima, Baron giungeva a ipotizzare che una fedele riproduzione dell'originale guariniano fosse da identificare nel manoscritto della Newberry Library piuttosto che nel manoscritto di Lamola, sul quale quest'ultimo avrebbe, in realtà, introdotto innovazioni proprie¹. Lo studioso, sulla base di alcune corrispondenze problematiche tra il Gellio di Lamola e quello di Burro, invitava a un confronto sistematico tra i due, che tenesse conto anche del cosiddetto 'Gellio Gallarati Scotti' (Ambr. S. P. 10/28), copiato a Bologna nel 1448 e che poteva avere, a sua volta, strette relazioni con il manoscritto guariniano². Come vedremo, per gran parte delle loro intui-

¹ Che alla correzione del Gellio avesse contribuito anche Giovanni Lamola non era escluso neppure da SABBADINI, *La scuola e gli studi*, 119, il quale sottolineava il ruolo di Lamola, accanto a quello del maestro, nell'emendazione del testo dei *Commentarii* di Cesare.

² BARON, *Aulus Gellius*, 213. In realtà uno dei dubbi sollevati da Baron sul rapporto tra il manoscritto della Newberry Library e il Gellio guariniano non sussiste: egli, rimandando a SABBADINI, *Le scoperte*, 128, sottolinea come sia problematica la presenza nel manoscritto copiato da Burro della *praefatio* (in fondo all'opera, come in tutti i *recentiores*, tranne uno, il Gotting. Philol. 162, che la tramanda all'inizio come tre dei quattro testimoni medievali primari della 'prima famiglia' [libri 1-7], dato che il Vat. lat. 3452 [V] la omette: il Par. lat. 5765 [P], il Leid. Gronov. 21 [R] e il Cantabr. Clare College 26 [C]), in quanto il codice di Guarino «as far as is known, never included Gellius' Preface». Sabbadini, nel passo citato da Baron, afferma: «anche Gellio guadagnò un passo nuovo, il frammento della prefazione ('iucundiora – inveniri possit'), che mancava nel testo della redazione guariniana [corsivo mio] e comparisce nell'edizione di Roma del 1469 preparata dal Bussi», e, in nota, rinvia al suo *La scuola e gli studi*, 118-19. Per quanto strano possa sembrare, a mio parere, Sabbadini ha frainteso se stesso: nel passo citato, infatti, Sabbadini non dice affatto che il Gellio guariniano era privo della *praefatio*, ma si limita a far notare, mettendo in evidenza la vicinanza tra il Vaticano del Lamola e il Sangermanensis (l'attuale Par. lat. 13038, il Gellio di Pietro da Montagnana, su cui vd. *infra*), che in quest'ultimo (f. 155v), a margine di Gell. 20, 11, 5 *atque* (che è precisamente la parola con cui terminano le *Notti Attiche* nei *recentiores* e alla quale in essi si aggancia, spesso senza soluzione di continuità, il frammento della *praefatio*), si legge la nota «atque] nihil amplius erat in veteri», che si ritrova identica nel margine del Vaticano di Lamola. Sabbadini ha, a mio parere, frainteso quanto aveva scrit-

zioni Sabbadini e Baron coglievano sostanzialmente nel segno¹, ma

to in precedenza, intendendolo nel senso che nel modello guariniano a monte della copia di Lamola il testo si doveva fermare a 20, 11, 5 e non doveva, quindi, avere la *praefatio*. Sui *graeca* nella *praefatio* (che in questo caso non hanno nulla a che vedere con il restauro di Guarino, ma vanno attribuiti alla collaborazione tra Andrea Bussi e Teodoro Gaza durante l'allestimento della *princeps*), dopo le osservazioni sparse di F. CAVAZZA, *Un 'nuovo Gellio': il problema di una nuova edizione e la questione dei codices recentiores (e dei florilegia)*, «Maia», 51 (1999), 64-66, 84-85, vd. ora S. ROCCHI - L. HOLFORD-STREVS, '*Graeca*' e '*latina*' *stravaganti* dalla *praefatio* alle Notti Attiche nella *princeps* e nella *vulgata*, «Studi mediev. e umanistici», 8-9 (2010-2011), 149-65, con una proposta di edizione dei paragrafi 6-9 e con alcune importanti riflessioni sulla sua trasmissione. I due studiosi (161-62) avanzano l'interessante e, a mio parere, convincente proposta secondo la quale il primo a intuire che la *praefatio*, collocata dai *recentiores* alla fine dell'opera, dovesse costituire in realtà l'inizio, sarebbe stato Angelo Poliziano nei primi *Miscellanea*, mentre Bussi avrebbe sì compreso il carattere 'prefatorio' del materiale, come è stato più volte sottolineato (per esempio SABBADINI, *Le scoperte*, 128, n. 9; L. HOLFORD-STREVS, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003² [1988], 341 e n. 33; S. SCIPIONI, *I codici umanistici di Gellio*, Roma 2003, 23), ma per lui, «essendo l'*explicit* un luogo retorico non molto meno importante dell'*incipit*, non dovette costituire difficoltà alcuna [...] il fatto che in calce all'opera fossero disposti tanto un testo di chiusura quanto una lista con gli argomenti» (ROCCHI - HOLFORD-STREVS, '*Graeca*' e '*latina*' *stravaganti*, 161). L'intuizione di questi umanisti può essere stata suggerita – come mi fa notare Stefano Rocchi – dalla presenza in molti *recentiores* dell'indicazione «conclusio libri totius» (o simili) accanto alla *praefatio* collocata alla fine. Bisogna, inoltre, ricordare anche un'osservazione, a mio avviso interessante, di CAVAZZA, *Un 'nuovo Gellio'*, 68, n. 12, il quale ricorda che Bussi, dal 1452, fu segretario di Niccolò da Cusa e che, quindi, avrebbe potuto vedere il codice – che a tutt'oggi non sembra identificabile – portato in Italia dal Cusano, di cui parla Poggio come di un manoscritto «truncus» e «mancus et cui finis sit pro principio» (cioè con la *praefatio* all'inizio, come giustamente sottolineano ROCCHI - HOLFORD-STREVS, '*Graeca*' e '*latina*' *stravaganti*, 163) in una famosa lettera del 27 maggio 1430 al Niccoli (*Acta Cusana. Quellen zur Lebensgeschichte des Nikolaus von Kues*, I, 1: 1401-1437 mai 17, hrsg. von E. MEUTHEN, Hamburg 1976, n° 73, n. 1; POGGIO BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di H. HART, I, Firenze 1984, 104). Sia Cavazza sia Rocchi e Holford-Strevens escludono l'ipotesi di Martin Hertz (*Auli Gellii Noctium Atticarum libri XX*, ed. M. HERTZ, II, Berolini 1885, LXXXI, n. *), secondo il quale il manoscritto di Cusano fosse da identificare con il Vat. lat. 3452 (V): in esso sarebbe stata eliminata la *praefatio* (presente negli altri codici medievali dei libri 1-7, R e P), per uniformarlo alle copie *recentiores* circolanti con questa parte di testo alla fine.

¹ A. GRAFTON, *Conflict and Harmony in the Collegium Gellianum*, in *The Worlds of Aulus Gellius*, ed. by L. HOLFORD-STREVS and A. VARDI, Oxford 2004, 320, n. 5,

non potevano giovare della scoperta forse più importante per la storia del Gellio guariniano – avvenuta in anni ben più recenti – e, cioè, l'identificazione da parte di Albinia de la Mare di un Gellio con i *graeca* inseriti e tradotti dalla mano di Guarino, l'attuale manoscritto di Cesena, Malat. S. XVI 4, copiato, forse a Ferrara, per Malatesta Novello, con l'aggiunta del primo bifoglio (con i *capitula* al primo libro) e correzioni marginali di Giovanni da Épinal¹.

La portata di questa scoperta non è stata sinora valutata appieno nelle sue conseguenze stemmatiche e storico-testuali, nonostante negli ultimi anni siano stati prodotti alcuni importanti studi che hanno contribuito a migliorare e ad aumentare le nostre conoscenze sulla folta selva dei numerosi manoscritti quattrocenteschi di Gellio²,

scrive: «Baron's ascription of the Newberry MS to Guarino is to be treated with reserve», ma non spiega perché. Si può pensare che Grafton desse un peso ai dubbi (in realtà inconsistenti: vd. la nota precedente) sollevati e rocambolescamente risolti da Baron stesso. Per le ragioni che esporrò *infra* anche una comparazione troppo meccanica tra il manoscritto di Burro (e qualsiasi altro manoscritto che si volesse ricondurre al Gellio guariniano) e il Malat. S. XVI 4 con i restauri autografi di Guarino, individuato da Albinia de la Mare (vd. la nota seguente), rischia di risultare fuorviante. Quali che siano le ragioni delle riserve di Grafton, a una verifica opportunamente condotta, la proposta di Baron di ricondurre il codice della Newberry Library alla *recensio Guariniana* è in ultima analisi corretta. In particolare si può notare che, un rapido confronto tra i *graeca* (inseriti sempre nel testo direttamente dal copista) e quelli copiati da Guarino nel Malatestiano unitamente al controllo di quelli presenti nel Lond. Add. 16981, che vedremo essere strettamente connesso con il manoscritto di lavoro di Guarino, conferma la proposta di Baron: i pochi passi in cui nel codice della Newberry Library sono lasciati spazi in bianco corrispondono a luoghi in cui il greco non è presente né in Malat. né in Lond. Add. 16981.

¹ A. C. DE LA MARE, *Lo scriptorium di Malatesta Novello*, in *Libreria Domini. I manoscritti della Biblioteca Malatestiana: testi e decorazioni*, a cura di F. LOLLINI e P. LUCCHI, Bologna 1995, 61, n. 9: «il manoscritto [...] reca le armi malatestiane (senza le iniziali «M. N.»), ma sembra essere stato compiuto a Ferrara piuttosto che a Cesena, a giudicare dalla scrittura e dalla decorazione. I passi in greco furono probabilmente integrati dallo stesso Guarino, con la relativa traduzione latina certo di sua mano. I lemmi relativi al libro I vennero aggiunti ai ff. 1-1v da Giovanni da Épinal». La studiosa, inoltre, manifestava l'intenzione di trattare diffusamente del codice in altra sede, ma questo lavoro progettato non mi risulta sia mai apparso. Sui copisti dei codici malatestiani vd. E. CASAMASSIMA - C. GUASTI, *La Biblioteca Malatestiana: le scritture e i copisti*, «Scrittura e civiltà», 16 (1992), 229-64.

² Per una valutazione complessiva dei *recentiores* gelliani vd. AULU-GELLE, *Les*

pur senza giungere a risolvere quello che continua a rimanere, secondo una fortunata espressione di Lepoldo Gamberale¹, l'enigma dei *recentiores*. Benché siano ormai più o meno noti e descritti pressoché tutti i manoscritti superstiti del XV secolo², la storia del testo di Gellio nell'Umanesimo è ancora in gran parte da scrivere e, ad oggi, la migliore trattazione di insieme, dal punto di vista storico-testuale, è ancora quella fornita da Martin Hertz nel secondo volume della sua monumentale – e per moltri versi ancora utile – edizione³. Nella fattispecie in relazione al problema del restauro dei passi greci nel Quattrocento, se si esclude il saggio di Stefano Rocchi e Leofranc Holford-Strevens sulla peculiare questione dei *graeca* nella *praefatio*⁴, soltanto Antonio Rollo ha compiuto sondaggi testuali sui *graeca* di alcuni manoscritti delle *Notti Attiche*, tenendo in debito conto la testimonianza del Malatestiano e giungendo a riconoscere da un lato la complessità del problema e una probabile stratificazione nella formazione della cosiddetta *vulgata* guariniana dei *graeca* in Gellio, dall'altro l'impossibilità di offrirne una piena e adeguata valutazione senza un esame completo della tradizione di passi greci nei codici gelliani quattrocenteschi⁵.

Nuits Attiques, éd. T. MARACHE, I (livres 1-4), Paris 1967, L-LIV; AULI GELLII *Noc-tes Atticae*, ed. P. K. MARSHALL, I (libri 1-10), Oxonii 1968 (1990²), XVIII; BARON, *Aulus Gellius*; L. GAMBERALE, *Note sulla tradizione di Gellio*, «Riv. di filol. e istr. classica», 103 (1975), 45-47; CAVAZZA, *Un 'nuovo Gellio'*; HOLFORD-STREVEN-*s, Aulus Gellius*, 335-36 e n. 16; SCIPIONI, *I codici umanistici*, 19-31. Una sintesi aggiornata con catalogo dei manoscritti si trova nella dissertazione – a me inaccessibile – di M. E. LECOUFFE, *Les Nuits Attiques d'Aulu-Gelle au Moyen Âge et à la Renaissance: histoire de la transmission d'un texte*, Diss. Paris 2011; ne conosco il contenuto solamente grazie al riassunto disponibile *on-line* (<<http://theses.enc.sorbonne.fr/2011/lecouffe>>).

¹ Nel contributo citato alla nota precedente. Vd. anche CAVAZZA, *Un 'nuovo Gellio'*, 71-76.

² SCIPIONI, *I codici umanistici*, ne elenca e descrive 110, dal cui computo sono esclusi alcuni codici del XVI secolo e alcuni manoscritti del XV contenenti epitomi ed *excerpta* (*ibid.*, 32), contando i quali si giunge al numero di circa 120 che costituisce anche la base documentaria del lavoro di LECOUFFE, *Les Nuits Attiques*.

³ GELLII *Noctium*, II, LXIV-LXXXI. A giudicare dal riassunto *on-line* un utile quadro di insieme si trova anche nella dissertazione di LECOUFFE, *Les Nuits Attiques*.

⁴ ROCCHI - HOLFORD-STREVEN-*s, 'Graeca' e 'latina' stravaganti*.

⁵ Mi riferisco in particolare agli studi sul Laur. Conv. sopr. 188 con i *graeca* di

Anzitutto sono a mio parere opportune alcune precisazioni metodologiche: è stato giustamente sottolineato che la questione dei *graeca*, pur importante, non è in grado di offrire sempre un contributo decisivo per districare le relazioni genealogiche tra i *recentiores* gelliani. Significative, a tal proposito, le considerazioni di Silvia Scipioni¹:

da un esame dei codici umanistici relativo proprio ai passi in greco, si nota purtroppo che un gran numero di essi ne è totalmente privo, e molti altri ne riportano solo una parte. Per di più, in molti casi in cui abbiamo la fortuna di trovare l'inserimento (regolare o meno che sia) del greco, notiamo che questa operazione è stata realizzata in epoca successiva (talvolta di molto) alla stesura dell'opera, molto spesso sui margini.

È vero che il meccanismo di restauro dei passi greci è affatto differente da quello della trasmissione dei *graeca* nei manoscritti medievali: in questi ultimi i segmenti testuali in caratteri greci sono soggetti a una trasmissione conservativa, poiché i copisti tra i secoli IX e XII erano in grado di leggerli e riprodurli con un certo agio, ma senza comprenderne il significato, producendo in questo modo quel genere di trasmissione puramente meccanica (soggetta soltanto a errori, la cui origine fonetica o grafica è pressoché sempre facilmente individuabile) e rigorosamente verticale (non soggetta a contaminazione) che è il paradiso degli stemmatologi². Gli umanisti, invece,

pugno di Antonio Corbinelli (identificazione di A. Rollo) e sul Vat. lat. 1532, copiato da Giovanni da Itri per Niccolò di Cattaro vescovo di Modrusa con i *graeca* di mano di Andronico Callisto (identificazione di A. Rollo): A. ROLLO, *Sulle tracce di Antonio Corbinelli*, «Studi mediev. e umanistici», 2 (2004), 86-92; ID., *Interventi di Andronico Callisto in codici latini*, *ibid.*, 4 (2006), 367-77 (con tutte le indicazioni bibliografiche sui personaggi menzionati). Nulla di nuovo si ricava dalle succinte osservazioni di E. TINELLI, *Note sulla tradizione dei graeca nelle Noctes Atticae di Aulo Gellio*, «Classica et christiana», 7/2 (2012), 591-95 (consultabile in *open access*: <<http://history.uaic.ro/classica-et-christiana/#synved-tabs-1-2>>).

¹ SCIPIONI, *I codici umanistici*, 24.

² L'utilizzo dei *graeca* come strumento per definire meglio i rapporti genealogici fra i manoscritti medievali di autori latini è nella sostanza una novità metodologica: vd. PRISCIANI *CAESARIENSIS Ars. Liber XVIII*, II. 1, introd., testo critico e indi-

nel tentativo di recuperare alla lettura completa e alla piena comprensione testi latini che, senza gli inserti greci, erano leggibili soltanto in parte e quindi non ben comprensibili, erano sottoposti a una sollecitazione del tutto opposta a quella dei copisti medievali: si poteva trattare di trascrivere in modo che fossero di più agevole lettura i *graeca* in maiuscola (una maiuscola che ripeteva, fossilizzate, le caratteristiche della maiuscola biblica di epoca tardoantica) e *scriptio continua* (scomodi ma, tutto sommato, leggibili) dei manoscritti in scrittura carolina, oppure di recuperare, mediante congettura o collazione (con altri manoscritti dell'autore latino oppure con la tradizione diretta dell'autore greco citato) passi che nei manoscritti in scrittura gotica si erano gravemente corrotti, oppure erano stati trascritti in modo parziale o del tutto omessi, lasciando *fenestrae* o indicando la presenza del greco con una 'G' (o con accorgimenti simili). Entrambe le operazioni – congettura e collazione – producono nelle dinamiche della diffusione manoscritta quel tipo di perturbazioni che da un lato possono implicare per i passi greci percorsi di trasmissione distinti e indipendenti da quelli del testo latino del manoscritto in cui sono inseriti, dall'altro impediscono, in genere, una ricostruzione stemmatica basata unicamente sulle convergenze o sulle divergenze testuali. Una convincente proposta stemmatica risulta, inoltre, ostacolata dal fatto che spesso i passi restaurati sono troppo brevi per offrire, in termini generali, una garanzia statistica sufficiente a stabilire sicure relazioni genealogiche.

Tutte queste considerazioni, tuttavia, non devono indurre a rinunciare all'indagine, poiché ci sono altri fattori che, se considerati nella giusta prospettiva, garantiscono la possibilità, almeno entro certi limiti, di una ricostruzione plausibile sia sul piano testuale che su quello storico. L'operazione di restauro dei *graeca*, infatti, era estremamente difficoltosa e complessa e, soprattutto, richiedeva competenze grafiche, linguistiche e filologiche non comuni nel Quattrocento, nella fattispecie nei primi decenni del secolo. Risulta, quindi, inverosimile che essa, con tutte le sue difficoltà, venisse

rifatta ogni volta che si realizzava un nuovo manufatto o che si intendeva completarne uno al quale mancavano soltanto i passi greci, senza attingere a una fonte precedente nella quale il restauro era già stato realizzato (anche se talvolta in modo parziale). Ciò comporta la nascita di un patrimonio di *graeca* vulgato, del quale è possibile, mediante un serrato confronto testuale, cogliere l'evoluzione e la diffusione almeno in termini generali, anche se non si riesce sempre a valutarne i meccanismi di diffusione in dettaglio. D'altro canto è buona norma metodica applicare la stemmatica in una prospettiva storica, tanto più in un'epoca per la quale il materiale conservato è sovrabbondante e, perciò, difficile da dominare in un'ottica esclusivamente critico-testuale e astrattamente genealogica. Si rende, pertanto, necessario uno studio che faccia interagire i risultati delle collazioni con i dati ricavabili dall'analisi dei manoscritti in una prospettiva codicologica (che ci permetta di valutare genesi, committenza e dinamiche dell'allestimento del libro), storico-prosopografica, e paleografica. In quest'ultimo campo un contributo fondamentale viene dalla paleografia *d'expertise*, che consente, grazie all'identificazione delle mani di coloro che hanno inserito i passi greci, di collocarne l'operazione entro più precise coordinate geografiche e cronologiche, oltre che in ambienti le cui caratteristiche culturali e filologiche sono sempre meglio conosciute. Tutto ciò consente, a mio parere, di superare, almeno in parte, lo stallo provocato dall'impossibilità di gestire un materiale tanto ricco sulla base del mero confronto testuale.

2. *La tradizione medievale di Gellio*

Una ricostruzione completa e attendibile della trasmissione dei *graeca* in Gellio necessita di un esame di *tutti* i manoscritti umanistici in cui siano presenti, di prima o di seconda mano, i passi greci¹, ed è quanto mi propongo di fare in un prossimo lavoro monografico. In questa sede vorrei, invece, limitarmi ad alcune considerazioni preli-

¹ Salvo errori, ne ho contati 64 nel catalogo di SCIPIONI, *I codici umanistici*.

minari che consentano di impostare il lavoro in una prospettiva metodologica corretta. Perché il discorso risulti chiaro al lettore è necessario che anticipi qui, rinviando allo studio monografico in preparazione i dettagli della dimostrazione, alcuni risultati di un parziale esame di ventisei manoscritti¹. Faccio precedere, sempre per maggiore chiarezza, una schematica riproduzione delle relazioni stemmatiche fra i testimoni primari medievali dei due filoni tradizionali che ci hanno consegnato l'opera di Gellio nei due tronconi esito della divisione tardoantica in due tomi ([a] libri 1-7; [b] libri 9-20)². Per comprendere appieno le dinamiche del restauro umanistico dei

¹ I manoscritti che sono riuscito sinora a esaminare su riproduzioni digitali da microfilm o su originale (contrassegnati da asterisco) sono i seguenti (segnalo i sigla proposti in CAVAZZA, *Un 'nuovo Gellio'*, 81-84, anche se, a parte il caso delle collazioni fornitemi da Antonio Rollo del Laur. 54, 30 = f^P e del Laur. Conv. sopr. 188 = d, riportate *infra*, 357, nn. 1-2, 358, n. 1, preferisco, per evitare facili confusioni, ricorrere alla segnatura o ad abbreviazioni che siano di immediata comprensione, sia nel discorso, sia nelle collazioni di cui darò conto negli *specimina* alla fine del presente contributo): Cesena, Malat. S. XVI 4 (c^C; SCIPIONI, *I codici umanistici*, 38-39, n° 5); Chicago, Newberry Libr., Case f. 90 (n^L; *ibid.*, 39-40, n° 6); Firenze, Laur. 54, 11 (c; *ibid.*, 44-45, n° 12), 54, 25 (f^B; *ibid.*, 45-46, n° 13), 54, 28 (a; *ibid.*, 46-47, n° 15), 54, 30 (f^P; *ibid.*, 47-48, n° 16); Firenze, Laur. Edili 188 (f^K; *ibid.*, 54, n° 22); Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Conv. sopr. J. IV. 26 (N; *ibid.*, 54-55, n° 24); Genova, Bibl. Durazzo, A VI 4 (= 81 Puncuh; g; *ibid.*, 55-56, n° 25)*; London, British Library, Add. 16981 (l^C; *ibid.*, 59-60, n° 29), Burney 174 (f^E; *ibid.*, 61-62, n° 31), Burney 175 (l^G; *ibid.*, 62-63, n° 32), Harl. 2495 (l^I; *ibid.*, 64-65, n° 34); Milano, Ambr. A 31 inf. (m^B; *ibid.*, 72-73, n° 42)*, C 213 inf. (m^C; *ibid.*, 73-74, n° 43)*, S.P. 10/28 ('Gellio Gallarati Scotti'; m^E; *ibid.*, 76-78, n° 45)*; Milano, Braid. A.C. XII. 43 (m^G; *ibid.*, 78-79, n° 46)*; Par. lat. 8665 (p; *ibid.*, 94-95, n° 63), 8666 (p^B; *ibid.*, 95-96, n° 64), 8667 (p^C; *ibid.*, 96, n° 65), 13038 (G; *ibid.*, 97-98, n° 66); Vat. Ottob. lat. 2019 (o^E; *ibid.*, 120-21, n° 86), Vat. Urb. lat. 309 (U; *ibid.*, 125-26, n° 91), Vat. lat. 3543 (v^H; *ibid.*, 135-36, n° 100); Venezia, Marc. lat. Z. 464 (coll. 1710; m^N; *ibid.*, 140-41, n° 105). Del Conv. sopr. 188 (d; *ibid.*, 52, n° 21) – che ancora non ho potuto esaminare direttamente – e del Laur. 54, 30 (che ho, invece, controllato personalmente) ho avuto a disposizione, come dicevo, le collazioni di Antonio Rollo. Un passo del codice di Corbinelli mi è stato fornito in trascrizione da David Speranzi. Di alcuni passi del Vat. Ottob. lat. 2018 ho potuto disporre delle trascrizioni di Daniele Bianconi e di Luigi Orlandi.

² Sulla tradizione manoscritta medievale di Gellio, oltre alla tutt'ora utile *Praefatio* al secondo volume dell'edizione di Martin Hertz, vd. MARACHE in AULU-GELLE, *Les Nuits Attiques*, I, XLII-LVII; MARSHALL in GELLII *Noctes Atticae*, I, V-XX; GAMBERALE, *Note*, 35-55; B. MUNK OLSEN, *L'étude des auteurs classiques latins au XI^e et*

graeca, bisogna tenere conto del fatto che il fenomeno non è disgiunto dalla ricomposizione materiale del Gellio completo che è alla base della trasmissione umanistica e che è frutto del ricongiungimento di due rami con caratteristiche differenti: da un lato una tradizione dei primi sette libri piuttosto ridotta e recente (non ci sono testimoni anteriori al XII secolo, eccezion fatta per il palinsesto A), dall'altro quella dei libri 9-20 più ricca e con alcune attestazioni più antiche (con tre manoscritti del IX secolo)¹. Questi fenomeni hanno

XII^e siècles, I, Paris 1982, 396-402; P. K. MARSHALL, *Aulus Gellius*, in *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. REYNOLDS, Oxford 1983, 176-80; B. MUNK OLSEN, *I classici nel canone scolastico altomedievale*, Spoleto 1991, 85-86, 107-08, 119; AULO GELLIO, *Le Notti Attiche*, a cura di G. BERNARDI PERINI, I, Torino 1992, 27-30; M. PETOLETTI, *Il Chronicon di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV: De moribus et vita philosophorum*, Milano 2000, 71-74; HOLFORD-STREVEVS, *Aulus Gellius*, 333-37. Sulla perdita del libro 8 vd. in particolare GAMBERALE, *Note*, 43-45. Le riflessioni di Franco Cavazza sulla tradizione di Gellio, oltre che, per quanto concerne i *recentiores*, in *Un 'nuovo Gellio'*, si leggono (con qualche ripensamento, aggiornamento e correzione) in quasi tutti i volumi della sua edizione critica commentata per i tipi bolognesi della Zanichelli, non conclusa (si è fermata nel 1999 al libro 13): I (libri 1-3), Bologna 1985, 43-52, II (libri 4-5), Bologna 1987, VIII-XV (a XII uno *stemma codicum* dei libri 1-7, nel quale Cavazza considera il *parens recentiorum* copia e non gemello di C, con una soluzione che, a mio parere, semplifica troppo la complessità del problema, che è in realtà ancora aperto e fa parte dell'irrisolto mistero relativo all'origine dei *recentiores*, cosa che mi ha indotto a indicare con una linea tratteggiata, a sottolinearne l'incertezza, la posizione dei *recentiores* nei due *stemmata*); III (libri 6-8), Bologna 1988, VIII-XI: V (libro 11), Bologna 1991, IX; VI (libro 12), Bologna 1992, IX-X; VII (libro 13, 1-18), Bologna 1996, XI-XV; VIII (libro 13, 19-31), Bologna 1999, VIII-IX. Negli schemi che ho tracciato in base agli studi citati non ho inserito, in quanto non direttamente funzionale al discorso proposto in questa sede, i *Florilegia* e le epitomi, il cui ruolo è fondamentale per l'editore critico e per lo studioso della trasmissione medievale dei *graeca*, ma è meno rilevante per chi si stia occupando del recupero dei passi greci in età umanistica. Diverso, naturalmente, il caso di epitomi fornite di *graeca* contenute in manoscritti del XV secolo, come, per esempio, il codice Marston 167 della Beinecke Library dell'Università di Yale (vd. la descrizione di Barbara A. Shailor: <<http://brblnet.library.yale.edu/pre1600ms/docs/pre1600.mars167.htm>>), o come gli *excerpta* di Demetrio Castreno contenuti nel Vallic. C 46, segnalatomi da David Speranzi.

¹ Il fatto che i due passi guida individuati da Sabbadini (13, 7, 3 e 20, 5, 11) e, sulla sua scorta, utilizzati per distinguere i *graeca* di marca guariniana siano entrambi nel secondo spezzone del *corpus* gelliano (libri 9-20) ha influito negativa-

un riflesso sulla tradizione dei *graeca* che per i primi sette libri si riduce in sostanza a un unico testimone integro (V), il quale trova supporto, ma soltanto per il primo libro e una parte del secondo, in P (e soltanto in rarissimi casi in C e in R): entrambi i manoscritti sono della seconda metà del XII secolo e appartengono, perciò, a quella delicata fase di passaggio dalla tarda carolina alla gotica, nel corso della quale la trasmissione dei *graeca* rischiava di comprometersi, in qualche caso irrimediabilmente. Differente lo *status* dei testimoni del secondo spezzone della tradizione di Gellio, che hanno garantito una trasmissione dei *graeca* migliore – anche se, ovviamente, non priva di corrottele – in virtù della sopravvivenza di più esemplari di epoca carolingia.

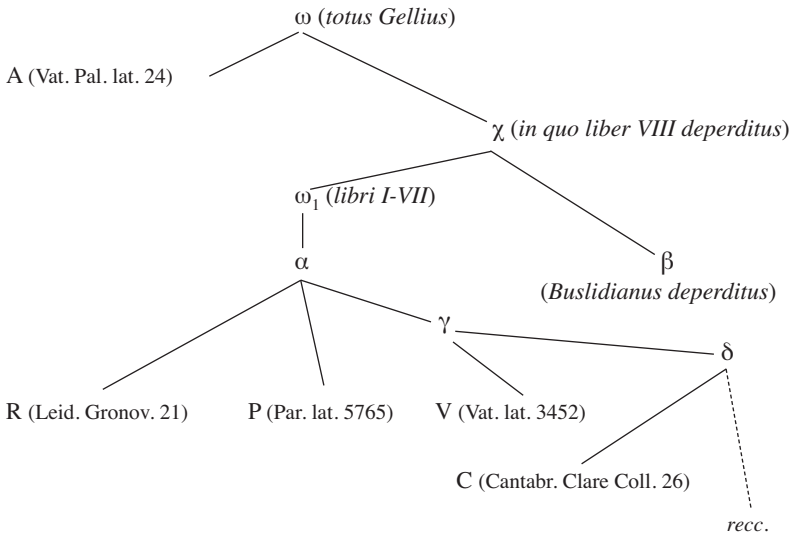


Fig. 1. *Stemma codicum* (libri I-VII)

A. Si tratta del palinsesto che, sotto la Vulgata dei libri di Tobia e di Giobbe, conserva frammenti in capitale rustica – riferita un tempo al IV secolo, ma poi retrodatata all’età severiana (G. CAVALLO, *Per la datazione del frammento Rylands delle Historiae di Sallustio*, in *Studi latini in*

mente sulla reale comprensione delle dinamiche della loro genesi: vd., per esempio, SCIPIONI, *I codici umanistici*, 23-28.

ricordo di Rita Cappelletto, Urbino 1996, 68-69, ora in ID., *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005, 207-08) – dei libri 1-4 di Gellio con tracce dei lemmi dei libri 17-18 all'inizio: vd. J. FOHLEN, *Recherches sur le manuscrit palimpseste Vatican, Pal. lat. 24*, «Scrittura e civiltà», 3 (1979), 196-222. Per il greco gli spazi previsti sono rimasti bianchi: vd. M. HERTZ, *Über die vaticanische rescribierte Handschrift des Gellius*, «Zeitschrift für die Altertumswissenschaft», 4 (1846), coll. 693-98.

β. Su questo celebre e misterioso *deperditus* che doveva contenere tutti i libri gelliani, tranne l'ottavo, vd., dopo HERTZ in GELLII *Noctium*, II, LXXV-LXXVII; MARACHE in AULU-GELLE, *Les Nuits Attiques*, I, 1; MARSHALL in GELLII *Noctes Atticae*, vol. I, VI-VIII; MARSHALL, *Aulus Gellius*, 179-80; L. HOLFORD-STREVEN, 'And by the Bitter Taste Disclose the Ground' (*Gell. I 21 on Verg. Georg. II 246f.*), «Eikasmos», 11 (2000), 310; ID., *Aulus Gellius*, 336; ID., *Rechts as een Palmen-Bohm and Other Facets of Gellius' Medieval and Humanistic Reception*, in *The Worlds of Aulus Gellius*, 278.

R. Manoscritto copiato forse nel nord della Francia nella seconda metà del XII secolo contenente la *praefatio*, i libri 1-6, 20, 6 (*amariores*). Non ha i *capitula* e omette quasi dappertutto i *graeca*, a parte qualche singola parola.

P. Manoscritto di origine francese copiato nella seconda metà del XII secolo, contenente la *praefatio*, i primi 19 lemmi del libro 1, poi, dopo uno spazio bianco di 22 linee, il testo da 1, 2, 11 (Δείκνυε) fino a 7, 4, 3 (*solis*). È testimone utile per i *graeca* fino alle prime quattro lettere della prima lunga citazione dal *Plozio* di Menandro (2, 23, 9), dopodiché omette quasi del tutto i *graeca*, a parte qualche singola parola.

V. Con il *siglum* V si indica la prima parte (ff. 1r-54r) del Vat. lat. 3452, un codice di origine francese, copiato nella seconda metà del XII secolo, contenente per intero i libri 1-7 con i *capitula*, ma senza la *praefatio*. È l'unico testimone dei primi sette libri a tramandare per intero i *graeca*. Con il *siglum* v si indicano, invece, le due parti recenziore aggiunte successivamente al manoscritto originario allo scopo di ottenere un Gellio completo: i ff. 57r-132v, contenenti i libri 9-20, 10, 6, del XIII secolo, e i ff. 132v-134r, aggiunti nel XV secolo, contenenti i capitoli 20, 10, 7-11, 5 e, di seguito, la *praefatio*, collocata alla fine come di norma nei *recentiores*.

C. Si tratta di un manoscritto copiato nel sud dell'Inghilterra, forse a St. Albans, nel secondo quarto del XIII secolo, che in origine doveva contenere i libri 1-7 per intero, ma che ora giunge soltanto fino a 6, 16, 4 (*ferme*). Sembra strettamente imparentato con V, essendo stato copiato da un suo gemello sul quale, tuttavia, è intervenuto un anonimo correttore

che ha inserito molte buone lezioni (per congettura?) non attestate altrove, se non nei *recentiores*, dei quali anticipa anche la peculiare inversione di posizione tra i libri 6 e 7. Queste caratteristiche hanno fatto pensare a una parentela tra questo codice e l' 'archetipo' dei *recentiores* per i primi sette libri. Non è un buon testimone per la trasmissione dei *graeca*, dei quali conserva di norma soltanto poche lettere incipitarie seguite da un «etc.». Su questo codice vd. P. K. MARSHALL, J. MARTIN, R. H. ROUSE, *Clare College Ms. 26 and the Circulation of Aulus Gellius 1-7 in Mediaeval England and France*, «*Mediaeval Studies*», 42 (1980), 353-94.

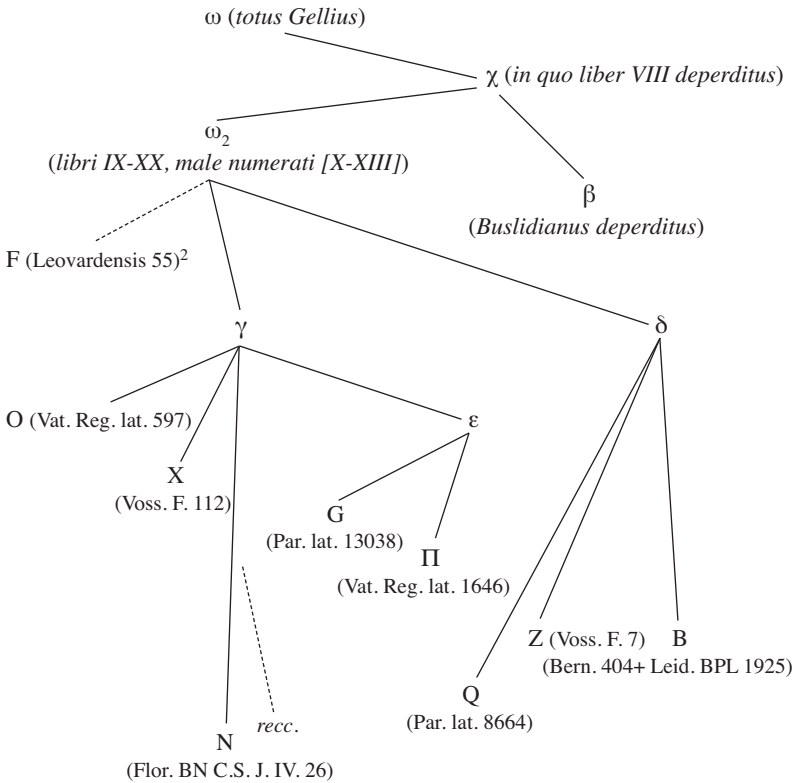


Fig. 2. *Stemma codicum* (libri IX-XX)

ω₂. L'archetipo di questo ramo tradizionale doveva essere già lacunoso alla fine del libro 20: tutti i manoscritti integri di questa 'famiglia' arriva-

no fino a 20, 10, 6 (*manum conserere*), con l'unica eccezione di N. Tutti i manoscritti di questa 'famiglia' collocabili tra i secoli IX e XII hanno i *graeca* (fra questi si annovera anche il *recentior* N, di mano di Niccoli, che, pur introducendo un certo grado di separazione tra le parole, talvolta rimarcandola con un punto, inserisce i *graeca* riproducendo in ultima istanza la situazione grafica del modello antico, γ); il solo Q, che è del XIII secolo, li omette segnalandone la presenza con «Gr.».

F. Copiato da più mani a Fulda nel 836: vd. G. I. LIEFTINCK, *Le ms. d'Aulu-Gelle à Leeuwarden exécuté à Fulda en 836 (Leeuwarden, Bibl. Prov. de Frise, ms. B. A. Fr. 55)*, «Bullett. dell'archivio paleografico italiano», 1 (1955), 11-17, tavv. 1-11. È incerto (di qui l'utilizzo della linea tratteggiata) se questo manoscritto, come crede Marshall, sia l'unico rappresentante di un ramo tradizionale indipendente o, piuttosto, come sostiene Gamberale, frutto della contaminazione tra gli altri due: sulla questione vd. GAMBERALE, *Note*, 49-55.

O. Copiato nella prima metà del IX secolo e passato per le mani di Servato Lupo. Si interrompe con 20, 6, 12 (*intelligit*).

X. Copiato nel IX secolo; di origine francese (Chartres?).

G. La parte antica (libri 9-20, 10, 6) di questo codice è stata copiata in Francia (o in Germania?) nella seconda metà del XII secolo. Il codice è poi stato completato nel XV secolo da Pietro da Montagnana, il quale, oltre ad avere unito la parte antica a un codice quattrocentesco dei libri 1-7 (con la caratteristica inversione dei libri 6-7), ha di suo pugno completato le parti lacunose (fine del libro 7 = 6 e fine del libro 20) e operato il restauro dei *graeca*: vd. A. C. DE LA MARE, P. K. MARSHALL, R. H. ROUSE, *Pietro da Montagnana and the Text of Aulus Gellius in Paris. B. N. lat. 13038*, «Scriptorium», 30 (1976), 219-25, tavv. 15-16; E. GAMBA, *Pietro da Montagnana: la vita, gli studi, la biblioteca di un homo trilinguis*. Tesi di dottorato in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie, ciclo XXVIII, Università di Padova, 2016, 354-58.

II. Copiato a Provins nel 1170.

Z. Copiato in Francia (Chartres) alla fine del XII secolo.

B. Il manoscritto originale, oggi diviso tra il codice di Berna e il composito fattizio ora a Leida, è stato copiato alla fine del XII secolo: L. HOLFORD-STREUVENS, *A Misdated Manuscript of Gellius*, «Class. Quarterly», 29 (1979), 226-27; ID., *Aulus Gellius*, 335. Contiene i libri 9-12 insieme a 13, 5.

Q. Copiato in Francia nella prima metà del XIII secolo.

N. Si tratta del manoscritto copiato da (e appartenuto a) Niccolò Niccoli

per il quale vd. *infra*. La parte finale del libro 20 si estende, sempre di mano del Niccoli, fino a 20, 11, 5 (*atque*). La *praefatio* alla fine (da *iucundiora atque a inveniri que possit*, senza i *graeca*, come è la norma fino all'*editio princeps*) è stata aggiunta da Giorgio Antonio Vespucci.

3. *Il restauro umanistico dei graeca in Gellio*

Nel panorama dei *graeca* gelliani in epoca umanistica è possibile individuare tre 'tipologie' testuali di restauro.

(a) Un prima tipologia, che chiamerei 'Poggio-Niccoli', è rappresentata da due testimoni principali, entrambi ben noti sin dall'edizione di Hertz, uno dei quali (N), pur essendo a tutti gli effetti un *recentior*, è considerato uno dei rappresentanti *potiores* di uno dei rami (γ) della seconda famiglia dei manoscritti medievali di Gellio: si tratta del codice Conv. soppr. J. IV. 26 della Biblioteca Nazionale di Firenze, un Gellio cartaceo, autografo di Niccolò Niccoli, contenente soltanto la seconda parte delle *Notti Attiche* con una porzione di testo in più alla fine del libro 20 rispetto ai manoscritti medievali e con una numerazione di libri anomala rispetto a quelle diffuse nei *recentiores*, ma usuale nei manoscritti medievali della seconda parte del *corpus*¹. Il *terminus ante quem* per la realizzazione di questo codice dipende dalla sua identificazione con il manoscritto cui allude Ambrogio Traversari in una sua lettera al Niccoli dell'8 luglio 1431, nella quale il Camaldolese dice di aspettare con ansia («magno cum studio») l'arrivo degli ultimi 14 libri di Gellio trascritti ed emendati dal Niccoli («quos diligentissime transcriptos a te emendatosque testaris») nei quali volentieri avrebbe inserito («inseremus»), secondo la sua volontà («arbitrio tuo»), i passi gre-

¹ Questa è la sequenza della numerazione dei libri in N, ulteriore prova del fatto che il codice è stato copiato da un esemplare medievale: 10 = 9; 11 = 10; 12 = 11; 13 = 12; 14 = 13; 16 (invece di 15) = 14; 17 = 15; 18 = 16; 19 = 17; 20 = 18 (tra la fine di questo libro e l'inizio del successivo è lasciato uno spazio bianco da metà del f. 106v a metà circa del f. 107v); 21 = 19 (ma nell'*explicit* a f. 114r è numerato 22 invece di 21, il che spiega l'ulteriore aumento di un'unità nella numerazione dell'ultimo libro); 23 = 20.

ci, allo scopo di dare la rifinitura finale alla tanto utile fatica dell'a-mico («ut extrema veluti manus tam utili labori tuo adponatur»)¹. Traversari – è noto – non realizzò mai questo intervento sul manoscritto del Niccoli², il quale inserì di proprio pugno il greco nel suo manoscritto cercando di riprodurre, come fa notare Antonio Rollo,

¹ A causa di questa lettera si è pensato che i *graeca* di N fossero della mano di Traversari (HERTZ in GELLII *Noctium* II, LXIV-LXV, sulla scorta di Lorenzo Mehus; MARSHALL in GELLII *Noctes Atticae*, I, XV, che si è poi corretto in Id., *Aulus Gellius*, 179), finché Albinia de la Mare, sulla base di un esame diretto del manoscritto, ha potuto constatare che i *graeca* sono inseriti nel testo con il medesimo inchiostro dal copista stesso, cioè da Niccoli: A. C. DE LA MARE, *The Handwriting of Italian Humanists*, I. 1, Oxford 1973, 56. L'identificazione del manoscritto copiato da Niccoli con quello menzionato nell'epistola di Traversari è coerente con le parole utilizzate dal Camaldolese per descrivere il codice («XIV illos Agellii libros ultimos»), perché l'impressione che si tratti di 14 libri nasce dai due errori di numerazione caratteristici della tradizione medievale dei libri 9-20 (vd. *supra* alla nota precedente) che fanno sì che l'intervallo tra il primo libro (10 = 9) e il dodicesimo e ultimo (23 = 20) sia, appunto, di 14: vd. già B. L. ULLMAN, *The Origin and Development of Humanistic Script*, Roma 1960, 66. Il fatto che il manoscritto della Bibl. Nazionale di Firenze non sia privo dei *graeca* (come di primo acchito ci si aspetterebbe, dato che il restauro traversariano sul manoscritto non è stato realizzato), ma anzi li abbia di mano dello stesso Niccoli, non osta per nulla a questa identificazione: è, infatti, possibile che quello che Niccoli aveva chiesto a Traversari non fosse stato – nonostante l'uso da parte di quest'ultimo del termine, del resto generico, *inserere* – un puro e semplice inserimento dei *graeca* mancanti, bensì una traslitterazione in minuscola con segni diacritici nei margini, accanto alla maiuscola priva di segni diacritici che Niccoli aveva utilizzato per riprodurre fedelmente il modello, probabilmente carolingio, che aveva davanti. Un'operazione simile, quindi, a quella realizzata nel Lattanzio Ricc. 264, dove Niccoli ha disegnato i *graeca* riproducendo la maiuscola del modello e Traversari li ha traslitterati nei margini (M. PONTONE, *Ambrogio Traversari monaco e umanista. Fra scrittura latina e scrittura greca*, Torino 2010, 259-60 e tav. 22): su questo codice di Lattanzio vd. anche A. ROLLO, *La tradizione dei graeca nelle Divinae Institutiones di Lattanzio nel Quattrocento*, in questo volume, 483-94 (con ulteriore bibliografia) e D. SPERANZI, *Mani individuali e tipi grafici dei graeca nei codici latini dell'Umanesimo*, in questo volume, 229, n. 2.

² Il Camaldolese ha inserito i *graeca* – utilizzando la maiuscola alessandrina da lui riservata a codici di pregio che sin dall'inizio ne prevedevano l'inserimento in appositi spazi lasciati in bianco (sulla questione vd. SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 227, n. 2) – nel Laur. 54, 30, terminato da Antonio di Mario a Firenze il 30 settembre 1425 e appartenuto a Cosimo il Vecchio (identificazione in G. POMARO, *L'attività di Ambrogio Traversari in codici fiorentini*, «Interpres», 2, 1979,

«la *facies* del manoscritto medievale da cui trascrive», omettendo spiriti e accenti, ma introducendo – anche se non sistematicamente – una separazione tra le parole realizzata mediante spazi talora rinforzati da un punto¹. L'altro testimone principale di questa tipologia di restauro è il Vat. Urb. lat. 309 (U), un Gellio membranaceo completo delle due parti, realizzato fra il dicembre 1428 e l'aprile 1429 da un copista a partire da un modello inviato dal Niccoli a Poggio Bracciolini, che lo ha annotato e vi ha aggiunto, in maiuscola, i passi greci²: una maiuscola greca, quella di Poggio, che, come opportunamente sottolinea Rollo, consiste in «una rivisitazione in chiave epigrafica [...] della maiuscola biblica adombrata nei manoscritti latini medievali»³. L'operazione di restauro testimoniata dagli inserti greci di Niccoli e di Poggio è consistita, nella

114; EAD., *Fila traversariane. I codici di Lattanzio*, in *Ambrogio Traversari nel VI centenario della nascita*. Convegno internaz. di studi, Camaldoli - Firenze, 15-18 settembre 1986, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze 1988, 245): vd. *infra*.

¹ Per una valutazione della scrittura maiuscola dei *graeca* di Niccoli vd. ROLLO, *La tradizione dei graeca nelle Divinae institutiones*, in questo volume, 449.

² Vd. S. RIZZO, *Gli umanisti, i testi classici e le scritture maiuscole*, in *Il libro e il testo*. Atti del convegno internaz., Urbino, 20 - 23 settembre 1982, a cura di C. QUESTA e R. RAFFAELLI, Urbino 1984, 239-41 (con una disamina di tutte le lettere di Poggio a Niccoli che consentono la ricostruzione della vicenda). Il Gellio Urb. lat. 309 è finito nella biblioteca di Federico da Montefeltro, forse per il tramite di Vespasiano da Bisticci, tra il 1467 e il 1474 insieme ad altri libri della biblioteca di Poggio ereditati dal figlio Iacopo: vd. L. MICHELINI TOCCI, *Poggio Fiorentino e Federico di Montefeltro (con una lettera inedita di Iacopo di Poggio)*, in *Miscellanea Augusto Campana*, Padova 1981, II, 517-19. Quanto sappiamo delle competenze linguistiche raggiunte da Poggio nella conoscenza del greco rende implausibile attribuirgli la responsabilità critica di un'operazione di restauro dei passi greci come quella attestata nell'Urb. lat. 309: si dovrà, quindi, pensare a una trascrizione da un modello nel quale il restauro era già stato effettuato, senza che, allo stato attuale delle nostre conoscenze, si abbia la possibilità di stabilire con certezza il responsabile di questa delicata impresa filologica, anche se alcune tracce di un'influenza guariniana – lo vedremo nel corso del presente contributo – sembrano emergere. In ogni caso, laddove l'utilizzo di perifrasi del tipo 'di mano di / copiato da Poggio' sarebbero risultate troppo ingombranti nell'economia del discorso, ho posto il nome di Poggio tra virgolette ('Poggio') a indicare il restauro da lui trascritto nell'Urbinate.

³ ROLLO, *La tradizione dei graeca nelle Divinae institutiones*, in questo volume, 449. Sulle ascendenze caroline dell'esperienza grafica delle maiuscole greche

sostanza, in una trascrizione fedele, pur con qualche tentativo di emendarli e renderli intelligibili, dei *graeca* medievali. Non vi si riscontrano, di norma, quelle espansioni, frutto di prelievo dalla tradizione diretta degli autori citati da Gellio, che caratterizzano le altre due tipologie di restauro. Lo *status* non ‘interpolato’ e il buon risultato della trascrizione ‘critica’ dei *graeca* ‘poggiani’ ha fatto sì che Martin Hertz scegliesse di utilizzare, per la *constitutio textus* dei passi greci, U (per l’intera opera), accanto a N (per il libri 9-20), a supporto dei testimoni primari più antichi, V(P) per la prima ‘famiglia’ e XOPIN per la seconda (cui si dovrebbero aggiungere anche F e B)¹. Sempre a Hertz si deve un’interessante osservazione sul restauro dei *graeca* nell’Urbinata di Poggio, il quale avrebbe inserito i passi greci in modo differente nei primi sette libri rispetto agli ultimi dodici: nei libri 1-7 li avrebbe inseriti, per lo più regolarmente dotati di spiriti e accenti, nei margini, poiché nel testo il copista non aveva lasciato lo spazio, ma soltanto il *siglum* «G», mentre nei libri 9-20 li avrebbe inseriti, di norma senza spiriti e accenti, nel testo in spazi appositamente lasciati dal copista². Benché si tratti in entrambi i casi di fenomeni soggetti a eccezioni, mi pare che l’osservazione di Hertz in linea di massima sia corretta; essa è di notevole interesse, alla luce di quanto ho in precedenza sottolineato sull’influenza che la bipartizione della tradizione medievale e la conseguente ricongiunzione delle due metà del *corpus* ha avuto anche sulle operazioni di restauro dei *graeca*³.

nei restauri di mano di Poggio e di Niccoli vd. A. ROLLO, *Bartolomeo Aragazzi, Poggio e i Paradoxa di Cicerone*, «Studi mediev. e umanistici», 5-6 (2007-2008), 60-61 e tavv. 6-12. Vd. anche SPERANZI, *Mani individuali*, 229 e n. 2.

¹ GELLII *Noctium*, II, XCVII-XCVIII.

² *Ibid.*, XCVIII. In realtà capita che i *graeca* di Poggio risultino nei margini anche nei libri 9-20, ma è vero che, di norma, si tratta di casi in cui il copista aveva lasciato uno spazio insufficiente e Poggio, pur cominciando a inserire il greco nel poco spazio disponibile, era poi stato costretto a utilizzare i margini.

³ Nell’ambito di questa tipologia di restauro, che si direbbe di marca fiorentina, si collocano i due manoscritti legati alla personalità di Giorgio Antonio Vespucchi (vd. ora SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 231 e n. 1, 233, 237-47), che fu anche il responsabile dell’aggiunta alla fine di N della *praefatio* (SCIPIONI, *I codici umanistici*, 26-28): il Laur. Edili 188 (*ibid.*, 53, n° 22), interamente vergato

La stretta parentela tra l'Urb. lat. 309 di Poggio e il Laur. Conv. soppr. J. IV. 26 di Niccoli è di per sé evidente ed è stata notata: essa risulta con chiarezza anche soltanto dall'esame della numerazione originaria dei primi sette libri nell'Urbinate (da 3 a 9, anziché da 1 a 7), che si aggancia perfettamente alla numerazione dei secondi dodici libri nel codice del Niccoli, che parte da 10. Inoltre, nelle lettere di Poggio a Niccoli che ci permettono di collocare entro un preciso arco cronologico la realizzazione dell'Urbinate¹, si dice che Poggio ha utilizzato come antografo un manoscritto inviatogli da Niccoli. Il modello dell'Urbinate, che comprende tutto Gellio, d'altro canto, non può essere N, che contiene soltanto la seconda metà del *corpus* e, per di più, senza la *praefatio* alla fine (che in N, ricordiamolo, è stata aggiunta assai più tardi da Vespucci), mentre nell'Urbinate la leggiamo di pugno del copista stesso nella posizione

da Vespucci, e il codice di Liverpool, Sidney Jones Library, F. 3. 5 (SCIPIONI, *I codici umanistici*, 58-59, n° 28), in cui Vespucci ha inserito i *graeca*. Approfitto per rettificare un dettaglio della descrizione di Scipioni del Laur. Edili 188, che è significativo per le relazioni di parentela con l'Urb. lat. 309. Scipioni (53) scrive: «a c. 12 titolo: 'Auli Gellii noctium atticarum liber primus incipit feliciter'; sopra però è scritto: 'Tertio commentario haec insunt'». La situazione descritta non è quella del f. 12, dove, dopo i primi fogli contenenti i *capitula* dei 20 libri, inizia il testo delle *Notti Attiche* con il titolo riportato (in caratteri maiuscoli), bensì quella del f. 1r, con cui comincia l'elenco di *capitula*: Vespucci ha scritto nel margine superiore, in minuscola, «tertio comentario haec insunt» e sotto, sempre in minuscola ma in rosso, «Auli Gellii (*sic*) noctium atticarum liber primus incipit», poi corretto in «Auli Gellii [*sic*] noctium atticarum libri primi capitula incipiunt». Sembra di intuire che nel modello utilizzato da Vespucci i *capitula*, in origine collocati, come nell'Urb. lat. 309, dinanzi a ogni libro, erano stati spostati tutti all'inizio mantenendo la titolatura immutata (titolatura che corrisponde a quella dell'Urb. lat. 309). Vespucci, accortosi dell'incongruenza tra il titolo *Auli Gellii [*sic*] noctium atticarum liber primus incipit*, e il fatto che immediatamente sotto ci fossero i *capitula* e non il testo delle *Notti Attiche*, ha corretto *liber* in *libri*, *primus* in *primi*, *incipit* in *incipiunt* e ha aggiunto sopra il rigo *capitula* tra *primi* e *incipiunt*. Da un primo parziale sondaggio sembra appartenere a questa tipologia di restauro la non sistematica operazione di inserimento dei *graeca* nel Marc. lat. Z. 464 (coll. 1710) da parte dell'Anonymus λ (identificazione di ROLLO, *La tradizione dei graeca nelle Divinae institutiones*, in questo volume, 502, n. 4: vd. anche SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 247, n. 1).

¹ Vd. *supra*, 331, n. 2.

comune alla gran massa dei *recentiores*. Alla luce di considerazioni simili Silvia Scipioni giunge, quindi, a ipotizzare che «Niccoli avesse un [ulteriore] Gellio da cui derivano sia il ms. di Poggio che quelli di Vespucci»¹. È, tuttavia, possibile pensare anche a una ipotesi in parte differente: Niccoli potrebbe avere mandato a Poggio un Gellio completo che poteva essere il frutto della composizione di un secondo troncone, caratterizzato, come N e i *vetustiores* dei libri 9-20, dalla numerazione a partire da 10 (anziché da 9), ma dotato della *praefatio* alla fine, e un primo spezzone copiato da un manoscritto appartenente alla schiera dei *recentiores* (dei quali condivide le caratteristiche, compresa l'inversione tra i libri 6 e 7) con la numerazione adattata in modo da agganciarsi alla seconda *tranche* e privo dei *graeca* (indicati nel testo con una semplice 'G'), che sarebbero stati restaurati nel margine, grazie al recupero di un esemplare più antico con *graeca* leggibili, forse imparentato con il modello comune (γ o δ nello *stemma* proposto *supra* nella Fig. 1) a V (unico esemplare medievale a conservare tutti i *graeca* dei libri 1-7) e C (testimone medievale, pressoché privo di *graeca* intelligibili, ma che presuppone un'attività emendatoria nel modello che trova riflesso nei *recentiores* e che anticipa anche la loro caratteristica inversione tra i libri 6 e 7, che è verosimile risalga all'epoca della circolazione su rotolo). Una ricostruzione di tale tenore spiegherebbe abbastanza agevolmente la differente disposizione testuale (nei margini nella prima sezione; prevalentemente *in textu* nella seconda) e un differente uso di spiriti e accenti (per lo più presenti nella prima sezione; per lo più assenti nella seconda) dei *graeca* copiati da Poggio nell'Urbinate osservati da Hertz. Tutto ciò dovrà essere approfondito sulla base di collazioni e di indagini stemmatiche più serrate, ma quello che si può affermare con certezza è la stretta parentela tra il Gellio di Poggio e quello del Niccoli anche per quanto concerne la natura del restauro del greco: un restauro sostanzialmente conservativo e passivo, consistente nella decifrazione delle sequenze di caratteri greci trovati nei modelli. Nelle future indagini

¹ SCIPIONI, *I codici umanistici*, 28. Sui codici di Vespucci vd. *supra*, 332, n. 3.

sulla questione si dovrà, inoltre, tenere conto di un altro manoscritto, il Laur. 54, 28, terminato l'11 giugno 1438 (*colophon* al f. 228r: «A. GELLII. NOCTIUM. ATTICAR(UM) | LIBER. XX. EXPLICIT. ANNO. | CHRISTI. 1438. DIE. XI^o. IIUNII» e, sotto, di altra mano, «liber niccolai de niccolis», il quale però era morto nel 1437): nel catalogo di San Marco pubblicato da Ullman e Stadter ci sono due Gelli, uno cartaceo sicuramente identificabile con il Laur. Conv. sopr. J. IV. 26 autografo del Niccoli¹ e uno membranaceo dubitativamente identificato con il Laur. 54, 28². Stadter propone di risolvere l'aporia sollevata dalla data del colofone, di più di un anno posteriore alla morte del Niccoli, in questo modo: «the manuscript was probably being copied for Niccoli when he died, and the possession note was added to make sure that it was included among his books», ma non manca di ricordare che Ullman, al contrario, «thought that this manuscript was falsely ascribed to Niccoli»³. La questione si potrà risolvere mediante una estesa collazione del testo di questo codice in relazione agli altri connessi con la 'recensione' Poggio-Niccoli. Tuttavia, anche a un primo superficialissimo esame, qualche interessante dato emerge. Mi limito a un paio di esempi, dai quali risulta evidente che i *graeca* del Laur. 54, 28, inseriti *in textu* durante la copiatura da un copista che doveva avere appreso a scrivere in greco – la sua scrittura minuscola, pur rudimentale, presenta, infatti, una certa coerenza stilistica nell'insieme –, ma che della lingua comprendeva assai poco tanto da commettere una serie di errori e fraintendimenti che lasciano intravedere alcune caratteristiche del modello, sono stati tratti da un antografo che presentava evidenti difficoltà nella divisione delle parole e non doveva avere spiriti e accenti apposti regolarmente. Tutto ciò vale per il primo troncone dell'opera gelliana, poiché, come vedremo *infra*, la tipologia dei

¹ B. L. ULLMAN - P. A. STADTER, *The Public Library of Renaissance Florence. Niccolò Niccoli, Cosimo de' Medici and the Library of San Marco*, Padova 1972, 231 (n° 900 = n° 56, «Gellius, manu Nicolai de Nicolis», del catalogo di Jean Matal, pubblicato da P. PETITMENGIN - L. CICCOLINI, *Jean Matal et la bibliothèque de Saint-Marc de Florence*, «Italia medioev. e umanistica», 46, 2005, 253).

² ULLMAN - STADTER, *The Public Library*, 231 (n° 205).

³ *Ibid.*, 70 e n. 3.

fraintendimenti nei libri 9-20 consente di intuire un modello con un restauro dei *graeca* che rimanda piuttosto a Guarino. I *graeca* della prima parte del *corpus* nel Laur. 54, 28, pur mostrando una parentela con quelli introdotti da Poggio nell'Urbinate, non ne sono, tuttavia, copia, ma sembrano piuttosto risalire al loro modello, che, dopo la copiatura da parte di Poggio, non era rimasto inerte, ma era stato 'contaminato' con un testimone del restauro guariniano.

(1) La parte finale di Gellio 1, 2 e quella iniziale di 1, 3, come è noto, hanno sofferto a causa di una lacuna. C omette da 1, 2, 7 *ementirentur* (I, 40, 28 Marshall; immediatamente prima invece di *nomen* legge *nomine*) fino a 1, 3, 8 *autem* (I, 42, 22 Marshall); P omette da 1, 1, 1 *Plutarchus* (I, 28, 6 Marshall) a 1, 2, 10 *πεπτοίησαι* (I, 41, 9 Marshall) e da 1, 2, 13 *His ille* (I, 41, 17 Marshall) a 1, 3, 8 *Et* (I, 41, 22 Marshall); V e R omettono da 1, 2, 13 *His ille* (I, 41, 17 Marshall) a 1, 3, 8 *autem* (I, 41, 22 Marshall). La parte in lacuna, tranne il passo in greco di Epitteto (ARRIANO, *Diss. Ep.* 2, 19, 12-17), si recupera grazie al palinsesto vaticano A e alle lezioni del *deperditus Buslidianus* β. Quello che resta del passo in greco, che ha certamente perso qualcosa nella sua parte finale a causa della lacuna che ha inficiato il modello di VPR, è trasmesso per metà da P e V (εἰπέ μοι [...] πεπτοίησαι = 1, 2, 8-10), per il resto dal solo V (Δείκνυε [...] κατηγορούμενον = 1, 2, 11-12). Oltre che nella *princeps* di Bussi (a testo con varianti), fra i manoscritti che ho potuto esaminare sinora¹, questo inserto è presente a margine per mano di Poggio nell'Urb. lat. 309, a margine per mano di Vespucci (in inchiostro rosso) nel Laur. Edili 188, direttamente nel testo per mano del copista nel Lond. Burn. 175 (Antonio Tofio secondo il celebre calligrafo e tipografo Alfred John Fairbank: vd. dattiloscritto, sottoscritto e datato 25 maggio 1965, inserito tra i fogli di guardia del codice e, inoltre, A. J. FAIRBANK, *Antonio Tofio*, «Journ. of the Society for Italic Handwriting», 45, 1965, 8-14), nel Lond. Harl. 2495 e nel Laur. 54, 28. Nei manoscritti a vario titolo riconducibili al restauro guariniano tale inserto è assente ed è, quindi, ragionevole pensare che sia da ascrivere alla tipologia di restauro 'Poggio-Niccoli'. Ciò che mi pare interessante notare è che il passo in greco copiato da Poggio presenta alcune innovazioni – che si sono poi diffuse anche agli altri testimoni, tra cui la *princeps*, che a sua volta ne introduce di proprie –, non condivise dal copista del Laur. 54, 28, il quale sembra avvicinarsi maggiormente alla testimonianza della tradizione medievale: 1, 2, 8 (I, 41, 1-2 Marshall) ἄκουε· ἴλιόθεν edd. (ἈΚΟΥΕΙΑΙ ΟΘΕΝ V)] ἀκουει ποθεν

¹ Vd. *supra*, 323, n. 1.

Poggius in U I^G : ἀκούει πόθεν f^K : ακούει πόθεν I^I : ἀκούεις Ἰλιόθεν *ed. princ.* a^{2pc} : ἀκου[ε]ια?] ιόθεν a (= V); 1, 2, 10 (I, 41, 6 Marshall) πλοῦτος, ὑγεία, ζωή, θάνατος *edd.* (ΠΑ|ΥΤΟΣΥΓΙΑ ΖΩΗΘΑΝΑΤΟΣ V)] πλουτος, συζυγία, ζωή, θάνατος Poggius in U (l'accento acuto su *eta* è alquanto incurvato) : πλούτος, συζυγία, ζῶη, θάνατος I^G : πλοῦτος, συζυγία, ζωή, θάνατος f^K : πλοῦτος συζυγία ζωή θάνατος I^I : πλουτος, συζυγία, ζωη, θάνατος *ed. princ.* : παουτος υγιαζω ηθάνατος a (= V); 1, 2, 11 (I, 41, 11-12 Marshall) κακόςχολός πως (ΚΑΚΑΚΟΣΧΟΛΟΣΓΟΣ V, ΚΑΚΑΚΟΣΧΟΛΟΣ ΓΟΣ P)]¹ κακός χολός πῶς Poggius in U : κακοσχόλος πῶς f^K : κακσ (*sic*) χολός πως I^I : κακός χόλος πῶς I^G : ουτω πως *ed. princ.* : κακακος κολοσΓος a (= V). Come si vede il Laur. 54, 28 si accorda in errore con V (P) e non tiene conto delle innovazioni dell'inserto di pugno di Poggio²: data l'assoluta mancanza di familiarità con la lingua greca, è ragionevole ritenere che il copista del Laurenziano copiasse da un modello con il greco maiuscolo e privo di divisione tra le parole. In questa direzione puntano anche casi come quello di 1, 20, 2 (I, 74, 5-6 Marshall), dove l'inserto greco nel Laur. 54, 28 è stato realizzato in caratteri pressoché interamente maiuscoli (ἐπίπεδον καὶ στερεόν etiam Poggius in Urb. 309] ΕΠΙΠΕΔΟΝΚΣΤΕΡΕΟΝ V: ΕΠΙΤΕΤΟΝΧΕΤΕΡΟΝ Laur. 54, 28), o come quello di 1, 26, 8-9, dove i due inserti greci con la parola ἐκεχειρίαν nel Laur. 54, 28 sono scritti per metà in caratteri maiuscoli e per metà in caratteri minuscoli: ἘΚΕΧ|ΚΕΙ ρίαν. Se coglie nel segno la proposta di Stadter di dare credito al postumo *ex-libris* del Niccoli, il Laur. 54, 28 sarebbe una copia dell'antigrafo della recensione 'Poggio-Niccoli' in una fase, diremmo, più 'evoluta' rispetto a quella attestata dall'Urb. lat. 309, dal Laur. Conv. soppr. J. IV. 26 e dai codici di Vespucci³. D'altra parte che già nella prima parte del *corpus* il

¹ L'archetipo di Arriano (Oxon. Bodl. Auct. T. 4. 13) omette πῶς, che gli editori di Epitteto integrano sulla base della testimonianza di Gellio.

² L'indipendenza dei *graeca* del Laur. 54, 28 dal restauro di 'Poggio' nel Gellio Urbinato è provata anche dal fatto che in 1, 2, 4 (I, 39, 27-28 Marshall) la sequenza di parole greche (κυριεύοντας et ἡσυχάζοντας et σωρείτας), presente nel Laurenziano (κυριείων τὰς ετησυχάζοντάς ετεωρίτας) in una forma assai simile a quella di V (ΚΥΡΙΕΥΟΝΤΑΣ ΕΤΗΣΥΧΑΖΟΝΤΑΣ ΕΤΕΩΡΕΙΤΑΣ) e di C, che in questo caso, diversamente dal solito offre il suo contributo in assenza di quello di P che è in questo passo lacunoso (ΚΥΡΕΥΟΝΤΑΣ ΕΤΗΣΥΑΖΟΝΤΑΣ ΕΤΕΩΡΕΙΤΑΣ), non si legge nell'Urbinato di Poggio (come neppure nei manoscritti connessi con il restauro guariniano). Queste parole, che si leggono nella *princeps* in una forma ulteriormente corrotta (κυριώντας ετι σχάζοντας θεωρίασ), sono omesse anche nel Lond. Burn. 175 e nel Laur. Edili 188.

³ Che sembra essere stata caratterizzata anche da qualche prelievo dal restauro

modello del Laur. 54, 28 avesse subito l'influenza del restauro guariniano è suggerito da casi come quello di 5, 15, 3 (I, 209, 7 Marshall) dove l'inserito greco (τὸ ἦτοι ποιοῦν ἢ πάσχον] ΤΟΗΤΟΙ|ΠΙΟΥΓΥΝΗΤΑ_ CΧΟΝ V : ἦτοι ποιοῦν ἢ πάσχον Poggius in Urb. 309) si legge nella forma ἦτοι ποιοῦν ἢ πάσχον σῶμα ἐστὶν di pugno di Guarino in Malat. S. XVI 4 e, nella medesima forma, nel Gellio della Newberry Library, mentre nel codice di Lamola (Vat. lat. 3543) si legge: τὸ δρώμενον ἢ καὶ ποιοῦν, σῶμα ἐστὶ. La divergenza tra la testimonianza di Lamola e quelle del Malatestiano e del codice Newberry è già di per sé indice del fatto che nel manoscritto di lavoro guariniano – come si potrà vedere meglio *infra* – dovevano essere presenti entrambe le varianti. Ebbene, nel Laur. 54, 28 troviamo: τὸ δρώμενον ἢ καὶ ποῖον (*sic*) σῶμα ἐστὶ *al(ite)rias* τοΗτοῖπουουνηπάσχον. Da questa sequenza si possono trarre alcune deduzioni: anzitutto si deve osservare che nel modello erano presenti come varianti alternative (*aliter/alias*) entrambe le lezioni, inoltre la seconda doveva essere scritta in caratteri maiuscoli – e si tratta di quella in sostanza coerente con l'inserito greco medievale e presente nel manoscritto di Poggio –, mentre la prima doveva essere in caratteri minuscoli e della sua origine 'guariniana' è indice anche il καὶ, che è scritto a forma di esse (vd. *infra*, 376, n. 1).

(2) Interessanti spunti di riflessione suggerisce l'esame del capitolo da Gellio dedicato alla storiella di Laide e Demostene riferita dal peripatetico Sozione nel suo libro intitolato *Κέρας Ἀμαλθείας* (GELLIO 1, 8). Nel passo ci sono quattro inserti greci: (a) il primo è il titolo del libro di Sozione (I, 55, 6, Marshall); (b) il secondo è l'adagio giambico (I, 55, 15 Marshall) che fa riferimento alle grandi cifre che si dovevano sborsare per avere i favori di Laide a Corinto (οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐξ Κόρινθον ἔσθ'

di tipo guariniano: si spiegherebbe, così, nella seconda parte del *corpus*, la presenza nel Laurenziano (come anche in altri testimoni del restauro 'Poggio-Niccoli') delle due lunghe citazioni del *Gorgia* di Platone in Gell. 10, 22, omesse (salvo le quattro parole introduttive φιλοσοφία γὰρ τοι ἐστίν) da tutti i manoscritti medievali, i quali evidenziano la lacuna lasciando un ampio spazio bianco e, nel caso del solo B, due spazi intercalati dalla frase di raccordo «paulo post addit haec» (che nei manoscritti umanistici nei quali il testo platonico è reintegrato si trasforma in «et infra de iisdem» [così anche nel Laur. 54, 28]). Nei testimoni più 'fedeli' del restauro 'Poggio-Niccoli' (U, N e il Laur. Edili 188 di Vespucci) i due brani platonici sono omessi (salvo le quattro parole introduttive) insieme alla frase di raccordo e, in N, come nel Laur. Edili 188, è lasciato un ampio spazio bianco: circa due facciate in N, mezza pagina nel manoscritto di Vespucci. Di questo passo discuterò più ampiamente *infra*.

ὁ πλοῦς)¹. Gli altri due si trovano nella seconda parte dell'aneddoto: (c) quando Demostene si reca di nascosto da Laide per chiedere i suoi favori, la donna gli chiede diecimila dracme («at Lais μυριάς δραχμὰς poposcit» [I, 55, 28-29 Marshall]); (d) Demostene allora si allontana dicendo di non voler comprare un pentimento a così caro prezzo («ego – inquit – paenitere tanti non emo» [I, 55, 21-22 Marshall]), pensiero che nel suo originale greco risulta più spiritoso («sed Graeca ipsa, quae fertur dixisse, lepidiora sunt: οὐκ ὄνοῦμαι – inquit – μυριάων δραχμῶν μεταμέλειαν» [I, 55, 22-24 Marshall]). Nei manoscritti medievali questi quattro inserti greci si presentano come segue (si è cercato di rendere le forme delle singole lettere dei *graeca* nel modo più fedele possibile, facendo emergere anche le interferenze con l'alfabeto latino):

- (a) κΕΡΑCΑΗΑΛΕΨΑC C : κΕΡΑCΑΜΑΛΘΙΑC P :
ΚΕΡΑCΑΜΑΛΘΙΑC V
- (b) ΟΥΠΤΑΝΤΟCΑΝ *etc.* C
ΟΥΠΤΑΝΤΟCΑΝΑΡΟCΕCΚΟΡΙΝΘΟΜΕCΘΟΠΛΟΥC P
ΟΥΠΤΑΝΤΟCΑΝΑΡΟCΕCΚΟΡΙΝΘΟΜΕCΘΟΠΛΟΥC V
- (c) ΗΙΡΙΑCΑΡΑΧΑC C : ΜΙΡΙΑCΔΡΑΧΑC P : ΜΥΡΙΑCΔΡΑΧΑC V
- (d) ΟΥΚΩΝΟΥΜΑ *inquit* ΜΙΡΙΩΝΔΡΑΧΜΩΝΜΕΤΑΑΜΕΛΕΙΑΝ P
ΟΥΚΩΝΟΥΜΑ *inquit* ΜΙΡΙΩΝΔΡΑΧΜΩΝΜΕΤΑΑΜΕΛΕΙΑΝ V
ΟΥ *etc.* C

Come di consueto gli inserti greci restituiti a margine da Poggio nell'Urb. lat. 309 sono una trascrizione dei *graeca* medievali, compresa la forma itacistica Ἀμαλθείας *pro* Ἀμαλθείας, con un'unica innovazione che consiste nell'omissione del parentetico *inquit* nel quarto inserto². Nel Laur. Edili 188 troviamo una situazione alquanto più complessa: Vespucci (a) ha copiato *i. t.* (sforando un poco nel margine) con inchiostro identico a quello utilizzato nel testo τὸ τῆς ἀμαλθείας κέρου; (b) ha trascritto con

¹ Per le fonti paremiografiche, scoliografiche e lessicografiche che hanno trasmesso questo proverbio, probabilmente di origine comica (Adesp. fr. 600 Koch; Aristofane fr. 902 Koch = 928 Kassel - Austin) vd. gli apparati delle fonti, oltre che nelle edizioni dei *Poetae Comici Graeci* ora citate, in E. LEUTSCH - F. G. SCHNEIDWIN, *Corpus Paroemiographorum Graecorum*, Gottingae 1839, I, 35-36, in Fozio, *Lexicon*, o 667 Theodoridis, e in Suda o 924 Adler. Vd. anche R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2003¹⁵, 236-37 (n° 499).

² Omissione che si trova anche nel Lond. Burn. 175, nel quale il copista (Antonio Tofio) ha inserito i *graeca* direttamente nel testo in una forma del tutto coincidente – almeno nella prima parte del *corpus* – con quella dei *graeca* che Poggio ha aggiunto a margine nell'Urbinate.

inchiostro rosso nel testo οὐ παντὸς, continuando poi nel margine con ἀνδρὸς ἐξ Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλοῦς; (c) ha scritto di seguito nel testo con lo stesso inchiostro «At Phalis τάλαντον ποποσικ» e, nel margine, con inchiostro rosso μυρίας δραχμάς; (c) ha copiato a partire dal testo, per poi sconfinare nel margine, con lo stesso inchiostro οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτω τὸ μετανοεῖν, mentre nel margine opposto, con inchiostro rosso, οὐκ ὄνοῦμαι μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν¹. È chiaro che Vespucci, all'atto della copia del Laur. Edili 188, aveva a disposizione soltanto una parte dei *graeca*, che corrispondono a quelli inseriti con un inchiostro omogeneo al testo, mentre quelli in inchiostro rosso sono stati inseriti in un secondo tempo. Questi gli inserti greci del Laur. 54, 28: (a) κερὰς ἀμαλθίας; (b) οὐναντοσαν ἀποσ εσχορινθομεσθο πλοισ (*sic*); (c) ἡάμισο (vel ἡάμισο?) τάλαντ[ο]^{ων} (*correxit manus altera*) μύριας δραχμας; (d) l'inserto è omissa *i. t.* senza lasciare spazi e una mano diversa (di formazione occidentale, ma di modulo più piccolo) ha scritto nel margine, in minuscola, τοσοῦτω οὐκ ἀγορεύω μετανοῆσαι. Bisogna soffermarsi, nella fattispecie, sugli inserti (c) e (d): quanto si legge nel codice di Vespucci e nel Laur. 54, 28 lascia trasparire un contatto con la tradizione di Macrobio, il quale nei *Saturnalia* (2, 2, 11) riferisce, in una versione differente, il medesimo aneddoto raccontato da Gellio a partire da Soziona. Nel caso di (c), infatti, già Hertz nel suo apparato critico (I, 65)², menzionando le differenti varianti che trovava nei *recentiores* (purtroppo senza specificare quali), segnalava l'interferenza della *vox nihili* ἡάμισο (vel ἡάμισο?)³ τάλαντ[ο]^{ων} con «dimidium talentum» di Macrobio. Anche nel caso di (d) Hertz notava in appa-

¹ Confrontando quanto si legge nel Laur. Edili 188 con ciò che troviamo nell'Urb. lat. 309, sembrerebbe di poter dire che Vespucci, in questo caso, ha copiato il testo seguendo un restauro diverso da quello di Poggio, che ha poi trascritto, con inchiostro rosso, sui margini. Il fenomeno andrà valutato alla luce di collazioni complete che tengano conto anche della composizione dei due spezzoni del *corpus* operata a partire da due blocchi di natura eterogenea.

² In questo punto dell'apparato sono cadute accidentalmente un paio di parentesi e la comprensione dei dati riferiti ne risulta assai ardua. Lo riscrivo, pertanto, in quella che ritengo sia la forma esatta, omettendo ciò che non serve alla presente discussione: «μυρίας δραχμάς ἢ τάλαντον ζ Ald [...], τάλαντον al. μυρίας δραχμάς et τάλαντον (et in mg. μυρίας δραχμάς) et ἡάμισο (ex forma ἦμισον certe depravatum, cf. Macr. *Sat.* 2, 2, 11, ipso Gellii hoc loco non usum, Io. Saresb. l.c. [*sc.* Policraticus, 6, 23]) τάλαντων (ω in ras.) μυρίας δραχμας ζ ex meis singuli».

³ Nell'apparato di Hertz questo *monstrum* è trascritto, a mio avviso erroneamente, ἡάμισο. Lo studioso non menziona esplicitamente il manoscritto (o i manoscritti) in cui trovava questa lezione, ma lo *status* della *varia lectio* come descritto nell'apparato hertziano corrisponde perfettamente a quanto si legge nel

rato le differenti forme che trovava nei *recentiores* (οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτω τὸ μετανοεῖν; τοσοῦτω οὐκ ἀγορεῖω μετανοῆσαι; οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτου τὸ μετανοεῖν; οὐκ ὀνοῦμαι μυρίων δραχμῶν μεταμελείαν) mettendole in relazione con il passo greco tradito dai codici *potiores* di Macrobio (οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτου μετανοῆσαι)¹. Quale che sia l'origine delle innovazioni di (c) e (d) che si trovano *in textu* nel manoscritto di Vespucci e nel Laur. 54, 28 (nel secondo caso a margine e di altra mano), resta il fatto che i *graeca* inseriti a testo in quest'ultimo non possono dipendere da quelli copiati da Poggio nel margine dell'Urb. lat. 309, ma sembrano risalire a un gradino stemmatico precedente².

(b) Una seconda tipologia, che chiamerei 'Bussi-Gaza', è rappresentata dai *graeca* dell'*editio princeps*, apparsa a Roma per i tipi di Sweynheym e Pannartz nel 1469 (*colophon*: «anno Christi M.CCCC.LXIX. Paulo regnante II. Anno eius V. Die vero XI mensis Aprilis. In domo Petri de Maximis»)³, la cui *Druckvorlage* è, allo

Laur. 54, 28 (che, tra l'altro, è fra i codici *recentiores* esplicitamente menzionati da Hertz e dotati di *siglum* [a]: GELLI *Noctium*, 1, 6).

¹ Non credo sia casuale il fatto che nel Macrobio Monac. Clm 15738, copiato da Bartolomeo Fonizio, con i *graeca* inseriti da una mano anonima simile a quella di Giorgio Antonio Vespucci, si trovi, rispetto al greco traversariano (identico a quello dei *potiores* medievali: οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτου μετανοῆσαι), un'innovazione che cospira, tra gli altri, con il *graecum* di Vespucci nel Laur. Edili 188 (οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτω τὸ μετανοεῖν): vd. L. ORLANDI, *Appunti sulla tradizione del greco nei Saturnalia di Macrobio*, in questo volume, 417, 423.

² Vedremo tra poco che anche il restauro guariniano è in realtà stratificato e si è diffuso non necessariamente nella sua forma più recente. Nei testimoni di una delle fasi più antiche, il Laur. 54, 30 (con i *graeca* di Ambrogio Traversari) i passi greci di questo capitolo gelliano si presentano così: (a) κέρας ἀμαλθείας; (b) om.; (c) τάλαντον; (d) οὐκ ἀγοράζω τοσοῦτωι τὸ μετανοεῖν. Nel Malat. S. XVI 24, nel quale i *graeca* inseriti sui margini sono autografi di Guarino – ma che rappresenta, lo vedremo, una fase molto avanzata del restauro –, troviamo quanto segue: (a) κέρας ἀμαλθείας; (b) οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἐσθ' ὁ πλοῦς; (c) μυρίας δραχμὰς ἢ τάλαντον; (d) οὐκ ὀνοῦμαι, *inquit*, μυρίων δραχμῶν μεταμέλειαν. Come si vede, è possibile ipotizzare che una prima fase del restauro 'Poggio-Niccoli' sia stata influenzata dalla fase più antica del restauro guariniano (assai probabilmente frutto di un prelievo dal testo di Macrobio), il cui manoscritto di lavoro, come vedremo fra poco, era rimasto per diversi anni a Firenze.

³ Ho consultato l'esemplare della Bibl. Apostolica Vaticana segnato Stamp. Ross. 139, una cui digitalizzazione completa è disponibile *on-line* (<<http://digi.vatlib.it/view/Stamp.Ross.139>>).

stato attuale delle conoscenze, da ritenersi perduta. Si tratta di un *set* di passi greci che dipendono, in ultima istanza, dal restauro guariniano, ma che sono stati in parte elaborati e, talvolta, ulteriormente aumentati per il tramite di prelievi diretti dalla tradizione degli autori cui Gellio fa riferimento (in qualche caso senza citarli *verbatim*), nonché accompagnati da una nuova traduzione, di solito introdotta da «id est» e stampata direttamente nel testo immediatamente dopo il testo greco. Queste interpolazioni peculiari – che in qualche caso sono forse da attribuire a *Verschlimmbesserungen* di Bussi e Gaza medesimi, come l’espansione, segnalatami da Stefano Rocchi, in Gell. 1, 1, 1 («Plutarchus in libro, quem de Herculis, quamdiu inter homines fuit, animi corporisque ingenio atque virtutibus conscripsit»), dove gli *editores principes*, pensando forse alla perdita del titolo in greco, stampano «Plutarchus in libro quem ὀπόση ψυχῶν καὶ σωμάτων ἀνθρώποις περὶ εὐφύϊαν καὶ ἀρετὴν διαφορὰ, id est quantum inter homines animi corporisque ingenio atque virtutibus intersit, conscripsit» –, nonché la presenza della versione latina preceduta da «id est», consentono di individuare immediatamente i manoscritti gelliani dipendenti dalla *princeps*¹. L’inserimento dei passi greci e la loro traduzione sono frutto della collaborazione tra Giovanni Andrea Bussi e Teodoro Gaza².

¹ Dalla *princeps* derivano, per esempio, il Vat. Barb. lat. 169 (SCIPIONI, *I codici umanistici*, 112-13, n° 81), il codice di Manchester, Chetham Library, Mun. E. 8. 23 (27900) (*ibid.*, 71-72, n° 41), quello della Biblioteca Universitaria di Valencia, Bibl. Hist. 389 (817) (*ibid.*, 109-10, n° 78): Vd. ROCCHI - HOLFORD-STREVENSON, ‘Graeca’ e ‘latina’ stravaganti, 153, n. 1. Sugli ultimi due, con i *graeca* inseriti, rispettivamente, da un anonimo che utilizza una scrittura greca simile a quelle di Bartolomeo Fonzie e Baccio Martelli e da Demetrio Damilas, vd. SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 260-66, 268-69.

² Come risulta da quanto Bussi scrive nella prefazioni a Gellio e a Gerolamo: GIOVANNI ANDREA BUSSI, *Le prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978, 3, 7-8, 20, 24-25. Una nuova importante testimonianza diretta della collaborazione tra Gaza e Bussi nella cura ‘editoriale’ di un autore latino con passi greci è stata recentemente scoperta nel Vat. lat. 1542 di Macrobio – autore la cui edizione fu progettata ma mai realizzata – da Luigi Orlandi, che ne renderà conto in un articolo di prossima pubblicazione: vd. ORLANDI, *Appunti*, in questo volume, 438, n. 1.

(c) una tipologia guariniana, frutto di un restauro filologicamente attivo nato dal compromesso tra una decifrazione critica dei *graeca* medievali e un tentativo di arricchirli – ma sarebbe meglio parlare del tentativo di restituirli in modo più fededegno e completo, nell’ottica del restauro umanistico – mediante un confronto con la tradizione diretta degli autori greci citati, oppure, talvolta, anche con il ricorso alla tradizione indiretta di Gellio, come nel caso del cap. 8 del primo libro¹. Su questa tipologia di restauro intendo concentrarmi nelle pagine che seguono.

4. *Per una storia del restauro di Guarino*

Per comprendere meglio la dinamica del restauro guariniano e per sgomberare il campo da alcune idee consolidate nella storia degli studi, ma che, alla prova dei fatti, si rivelano infondate, conviene riconsiderare l’insieme delle testimonianze ricavabili dall’*Epistolario* guariniano che offrano indizi sul suo Gellio o sull’impegno filologico dedicato da Guarino al testo delle *Notti Attiche*².

Secondo Sabbadini Guarino doveva possedere un esemplare delle *Notti Attiche* sin dai tempi del suo insegnamento a Firenze (1410-1413/1414), dove esso sarebbe rimasto quando egli, in seguito ai dissapori con Niccolò Niccoli, lasciò la città³.

Il 12 gennaio 1418 da Venezia («Venetiis pridie idus ianuaris <1418>») Guarino scrive a Nicola Pirondolo, che gli aveva chiesto informazioni sull’*incipit* delle *Notte Attiche*:

[...] principium libri A. Gellii Noctium atticarum post tabulam, quam omnibus libris praemisit, hoc est: «Plutarchus in libro quem scripsit » [...]⁴.

¹ Vd. *supra*, 341, n. 2.

² Seguo le datazioni stabilite da Remigio Sabbadini in GUARINO VERONESE, *Epistolario*, a cura di R. SABBADINI, I-III, Venezia 1915, 1916, 1919.

³ SABBADINI, *Codici latini posseduti*, col. 416. Di certo il codice di Guarino era a Firenze nel 1425, come risulta da alcune lettere riferite da Sabbadini a quell’anno (vd. *infra*).

⁴ GUARINO, *Epistolario*, I, 176 (ep. 95).

Da queste parole, con le quali Guarino informa Pirondolo sull'*incipit* delle *Notti Attiche*, gli studiosi hanno dedotto che il Gellio di quest'ultimo avesse un inizio differente da quello diffuso nei codici umanistici, e cioè che potesse avere in posizione incipitaria la *prae-fatio* mutila «iucundiora alia reperiri», che i *recentiores* tramandano alla fine del libro XX¹; a mio parere, tuttavia, è anche possibile che si trattasse di un volume con la sola seconda parte dell'opera (IX-XX). Dalla risposta di Guarino si ricava, inoltre, che nel Gellio guariniano l'insieme dei *capitula* stava all'inizio, ma, a rigore, non è possibile dedurne la presenza presso di lui di un esemplare gelliano – cosa che sarebbe in contrasto con l'ipotesi di Sabbadini secondo la quale il suo manoscritto sarebbe rimasto a Firenze alla sua partenza –, poiché l'*incipit* di un'opera poteva essere senza difficoltà presente alla memoria del Veronese, il quale poteva pure ricordare la presenza di tutti i *capitula* all'inizio.

Di certo a metà settembre 1422 («Veronae XV Kal. oct. <1422>») Guarino ha un Gellio nelle mani, ma non è il suo²: scrive, infatti, all'amico ferrarese Ugo Mazzolati, il quale gli aveva mandato la propria copia delle *Notti Attiche*:

[...] Aulum Gellium accepi, de quo quid sperem nescio, nam undique dstringor negotiis ut nullum supersit tempus; tamen si quod furari labori tempus fas erit, «tibi morem aliquando geram», vel meum ad te mittam, si malueris, quo tuum emendes [...]³.

¹ Così Sabbadini in GUARINO, *Epistolario*, III, 77.

² A questo torno di anni (1420-1423) Sabbadini assegna una lettera a Battista Bevilacqua (ep. 500), nella quale Guarino cita la lettera di Alessandro ad Aristotele riportata in greco e parzialmente tradotta in latino da Gellio (20, 5). Quella di Guarino («mallem, inquit, singul<ar>i disciplina quam potestate praestare»: GUARINO, *Epistolario*, I, 693) non sembra una citazione diretta della traduzione gelliana (20, 5, 8: «quippe ego doctrina anteire malim quam copiis opulentis»), ma, piuttosto, un'autonoma traduzione del testo greco (20, 5, 11: ἐγὼ δὲ βουλοίμην ἄν ταῖς περὶ τὰ ἄριστα ἐμπειρίας ἢ ταῖς δυνάμεσιν διαφέρειν). Nel Malat. S. XVI 4 Guarino ha di suo pugno aggiunto il passo greco, probabilmente per ragioni di spazio, nel margine inferiore del f. 140r, anziché in corrispondenza dell'insufficiente *vacuum* lasciato dal copista ai rr. 1-2 del f. 140v. Il *graecum* non è stato in questo caso tradotto da Guarino.

³ GUARINO, *Epistolario*, I, 349 (ep. 217).

La proposta di mandare al Mazzolati la propria copia di Gellio non è prova – come si potrebbe pensare di primo acchito – del fatto che Guarino l’avesse presso di sé. Come vedremo fra poco, infatti, quando il Veronese si deciderà a mandare il proprio Gellio al Mazzolati, dovrà farglielo spedire da Firenze. D’altra parte, quando nel dicembre del 1422 scrive al milanese Giovanni Casate cercando, come aveva fatto poco prima per un Macrobio¹, di ottenere – pare senza successo² – la copia delle *Notti Attiche* – che doveva essere fornita delle citazioni greche³ – presente nella biblioteca di Giovanni Corvini⁴, Guarino dice di avere presso di sé un esemplare di Gellio, bisognoso

¹ GUARINO, *Epistolario*, I, 357 (ep. 223): vd. R. SABBADINI, *Storia e critica di testi latini*, Padova 1971², 322.

² Ne siamo sicuri almeno nel caso di Macrobio: vd. GUARINO, *Epistolario*, I, 602 (ep. 427), 605 (ep. 429), 640 (ep. 455).

³ «Auli Gelli liber cum graeco» si legge nella lettera di un Candido a Niccolò Niccoli (AMBROSII TRAVERSARII [...] *Latinae epistolae* a [...] P. CANNETO in libros XXV tributae, I, Florentiae 1759, 1050 [ep. XXV, 7]), per la quale vd. SABBADINI, *Storia e critica*, 313-19.

⁴ Sulla quale vd. SABBADINI, *Storia e critica*, 313-29. Sabbadini identificò il Giovanni Aretino menzionato nella lettera citata alla nota precedente con Giovanni Corvini, ma questa identificazione è stata messa in dubbio: vd. Marshall in GELLII *Noctes Atticae*, I, XVI e n. 2, con rinvio al copista di cui parla ULLMAN, *The Origin*, 91-96, per il quale è stato fatto il nome di ser Giovanni di Cenni di Arezzo: vd. M. D. DAVIES, *An Enigma and a Phantom: Giovanni Aretino and Giacomo Languschi*, «Humanist. Lovaniensia», 37 (1988), 1-11, 22-27. Come mi fa notare Leofranc Holford-Strevens, bisognerebbe riflettere sulla possibilità che il Gellio con i *graeca* presente nella biblioteca di Giovanni Aretino sia stato il *vetustissimum exemplar*, come lo definisce Poliziano nel capitolo 41 della *Prima Centuria dei Miscellanea*, sul quale è stato esemplato N, ma, nel caso si trattasse di Giovanni Corvini, sarebbe opportuno chiedersi perché mai un personaggio celebre per la sua difficoltà a prestare i propri libri avrebbe passato un codice a Niccoli in un periodo in cui Milano e Venezia erano in guerra, mentre, se si crede all’identificazione con ser Giovanni di Cenni e se la datazione della lettera di Candido a Niccoli deve essere collocata poco dopo il febbraio 1412, come pensa Sabbadini, sarebbe problematico spiegare per quale motivo sarebbe passato circa un ventennio perché Niccoli riuscisse a ottenere il manoscritto (così anche Marshall in GELLII *Noctes Atticae*, I, XVI). Se poi il *vetustissimum exemplar* cui accenna Poliziano non ha avuto nulla a che vedere con il Gellio di Giovanni Aretino – chiunque egli fosse –, come spiegare la mancata influenza sulla tradizione dei passi greci del codice che li conteneva? In ogni caso si tratta di questioni sulle quali si dovrà indagare ancora.

di emendazione, ma non si può escludere che si stesse riferendo al manoscritto che aveva ricevuto poco prima dal Mazzolati:

[...] is (sc. Giovanni Aretino) ut multos alios, ita Macrobius de Saturnaliibus <at>que Aulum Gellium de Noctibus Atticis habere dicitur; quos et ego habeo, sed, cum eos emendare cupiam, illos te interprete ab eo habere velim: indignum enim censeo ut qui me in dies meliorem faciunt, ii apud me inemendati maneant [...]¹.

Al Mazzolati Guarino scrive nel febbraio 1425, chiedendo di pazientare ancora, perché il lavoro di emendazione su Gellio non è stato ancora compiuto, mentre gli manda uno Svetonio corretto per quel poco che gli era possibile, dato che i *graeca* mancavano e gli era impossibile recuperarli per congettura:

[...] Suetonium mitto, cui parum mederi potui, cum nulli adsint graeci characteres, in quibus «Oedipus esse possem»; nam licet quid dicere velit coniectura possem consequi, tamen ut abstinerem potius visum est, ne in scribendo magis quam transcribendo temerarius et arrogans essem. A. Gellium alias mittam, cum volvero; proinde patere [...]².

Tra Guarino e Mazzolati ci deve essere stato un malinteso: Guarino non aveva capito che Mazzolati voleva che egli traducesse in latino i passi greci delle *Notti Attiche* sul suo esemplare e che glielo rimandasse. Questi si doveva, quindi, essere lamentato del fatto che Guarino avesse trattenuto presso di sé tanto a lungo il suo codice. Il Veronese, sempre nel febbraio 1425 («Veronae <*> kalendas martias <1425>»)³, risponde in questi termini:

[...] aliud quiddam adiecit, tacitam videlicet accusationem tuam de mea tuis in rebus negligentia, quod scilicet tandiu A. Gellium aliqua ex parte graece loquentem latine loqui non fecerim. Cui quidem rei satis, ut ait,

¹ GUARINO, *Epistolario*, I, 358-59 (ep. 224). In precedenza Sabbadini aveva datato questa lettera al 1427: SABBADINI, *Codici latini posseduti*, 418.

² GUARINO, *Epistolario*, I, 304 (ep. 304).

³ In precedenza Sabbadini aveva datato questa lettera (come tutto il gruppo delle successive) al 1426 («Veronae kalendas martias <1426>»): SABBADINI, *Codici latini posseduti*, 417.

Philippus [*sc.* Philippus Camucius] ipse respondit et me apud te purgavit, varias et immortales allegans occupationes meas. Ego vero, mi Ugo, non sic apud te excusari cupio: quae enim occupationes suboriri possunt, quae impedimento aut dilationi esse queant, quominus Ugonis mei voluntati voto nutui morem geram? Reus profecto violatae amicitiae sim si ad extremam hanc et tenuem sane defensionem confugiendum sit. At illa verissima est, per immortalem deum: nunquam scisse me ut id percuperes: cumque Gellium initio abs te suscepi, nullas tuas accepisse litteras quibus tuae certiore me faceres voluntatis. Quin arbitrabar illum abs te mihi demissum ne sine Gellio mea studia manerent, cum meum ad te ex Florentia dimitti iussissem [...]¹.

Risulta evidente che Guarino pensava di avere assolto ai suoi doveri con il Mazzolati facendogli mandare da Firenze – dove forse era rimasto fin dal primo soggiorno del Veronese – il suo esemplare gelliano, perché potesse utilizzarlo per emendare il proprio, ritenendo che glielo avesse nel frattempo lasciato perché egli potesse continuare a lavorare a Gellio pur in mancanza del proprio esemplare.

Forse a questa lettera Guarino allude in una missiva², purtroppo anipegrafa, collocata da Sabbadini genericamente al 1425, nella quale egli vuole far sapere al Mazzolati che il suo Gellio era stato spedito da Firenze:

gratissimae fuere litterae tuae, quibus intellexi meas Ugoni de Gellio esse redditas. Eum autem non respondisse mature, alius fortassis incusaret vel tarditatis vel negligentiae; ego vero silentii causam occupationibus assigno, praesertim quom verisimile non sit eum in scribendo vel tardum vel negligentem esse, qui in me amando adeo impiger adeo diligens atque alacris est. Gratium etiam feceris si Gellium illum Florentia [Florentiam cod.] missum significaveris [...]³.

Nel marzo 1425 («Veronae XIII martii <1425>»), ricordando al Mazzolati l'invio, il mese precedente, dello Svetonio, gli fa sapere che si è messo a lavorare su Gellio:

[...] dudum Suetonium ad te misi, quem ubi acceperis certiore me red-

¹ GUARINO, *Epistolario*, I, 426 (ep. 305).

² COSÌ SABBADINI, *Codici latini posseduti*, 417.

³ GUARINO, *Epistolario*, I, 480 (ep. 324).

das oro. A. Gellium inter manus verso, cui omnes occupationes cedant faxo, posteaquam tuum intellexi consilium; nihil enim antiquius, nihil prius habeo, quam tuae rectissimae voluntati morem gerere [...]¹.

E qualche mese dopo («ex Verona VIII augusti <1425>»), scrivendo, sempre al Mazzolati, lo rassicura, dicendogli che nel giro di pochi giorni avrebbe compiuto il lavoro:

[...] dominus Nicolaus Pirondulus scripsit ad me super A. Gellio, quem paucis absolutum diebus fecero; tu iube quo mitti eum iubes et cui [...]².

Cosa che puntualmente avviene, probabilmente verso la metà di agosto, quando Guarino invia al Mazzolati il Gellio emendato, accompagnandolo con le seguenti parole, dalle quali risulta confermato, anzitutto, che il ritardo nella consegna è dovuto al fatto che l'esemplare guariniano delle *Notti Attiche* non era ancora tornato da Firenze e, inoltre, che l'invio dell'esemplare emendato all'amico lascia gli scaffali guariniani sguarniti di un testo delle *Notti Attiche*, creando al Veronese un certo disagio:

[...] remitto tibi A. Gellium eodem nuntio, quem, ut credo, emendatiorem multis in locis habebis. Quod si ab initio tuam voluntatem denuntiasses, maturius obtemperassem; tibi da culpam. Meus nondum ex Florentia rediit; vereor ne angues reformidans aberrarit³: incommodo mihi magno erit eius absentia. Tabulam in A. Gellio habebis ex cl. viro Andrea Iuliano, qui te salvum esse cupit et Philippus liberorum suorum praeceptor [...]⁴.

Siamo in grado anche di spiegare il ritardo del ritorno del Gellio guariniano da Firenze: esso, infatti, come si ricava da una lettera di Guarino a Cosimo de' Medici, datata 18 maggio, che Sabbadini assegna, pur con dubbio, al 1425, si trovava presso Cosimo, al quale Guarino chiede con molto tatto di restituirlo:

¹ GUARINO, *Epistolario*, I, 467 (ep. 310).

² *Ibid.*, 477-78 (ep. 321).

³ Come spiega Sabbadini, «con *angues* si allude al Visconti di Milano, che era allora in guerra con Firenze e Venezia»: SABBADINI, *Codici latini posseduti*, 417-18.

⁴ GUARINO, *Epistolario*, I, 478-79 (ep. 322).

[...] sentio A. Gellium meum apud te hospitem esse: siquid apud te agit, iubeo quandiu velis maneat: sin otiosus est, eum reverti iube [...]¹.

Non sappiamo esattamente quando Guarino sia rientrato in possesso del proprio esemplare gelliano che era stato a lungo a Firenze e che, lo vedremo, aveva dato i suoi primi frutti. Abbiamo notizia di un esemplare gelliano mandato a Guarino da Martino Rizzon² e ricevuto il primo marzo 1426 («Veronae kal. mart<tiis 1426>»), del quale, però, almeno allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile dire nulla:

[...] A. Gellium ipsum diligenter conscriptum libenter accepi, quia in eo te quoque legendo audio. Quod autem nescio quid ad me scripsisse te dicis, quod haud memini, gaudeo si quid facio aut feci quod tibi gratum commodumve sit [...]³.

Nel 1430, tuttavia, Guarino sembra alludere al proprio esemplare di Gellio, che però era ancora «inemendatus», «truncatus», «lacerus», e non poteva essere emendato per la mancanza di esemplari di collazione adeguati, quando in una lettera a Giacomo Zilioli («ex Ferraria XIII maii <1430>») dice:

[...] reliqui sunt libri quos antea inemendatos habebamus. Idcirco si quem ad exemplar repertum emendare liceret, minus esset laboris; de Q. Curtio et A. Gellio dico, quos truncatos habeo et «laceros crudeliter ora» [Verg. *Aen.* 6, 495] [...]⁴.

Finalmente, a metà giugno 1432 («Ferrariae XII kalendas iulii <1432>»), Guarino ebbe accesso a un buon esemplare che avrebbe consentito di portare a compimento il restauro dei passi greci e chiese subito a Ugolino Cantelli, che stava a Parma, di spedirgli al più presto Gellio⁵:

¹ GUARINO, *Epistolario*, I, 471 (ep. 315).

² Al Rizzon Guarino si era rivolto anche per sollecitare l'invio di una *tabula* (= indice) di Gellio: GUARINO, *Epistolario*, I, 529 (ep. 363), 531 (ep. 365).

³ *Ibid.*, 513 (ep. 351).

⁴ *Ibid.*, II, 95 (ep. 578).

⁵ Difficile dire se si tratti del Gellio di Cantelli – come sembra verosimile, visto

superioribus diebus unas ad te litteras dedi, ut A. Gellium mitteres; nihil aut verbis aut re, quod equidem mallet, respondisti; quam ad rem vel sponte tua properare debuisti, cum res communis ageretur. Nam, ut hinc ad te scripsi, delata est mihi facultas et copia textus inscribendi graecos, qui librorum ignoratione intercepti vel omissi fuerant. Opus igitur immortalitate dignum futurum est; si id perficio, tum futurum est mea opera exemplar, qualia vel nulla vel pauca visa sunt per hosce annos. Accelera igitur et Gellium ipsum advolare facito, ne, si ista fuerit nobis intercepta occasio, frustra deinde optemus et tu doleas et ego te accusem [...]¹.

Tra il 1432 e il 1434 il restauro doveva essere stato pressoché completato, se Guarino poteva rispondere così a Ludovico conte di San Bonifacio («Ferrariae 13 octobris 1434»)²:

[...] an Gellium habeam quaeris? Habeo quidem sordidum, veste pannosa et bombicina indutum tunica, sed adeo veridicum et magna ex parte emendatum, ut eum pro Croesi opibus et auro Midae mutaturus non sim [...]³.

Anzi, come abbiamo detto, secondo la ricostruzione di Sabbadini – divenuta canonica – l'anno dell'edizione guariniana di Gellio è proprio il 1432, dato che dall'esemplare guariniano perduto sarebbe stato copiato direttamente, alla fine di ottobre dello stesso anno, il

l'uso del verbo *mittere* e non *reddere* o simili e come di norma si ritiene sulla scorta di SABBADINI, *Scuola e studi*, 118 («subito domanda l'esemplare del Cantelli») –, o se si trattasse del Gellio di Guarino eventualmente prestato al Cantelli, come invece lascia intendere, a mio parere, il tono della lettera: che motivi avrebbe avuto Guarino di far così fretta al Cantelli, se avesse avuto in mano la propria copia di lavoro, sulla quale si era stratificata l'attività filologica di anni e che ormai doveva avere recuperato da Firenze da qualche tempo? Certo avere una copia in più da collazionare sarebbe stato utile, ma è difficile immaginare che il non averla avrebbe impedito la realizzazione del lavoro, come sembra di intuire dalle parole di Guarino.

¹ GUARINO, *Epistolario*, II, 178 (ep. 631).

² Un'eco dell'impresa si coglie forse anche nell'epistola a Ugolino Cantello, che Sabbadini assegna al 1433 (sulla datazione vd. GUARINO, *Epistolario*, III, 310): *ibid.*, II, 184 (ep. 639: «[...] gratias ago Gellio meo, cuius ope atque opera rem tibi gratam fecisse contigit mihi: quibus pro meritis hoc illi praemii reddas volo, ut cum primum voluntati tuae morem gesserit, reditum ipsi pares in patriam ad patronum suum vel clientem potius, nam saepe numero me tuetur, me iuvat et causam meam defendit ac studiis meis praesentem affert opem [...]»).

³ *Ibid.*, 191-92 (ep. 649).

Gellio di Lamola (Vat. lat. 3543). Dall'esemplare guariniano avrebbe poi tratto una copia, perduta, anche Niccolò Pirondolo all'indirizzo del quale Guarino compose, per l'occasione – secondo Sabbadini nel 1433 –, un carme entusiastico («Guarini Veronensis ad Nicolaum Pirundulum iurisconsultum doctissimum super scriptione Gellii»)¹.

Ma se si osserva più da vicino il Gellio di Lamola, oltre al fatto che, come in parte aveva già notato Sabbadini, l'allievo di Guarino è intervenuto talvolta *suo Marte* dopo la prima trascrizione dal modello guariniano introducendo innovazioni nei *graeca* anche grazie al ricorso alla tradizione diretta degli autori citati², non si può fare a meno di notare un fenomeno macroscopico, stranamente sfuggito all'attenzione degli studiosi: a differenza dei *graeca* dei libri 9-20, in gran parte presenti, nei libri 1-7 essi sono spesso – anche se non sempre – assenti. È chiaro che, se nel giugno 1432

¹ GUARINO, *Epistolario*, II, 183-84 (ep. 638). Non possiamo dire nulla del Gellio completo registrato nel catalogo del 20 settembre 1451 della biblioteca del Convento di Santo Spirito a Firenze, distrutto nell'incendio del 22-23 marzo 1471, che SCIPIONI, *I codici umanistici*, 24, sulla scorta di BARON, *Aulus Gellius*, 206-07 e n. 22, dice probabilmente derivato dall'esemplare di Guarino. Su questo *deperditus* vd. HOLFORD-STREUVENS, *Rechts as een Palmen-Bohm*, 275 (con bibliografia). Utili notizie sugli altri manoscritti gelliani *deperditi* si trovano *ibid.*, 272-81.

² Ne è prova il secondo dei passi guida individuati da Sabbadini (GELLIO 20, 5, 11) dove l'innovazione nella citazione dell'epistola di Alessandro ad Aristotele (ἀλεξοματικούς *pro* ἀριστοματικούς), frutto della collazione con il testo della *Vita di Alessandro* di Plutarco, è opera di Lamola stesso, il quale, dopo avere trascritto *in textu* le due lettere (con ἀριστοματικούς) in uno spazio insufficiente, originariamente privo dei due passi in greco, che lo ha costretto a utilizzare anche i margini destro e sinistro, ha introdotto nel margine inferiore (f. 155r) la citazione *in extenso* del testo plutarco (con ἀλεξοματικούς) preceduto dal riferimento al passo («apud Plutarchum in vita Alexandri epistula haec ad Aristotelem extat»: come mi segnala Leofranc Holford-Strevens, questa frase si legge anche, senza la citazione in greco, nel margine del codice di Cambridge, Pembroke College 168, nel quale le lettere in greco compaiono *in textu* con ἀριστοματικούς). Vd. anche SCIPIONI, *I codici umanistici*, 25. Non a caso, nei manoscritti riconducibili al restauro guariniano (compreso il Malatestiano con i *graeca* autografi di Guarino) il testo dell'epistola di Alessandro si presenta nella forma originaria dei manoscritti di Gellio. Fa eccezione il Par. lat. 13038 con i restauri di Pietro da Montagnana, che, a quanto sembra, dipendono da quelli di Lamola (un legame di parentela di cui si era già accorto SABBADINI, *Scuola e studi*, 119; vd. anche *supra*, 316, n. 2).

Guarino ebbe a disposizione un esemplare che gli avrebbe permesso di completare il restauro dei *graeca* gelliani, questo lavoro, nell'ottobre dello stesso anno, non doveva essere ancora compiuto: Lamola, infatti, copia da un modello in cui il restauro doveva essere quasi completato soltanto per la seconda parte del *corpus*, mentre per la prima il lavoro era ancora in uno stato embrionale.

Se poi si confronta la compagine dei *graeca* del Vat. lat. 3453 di Lamola con quella del Malat. S. XVI 4, nel quale i *graeca* con le relative traduzioni latine sono stati riconosciuti da Albinia de la Mare autografi di Guarino, si dovrà concludere che nel codice di Cesena abbiamo a che fare con una fase ben più matura del restauro guariniano, che copre, in questo caso, entrambe le parti del *corpus* gelliano. Questa conclusione, d'altra parte, sarebbe stata inevitabile anche soltanto tenendo conto della datazione e del contesto di produzione del Malatestiano: secondo l'*expertise* di Albinia de la Mare, come si è detto *supra*, il codice è un prodotto ferrarese effettuato per Malatesta Novello da un copista anonimo, sul quale è poi intervenuto Giovanni da Épinal con correzioni e collazioni, nonché con l'integrazione dei *capitula* del primo libro all'inizio. Per il codice – un pergameneo di alta qualità, ben differente dal malconcio e dimesso cartaceo che Guarino non avrebbe scambiato neppure per tutte le ricchezze di Creso né per l'oro di Mida, di cui si parla nella lettera del 1434 a Ludovico conte di San Bonifacio – si deve, dunque, pensare a un *terminus post quem* all'inizio degli anni Cinquanta del Quattrocento: deve, pertanto, essere decisamente esclusa la possibilità che questo manoscritto sia da identificarsi con il Gellio di proprietà di Guarino¹. Si tratta piuttosto di un prodotto che il Veronese ha completato con i passi greci, dotandoli, per l'occasione,

¹ Lasciata aperta da SCIPIONI, *I codici umanistici*, 26: «[...] non sappiamo se il codice di Cesena, Bibl. Malatestiana, S. XVI 4 (n° 5), sia l'unico manoscritto appartenuto a Guarino (e quindi da identificare con il ms. da lui compilato nel 1432, che si ritiene perso) oppure se qui egli abbia operato solo un'integrazione dei passi greci mancanti, magari per conto di qualcun altro, ed avesse invece un altro esemplare, vergato totalmente di proprio pugno e non sopravvissuto [...]». In realtà, come vedremo fra poco, non è probabilmente mai esistito neppure un codice «da lui compilato nel 1432».

della relativa traduzione, probabilmente su richiesta del committente stesso, Malatesta Novello.

Ma si può compiere qualche passo ulteriore: a partire dal quarto libro (f. 32r [Gellio 4, 5, 7 = I, 170, 15 Marshall]) si notano sporadici interventi di una seconda mano che interviene a inserire passi greci omessi da Guarino. Si tratta di una mano che si direbbe di stampo guariniano e che si sarebbe indotti, a prima vista, ad attribuire a un suo allievo e collaboratore in questa impresa di restauro su commissione. E, invece, la questione va posta in termini differenti, dato che è possibile dare un nome all'autore di questi sporadici restauri che completano il lavoro di Guarino sul Malatestiano. Si tratta di quel Michelangelo Panicalesio del quale sopravvive un Gellio completo membranaceo oggi alla British Library di Londra (Add. 16981), autografo, datato e sottoscritto in greco come segue¹:

Γραφθεὶς ἐπὶ τῷ φρουρῷ τουδουράνω μηνὸς Δεκεμβρίου 1457
[corr. ex 1458] ἀπ' ἐμοῦ Μιχαήλος ἀγγέλου Πανυκαλεσίου τῷ θεῷ
χάρις.

Basta confrontare questi due inserti greci tratti, rispettivamente, dal manoscritto di Londra (Fig. 3) e da quello di Cesena (Fig. 4) perché non vi siano dubbi sull'identità di mano:

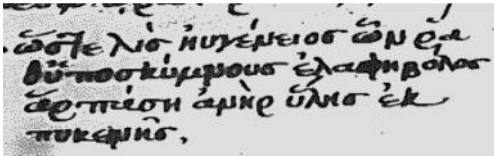


Fig. 3. Lond. Add. 16981, f. 106r (Gellio 13, 7, 5)

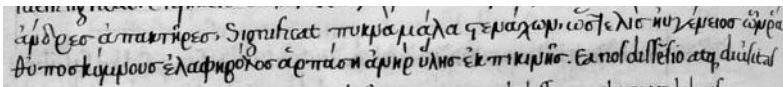


Fig. 4. Malat. S XVI 4, f. 86v (Gellio 13, 7, 5)

¹ Per i dettagli codicologici vd. A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, Turnhout 1984, II, 66 (n° 346).

Questo personaggio altri non può essere che Michelangelo Panicalesio, insegnante a Perugia dal 1463, del quale sappiamo che, prima del magistero perugino, era stato *magister* (e poi anche *rector scholarum*) a Cesena tra il 1456 e il 1462, come risulta dalle riformanze del Consiglio cesenate di quegli anni studiate più di un secolo fa da Luigi Piccioni¹.

Data e luogo specificati dalla sottoscrizione del manoscritto di Londra forniscono un importante dettaglio della biografia del maestro perugino, che consente di completare i dati ricavati da un documento d'Archivio, purtroppo lacunoso, fra quelli portati alla luce da Piccioni. Lo studioso riferisce che nella riformanza dell'11 maggio 1457 si legge: «superdictus magister Michaelangelus dixit dictis Antianis quam propter pestem vellet», senza che nel seguito venga esplicitato il contenuto del desiderio del Panicalesio. Secondo Piccioni, «assai probabilmente Michelangelo, com'è facile capire, voleva avere il consenso di salvarsi dalla peste allontanandosi da Cesena; ne aveva già dato l'esempio Malatesta Novello rifugiandosi in Meldola, come risulta, fra l'altro, da una sua lettera a Giovanni di Cosimo de' Medici»². Un piccola svista nella trascrizione della *subscriptio* del manoscritto di Londra che si trova nella descrizione del codice fornita da Albinia de la Mare (τοῦδουράνω)³, ed è stata ereditata dal catalogo di Silvia Scipioni⁴, ha sinora impedito di identificare la località in essa menzionata, che, se si legge correttamente τοῦδουράνω, è facilmente riconoscibile nella rocca di Teodorano, a tutt'oggi esistente quale frazione del comune di Meldola in provincia di Forlì-Cesena, pochi chilometri a sud-ovest di Cesena. Come risulterà dagli *specimina* che fornirò *infra* per illustrare i meccanismi della stratificazione del restauro guari-

¹ L. PICCIONI, *Briciole umanistiche*, I, *Un maestro perugino a Cesena nel XV secolo. Michelangelo Panicalesio*, in Id., *Appunti e saggi di storia letteraria*, Livorno 1913, 27-36.

² *Ibid.*, 33. Per la lettera di Malatesta Novello vd. R. ZAZZERI, *Storia di Cesena dalla sua origine fino ai tempi di Cesare Borgia*, Cesena 1890, 335-36.

³ Nell'*Index of Manuscripts in the British Library*, I-X, Cambridge 1984-1985, IV, 395.

⁴ SCIPIONI, *I codici umanistici*, 59.

niano, il codice di Londra non sembra essere stato copiato dal Malatestiano, con tutti i restauri del quale risulta, tuttavia, strettamente imparentato. Si prospettano, dunque, facilmente due possibilità, dato per acquisito il fatto che nel dicembre 1457, quando terminava di copiare il Lond. Add. 16981, Michelangelo si trovava nel castello di Teodorano, dove si era rifugiato da Cesena per sfuggire la peste, e dove si era rifugiato anche Malatesta Novello, il quale disponeva di un Gellio in cui Guarino aveva solo parzialmente completato il restauro dei passi greci, lasciandolo in sospeso in quei passi nei quali nella propria copia di lavoro si deve supporre che ci fossero differenti opzioni, stratificatesi nel tempo, per le quali il Veronese non aveva ancora preso una decisione definitiva. Malatesta Novello, dunque, può avere chiesto a Panicalesio di completare il restauro dei passi greci tralasciato da Guarino (a) approfittando della presenza del maestro perugino nel castello di Teodorano dove egli stava completando la trascrizione del proprio Gellio ora a Londra: in questo caso la fonte dei restauri di Panicalesio sul Malatestiano – che l'illustre possessore aveva portato con sé in quel di Meldola – potrebbe essere individuata sia nel modello utilizzato dal maestro perugino, verosimilmente il Gellio di Guarino, sia nella copia oggi Londinese del Panicalesio, ma sarebbe, comunque, evidente che il Malatestiano doveva a questa altezza cronologica già essere fornito dei *graeca* guariniani autografi. Tuttavia, è possibile pensare anche (b) che Malatesta avesse chiesto al Panicalesio di completare il restauro dei *graeca* sul suo Gellio, una volta scampato il pericolo della peste, e tornato a Cesena, dove lo aveva lasciato: in questo caso si sarebbe più propensi a credere – anche se la certezza in questo tipo di dinamiche è difficilmente raggiungibile – che la fonte utilizzata da Michelangelo fosse stata il manoscritto londinese da lui stesso realizzato, poiché è ragionevole ritenere che la copia di lavoro guariniana, una volta effettuata la trascrizione del Lond. Add. 16981 da parte del Panicalesio, fosse stata restituita al legittimo proprietario¹. Comunque la si voglia pensare,

¹ Si vorrebbe sapere di più sulle relazioni tra Panicalesio e Guarino, ma potrebbe dare interessanti frutti lo studio di un manoscritto di Macrobio (il codice Marston

bisognerà in ogni caso utilizzare il codice di Panicalesio per la ricostruzione della fase più avanzata del restauro guariniano, accanto alla testimonianza del Malatestiano, dato che il primo non è apografo del secondo.

Ma il riconoscimento della complessità dei rapporti tra i manoscritti i cui inserti greci sono in qualche misura riconducibili al restauro guariniano è merito di Antonio Rollo, non soltanto nei saggi sopra citati sul Gellio di Corbinelli (Laur. Conv. sopr. 188) e sul Vat. lat. 1532 con i *graeca* di Andronico Callisto¹. Lo studioso, infatti, ha avuto la generosità di mettere a mia disposizione le sue inedite collazioni del manoscritto di Corbinelli con il Laur. 54, 30, terminato da Antonio di Mario il 30 settembre 1425, nel quale i *graeca* sono stati copiati in maiuscola alessandrina da Ambrogio Traversari.

Nel suo studio del 2004 Rollo, che ancora non aveva collazionato il Gellio corbinelliano con quello con i *graeca* di pugno di Traversari, concludeva la discussione sul greco del codice corbinelliano, in quella sede sostanzialmente distinto dalla compagine dei *graeca* guariniani presente nel Malatestiano, con le seguenti parole²:

il fatto che il Gellio Laurenziano non offra alcun indizio che rimandi a Guarino indurrebbe a credere che la sua acquisizione da parte di Corbinelli sia avvenuta posteriormente alla partenza di Guarino da Firenze (1414). Tuttavia è immaginabile che nella incerta e accidentata operazione filologica attestata dal ms. Laurenziano, che rappresenterebbe una fase precoce, databile a prima del 1425, del lavoro sui *graeca* di Gellio, Guarino fosse in qualche modo implicato. Troppo complesso e delicato era il lavoro di ripristino del greco per pensare che Corbinelli, privo dell'esperienza e della pratica filologica necessarie all'impresa, potesse efficacemente, seppur con tutta la inevitabile provvisorietà, applicarsi a un'opera di così difficile esecuzione.

212 della Beinecke Library di Yale) in relazione all'ipotesi proposta da ORLANDI, *Appunti*, in questo volume, 439-44, sul ruolo di Guarino nel restauro dei *graeca* nei *Saturnalia*. Mi è ora possibile, infatti, attribuire alla mano di Michelangelo Panicalesio il testo latino e i restauri greci del manoscritto menzionato: se ne può consultare la riproduzione integrale presso il sito della Beinecke Rare Books and Manuscripts Library: <<http://brbl-dl.library.yale.edu/vufind/Record/3834949>>.

¹ Vd. *supra*, 319, n. 5.

² ROLLO, *Sulle tracce*, 91-92.

Il confronto testuale tra il codice corbinelliano e quello traversariano ha consentito a Rollo di far emergere gli indizi testuali mancanti, necessari per dimostrare con ogni evidenza che Guarino aveva lavorato al restauro dei *graeca* in Gellio per lungo tempo e non senza difficoltà, sia per la mancanza di buoni esemplari da collazionare, sia per la prolungata indisponibilità della sua copia di lavoro, come è risultato chiaro, in una prospettiva storica e prosopografica, da un esame completo delle testimonianze epistolari di Guarino.

La collazione tra i due *set* di *graeca* ha condotto Rollo ad accertarne la sostanziale identità, pur con alcune, anche notevoli, differenze, e innovazioni reciproche, che non possono risalire all'iniziativa personale di Corbinelli o di Traversari, ma che si spiegano agevolmente con la consultazione – indipendente e avvenuta in tempi diversi – del medesimo esemplare, che doveva risultare già di difficile lettura a causa della stratificata sedimentazione di restauri marginali, collazioni, recuperi congetturali e ripensamenti e nel quale il restauro, soprattutto per i libri 1-7, doveva essere ancora molto lacunoso.

Le differenze rilevate da Rollo consistono anzitutto in sporadiche omissioni dell'inserito nel Laur. 54, 30 (f^D) rispetto al Laur. Conv. sopr. 188 (d)¹, oppure, viceversa, in omissioni del secondo rispetto al primo². Ci sono, inoltre, casi in cui nel Laur. 54, 30 si leggono

¹ 5, 3, 7 τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν] om. f^D (ma di altra mano in d); 7, 14, 3 τιμωρίαν] om. f^D; 9, 2, 1 εἰς ἄρτους] om. f^D; 1, 5, 1 σκηπτικοί] σκέπηται d, *sceptitae* nel testo di mano del copista f^D; 12, 1, 20 οὐκ ἄρα σοί γε - ἐστὶν ἀπηνής] οὐκ ἄρα σοί γε πατήρ ἱπποτάτη d, om. f^D; 12, 11, 6 πρὸς ταῦτα - χρόνος] πρὸς τὰ ἄκρυπτα μηδὲν πάντα ὄρων d, om. f^D; 12, 12, 4 ἀκοινονόητοι] ἀκοινονητοι d, om. f^D; 17, 10, 9 τὰς ἐρεῦγονται - ἀκοῦσαι] τὰς ἐρεῦγονται μὲν ἀπλατοῦ ἀγνώταται ἐκ d, om. f^D; 17, 21, 1 συγχρονισμούς] om. f^D; 20, 6, 10 τὸν πατέρα μου] om. f^D.

² 1, 20, 4 κύβοι] om. d; 1, 20, 9 μήκος ἀπλατές] om. d, ἀπλατές f^D; 1, 25, 11 ὄρισμούς] om. d, ὄρους f^D; 1, 26, 11 στέρησιν] om. d, ἀπάθειαν f^D; *ibid.* μετριότητα] om. d, μετριοπάθειαν f^D; 2, 17, 11 ἀναλογία] om. d; 2, 22, 5 χειμεριναὶ τροπαί] om. d., θεριναὶ τροπαί f^D; 2, 22, 7 ὁ ἀπὸ τῆς ἡοῦς ἴεων] om. d, ἀπηλιότης f^D; 2, 22, 9 αἰθρηγενέτην] om. d, ἀργέστην f^D; 2, 22, 12 ἀργεστήν] om. d, καικίαν f^D; 2, 25, 2 ἀνωμαλίαν. Αναλογία] om. d, ἀνωμαλίαν [corr. ex ἀνω-] ἀναλογία f^D; 2, 25, 3 ἀνωμαλία] om. d, ἀνωμαλία f^D; 2, 9, 9 φοίνικα] om. d, φοινικόν f^D; *ibid.* σπάδικα] om. d, πύρρον, in interl. σπάδικα f^D; 3, 10, 3 κριχωτή] om. d, ζωδιακός f^D; 3, 13, 5 δημαγωγούς] om. d,

lezioni differenti rispetto al Laur. Conv. soppr. 188, oppure si propongono varianti¹.

δημαγωγόν f^D; *ibid.* τὴν περὶ Ὠρωποῦ δίκην] om. d, δημαγωγόν f^D; 13, 7, 2 ἢ δὲ δὴ λέαινα - τὰς μήτρας] om. d, ἢ δὲ λέαινα ἐὼν ἰσχυρότατον καὶ θρασυτάτον, ἅπαξ ἐν τῷ βίῳ τίκει ἐν· τίκτουσα γὰρ συνεκβάλλει τῷ τέκνῳ τὰς μήτρας. Τὸ δὲ αἴτιον τοῦτο ἐστὶν· ἐπεὰν ὁ σκύμνος ἐν τῇ μήτρῃ ἐὼν ἄρχηται διακινεόμενος, ὁ δὲ ἔχων ὄνυχας θηρίων πολλὸν πάντων ὄξυτάτους ἀμύσσει τὰς μήτρας, αὐξανόμενός τε δὴ πολλῶ μᾶλλον ἐξικνεέται καταγράφων· πέλᾳς τε δὴ ὁ τόκος ἐστὶ καὶ τὸ παράπαν λείπεται αὐτέων ὑγῆς οὐδὲν f^D; 14, 6, 4 Ἡμαθία] *emathia* d, ἔμαθία *emathia* f^D.

¹ 1, 9, 2 ἐφρυσιογνωμόνει] φρυσιονομίαν, in mg. di altra mano φρυσιογνωμίαν d, ἦθη f^D; 1, 15, 17 κατάγλωσσοι] γάλους d, βλάξ f^D; 1, 26, 11 πάθη] πάθη d, πάθη vel διαθέσεις f^D; 2, 22, 5 *quae sunt* θεριναὶ τροπαί] *aut* ἰσημερινός χροναίτροποι (trasposto davanti ad *aut* 'solstitialis') d, ἦ ἰσημερινός f^D; 4, 15, 6 χαλεπόν] δυσχερές d, χαλαπὸν f^D; 7, 2, 1 εἴμαρμένη] πεπρωμένη d, εἴμαρμένη f^D; 7, 13, 11 τὴν ἐξαίφνης φύσιν] τὸ γὰρ ἐξαίφνης τοιοῦτο τι ἔοικε σημαίνειν ὡς ἐξ ἐκείνου μεταβάλλον εἰς ἐκάτερον d, ἐξαίφνης f^D (si tratta di un riferimento a Plat., *Parm.* 156d: in f^D risulta prelevata la parola precedente alla frase inserita nel testo di d [ἄρ' οὖν ἔστι τὸ ἄτοπον τοῦτο, ἐν ᾧ τότ' ἂν εἴη, ὅτε μεταβάλλει; Τὸ ποῖον δὴ; Τὸ ἐξαίφνης. Τὸ γὰρ ἐξαίφνης τοιόνδε τι ἔοικε σημαίνειν, ὡς ἐξ ἐκείνου μεταβάλλον εἰς ἐκάτερον]); 10, 12, 10 Ἀρχύτας - μέχρι γὰρ τούτου] Ἀρχύτας ταραντίνος φιλόσοφος ἅμα καὶ μηχανικός ὢν πετώσαν ἐποίησε περιστεράν d, ὁ ταραντίνος e ὢν om. f^D; 10, 24, 1 εἰς τετάρτην καὶ εἰς πέμπτην] τρίτη ἡμέρα καὶ τετάρτη d, τετάρτη ἡμέρα καὶ πέμπτη f^D; 11, 4, 4 *sed ignobiles tamen et opulenti* ἀντὶ ἀδοξούντων καὶ δοκούντων *satisfacere sententiae non videntur*] *sed ignobiles cum* ἀδοξούντων *et opulenti cum* δοκούντων *satisfacere sententiae non videntur* f^D; 11, 5, 6 σκεπτικοί, ἐφεκτικοί, ἀπορητικοί] σκεπτικοὶ ἐφ' ἐκτικοὶ ἀπορητικοὶ d, σκεπτικοὶ καὶ ἀπορητικοὶ f^D; 11, 15, 6 παραγωγὰς] παραβολάς, in mg. vel προυβολάς d, προσβολάς f^D; 11, 16, 5 πολυφιλίαν *aut* πολυτροπίαν *aut* πολυσαρκίαν] πολυφιλίαν πολυτροπίαν *aut* *politropiam* *aut* πολυσαρκίαν d, πολυφιλίαν *aut* *polytropiam* *aut* πολυσαρκίαν f^D; 12, 2, 14 ἐνθυμήματι] ἐνθυμήματα d, ἐνθυμήματα f^D; 12, 5, 7 προηγμένα *et* ἀποπροηγμένα] προηγούμενα καὶ ἀποπροηγούμενα d, προηγμένα καὶ ἀποπροηγμένα f^D; 13, 1, 2 καθ' ἐνὸς ὑποκειμένου] κατὰ ἐνὸς ὑποκειμένου d, ἀνθ' ἐνὸς προκειμένου πεπρωμένη καὶ φύσιν f^D; 13, 1, 6 ὑπὲρ στεφάνου: ὁ μὲν τοῖς γονεῦσι - ἀποθνήσκειν βουλεύσεται] ὑπὲρ στεφάνου ὁ μὲν τοῖς γονεῦσι νομίζω d, περὶ στεφάνου f^D; 13, 11, 7 πέμματα [...] τραγήματα] πέμματα [...] τραγήματα d, τραγήματα [...] πέμματα f^D; 13, 29, 5 τὸ ἐπὶ τῇ φακῇ μύρον] om. τῇ d; 14, 6, 5 ὅτι τοι ἐν μεγάροισι κακὸν τ' ἀγαθόν <τε> τέτυκται] ὅποτεν μέγα ποιεῖ ἀγαθόν τε γευκαὶ d, μέγα ποιεῖ κακὸν ἀγαθόν τε f^D; 14, 20, 7 νῦν οὖν - αὐτὸς τραφεῖς] νῦν οὖν ἀπάσαισιν γυναιξὶ παραινῶ καὶ λέγω τοῦτον κολάσαι τὸν ἄνδρα πολλῶν οὐνεκα ἄγρια γὰρ τινα, ὦ γυναῖκαις, δρακα, ἄλλὰ γε ἐν ἀγριοῖς τοῖς λαχάνοις αὐτὸς

La soluzione più plausibile, già affacciata da Rollo, è che Corbinelli e Traversari abbiano entrambi, in occasioni differenti e indipendentemente, attinto alla copia di lavoro di Guarino che, come abbiamo avuto modo di constatare, era rimasta probabilmente a Firenze dopo la partenza di Guarino e vi si trovava certamente ancora nel 1425: il Camaldolese vi attinse dopo il settembre 1425, ossia dopo che Antonio di Mario ebbe completato la trascrizione del testo latino, lasciando gli spazi bianchi (non sempre sufficienti) per l'inserimento dei *graeca*, mentre il periodo in cui Corbinelli realizzò il suo restauro sul proprio esemplare delle *Notti Attiche* non è determinabile con sicurezza, ma è certamente da collocare prima della sua partenza – avvenuta forse alla fine del 1424 o agli inizi del 1425 – per Roma, dove morì il 14 agosto 1425¹.

In questo quadro si inserisce perfettamente il Gellio di Lamola, sul quale abbiamo richiamato prima l'attenzione, dato che la compagine dei restauri greci *ante correctionem* coincide nella sostanza con quella del manoscritto di Corbinelli: è chiaro che nel 1432, dopo avere ottenuto un manoscritto con dei *graeca* di buona qualità, Guarino, che era riuscito a recuperare la propria copia di lavoro, aveva

τραφείς d, om. γυναιξί e ha la forma corretta γυναικες f^D; 14, 20, 8 ὁ δ' Ἀναξαγόρου - ἐτετεύχει] ὁ δ' Ἀναξαγόρου τροφίμος ἀρχαίου στρεφνός μὲν ἔμοιγε ἔοικε προσειπεῖν καὶ μισογέλωσ καὶ τωθάζειν οὐδὲ παρ' οἶνον μεμαθηρώς, ἀλλ' ὅτι γράψαι τοῦτ' ἂν μέλιτος καὶ σειρήνων ἐτετεύχει d, τονάζειν invece di τωθάζειν f^D; 16, 8, 4 λεκτὸν αὐτοτελὲς ἀπόφαντον ὅσον ἐφ' αὐτῶ] λεκτὸν αὐτοτελὲς ἀποφαίνων ὅσον ἐφ' ἄ d, ἐμφαίνων invece di ἀποφαίνων f^D; 19, 7, 3 vel] vel d, ἦ f^D; 20, 5, 13 ξυνετοὶ γὰρ εἰσιν] ξυνετοὶ f^D. Si notano anche, sul margine del Laur. 54, 30, grecizzazioni di termini che si leggono in latino nel testo in entrambi i manoscritti: 1, 18, 2: *graecum*] *grecum* d f^D (γραικον in mg. f^D); *ibid.* Ἑλληνα] *hellenus* d f^D (ἔλληνα in mg. f^D); 1, 18, 5 κλέπτῃς] *cleptes* d f^D (κλέπτῃς in mg. f^D); 1, 25, 11 ὀρισμούςς] *horisimus* d, *horasmus* f^D (ὀρισμούςς [*sic*] in mg. f^D). In qualche caso a un termine in latino nel testo di d corrisponde il termine greco in quello di f^D: 1, 20, 6: τριάς] *trias* d, τριάς f^D. Nel Laur. Conv. soppr. 188, d'altro canto, a 9, 9, 7 è attestata una stratificazione di tentativi di restauro, che porta da un esile segmento inserito a testo (ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλάμενε), a una variante trascritta sul margine sinistro (τιρυτ' ἐμὶν τὸ καλὸν πεφιλάμενε βόσκει ἀς αἴγας), ai tre versi, preceduti dal nome dell'autore, «Theocritus» (Theocr. 3, 3-5) dislocati sul margine inferiore (è quest'ultimo il testo restaurato da f^D, che ha, come d, nel terzo verso la lezione μήτι per μή τυ).

¹ ROLLO, *Sulle tracce*, 33.

iniziato a mettere mano a un restauro completo dei passi greci, ma dopo che Lamola aveva terminato di copiare il Vat. lat. 3543 (il 30 ottobre 1432). Il restauro doveva essere pressoché compiuto – anche se in forma non del tutto definitiva¹ – nel 1434, come risulta dalla lettera a Ludovico conte di San Bonifacio. Di questo stadio del restauro offrono una buona testimonianza il manoscritto della Newberry Library di Chicago, realizzato da Milano Burro nel 1445, e l'Ambr. S.P. 10/28 (il celebre 'Gellio Gallarati Scotti')², realizzato da Giovanni da Magonza a Bologna nel 1448, mentre di una fase ancora più avanzata possiamo farci un'idea grazie ai *graeca* auto-

¹ Ma del restauro guariniano nella sua forma definitiva avremmo testimonianza, se si fosse conservato il suo *exemplar* di lavoro, «sordidum, veste pannosa et bombicina indutum tunica», che, allo stato attuale delle conoscenze è da ritenersi perduto.

² Nel Gellio Gallarati Scotti il greco è stato aggiunto in spazi bianchi – non sempre sufficienti e talvolta anche eccessivi, tanto che i *graeca* si presentano con lettere spaziate e di modulo artificialmente allargato –, dopo la stesura del testo da parte di Giovanni da Magonza, da una mano occidentale che mostra qualche influsso della scrittura greca usuale di Guarino. In un paio di *marginalia* latini si fa, inoltre, menzione dell'esemplare di Guarino (*liber Guarini*): al f. 112r, a proposito del secondo lemma del secondo libro («*quae ratio ... ex historia Romana petitum*»), che nel Gellio Gallarati Scotti appare sdoppiato («*quae ratio ... forisque; si filii ... ex historia Romana petitum*»), come se si trattasse di due lemmi distinti, si dice che è meglio considerarli un unico *lemma* come nel manoscritto di Guarino; al f. 114v, in una nota a margine di 2, 2, 12, dove nel Gellio Gallarati Scotti (come in molti *recentiores*) si ha l'*incipit* del terzo capitolo del primo libro con «*quid autem*», si dice che nel codice di Guarino questo capitolo è in realtà la parte finale del precedente. La notizia è di notevole interesse, perché ci dice qualche cosa sulla stratificazione del lavoro di Guarino sul testo di Gellio (non solo nel restauro dei *graeca*): non è un caso che nel codice di Lamola, che riflette il punto di arrivo della prima fase dell'impegno di Guarino, si ritrovi l'organizzazione testuale che troviamo *in textu* nell'Ambr. S.P. 10/28, mentre nel manoscritto copiato da Milano Burro (Chicago, Newberry Library, Case f. 90) si trova la distribuzione testuale descritta nelle note marginali citate come caratteristica del *liber Guarini*. Sembra di capire che il codice di Guarino sia stato utilizzato per l'attività di commento e per il restauro dei *graeca* nel Gellio Gallarati Scotti e non per la trascrizione di Giovanni da Magonza. Qualche cosa di analogo emerge anche dal confronto tra il testo latino del Gellio di Lamola (Vat. lat. 3543) e quello del codice di Chicago, come si ricava dai dati generosamente comunicatimi da Leofranc Holford-Strevens. Bisogna, in ogni caso, essere prudenti nel valutare le divergenze nel testo latino tra i manoscritti di possibile ascendenza guariniana, perché non possiamo verificare direttamente le stratificazioni dell'attività diortotica nel suo esemplare di lavoro.

grafi del Malatestiano (databili a dopo gli inizi degli anni Cinquanta) insieme a quelli del Gellio autografo di Michelangelo Panicalesio, terminato in quel di Meldola nel dicembre 1457, soltanto tre anni prima della morte di Guarino a Ferrara il 4 ottobre 1460.

Gli altri manoscritti umanistici che esibiscano i passi greci, ad opera del copista del testo latino (o di un altro copista assoldato all'uopo) direttamente nel testo oppure in un momento successivo – anche di molto – alla copiatura del testo, andranno collazionati e studiati alla luce di questo quadro di base, tentando per quanto possibile di dare un'identità alle mani che hanno trascritto i passi greci, nonché tenendo conto sia della compagine testuale complessiva del restauro, sia dei dettagli che possono dire qualche cosa sul modello *diretto* utilizzato – laddove sia identificabile – e sulle eventuali competenze filologiche del restauratore, che talvolta è un personaggio illustre, come nel caso di Costantino Lascari nel Gellio della Biblioteca Durazzo di Genova (A VI 4 = 81 Puncuh)¹. Tutto ciò, senza dimenticare che le dinamiche della diffusione di materiale del genere rispondono soltanto in parte a criteri meccanici; si tratta, infatti, di segmenti testuali sempre suscettibili di essere trascritti o rielaborati in base a ragioni non sempre determinabili con sicurezza.

5. Alcuni esempi di restauro

Rinviando ad altra sede un resoconto più ampio e sistematico dei risultati delle collazioni dei *graeca* nei *recentiores* gelliani – in

¹ Vergato dal celebre copista fiorentino anonimo, che si sottoscrive «Φ Η Β (vel Φ η Β) scripsit L. P. S.» (sul quale vd. A. C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento [1440-1525]. Un primo censimento*, a cura di A. GARZELLI, I, Firenze 1985, 526, n° 58; osservazioni interessanti, ma anche qualche svista, in R. MIRIELLO - A. M. RUSSO, *Il copista del Banco Rari 48*, «Medioevo e Rinascimento», 21, 2007, 111-19, tavv. I-VI), con i *graeca* inseriti da Costantino Lascari (identificazione di D. HARLFINGER *apud* D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979, 136). Sul manoscritto sono da leggersi soprattutto L. DI SALVO, *Un manoscritto di Aulo Gellio conservato a Genova nella Biblioteca Durazzo*, «Civiltà classica e cristiana», 13 (1992), 123-52; EAD., *Discussioni e proposte su alcuni passi delle Noctes Atticae di Gellio*, «Orpheus», 17 (1996), 311-36; CAVAZZA, *Un'nuovo Gellio*, 51-56.

gran parte ancora in corso –, vorrei concludere questo parziale e provvisorio contributo, passando in rassegna un manipolo di passi delle *Notti Attiche*, tratti da entrambe le sezioni del *corpus* (libri 1-7 e 9-20) allo scopo di illustrare, alla luce di quanto siamo venuti osservando, le dinamiche del restauro dei *graeca*. Di ogni passo si darà il testo stampato dagli editori, a partire dalla seconda edizione di Marshall¹, segnalando, laddove necessario, la situazione del greco nei manoscritti medievali. Si procederà poi all'esame del restauro nel Malatestiano con i *graeca* autografi di Guarino e lo si confronterà con quello degli altri testimoni sinora esaminati².

A. Prima sezione del corpus (libri 1-7)

1. Gell. 1, 5, 1 (I, 49, 1-2 Marshall) (cf. Asch., *In Tim.* 131)

Demosthenen traditum est vestitu ceteroque cultu corporis nitido venustoque nimisque accurato fuisse. Et hinc ei τὰ κομψὰ illa χλανίσκια et μαλακοὶ χιτωνίσκοι ab aemulis adversariisque probro data, hinc etiam turpibus indignisque in eum verbis non temperatum, quin parum vir et ore quoque polluto diceretur.

1-2 fuisse. Et hinc ei τὰ κομψὰ illa χλανίσκια et μαλακοὶ χιτωνίσκοι ab aemulis (Hertz)] fuisse. hinc certa ΝΙΚΚΟΙ (sic) ΚΟΜΨΑ illa ΑΛΛΙΝΙΚΚΑΕΤΜΑΛΛΑΚΟΙΧΙΤΩ (sic). Ab emulis V : fuisse incerta. ΚΟΜΨΑ ILLA ΑΛΛΙΝΙΚΚΑΕΤΜΑΛΛΑΚΑΙΧΙΤΩΝΙΚΚΟΙ. bae-mulis (sic) P : fuisse ei ab emulis C : fuisse hinc etiam *recc.*

Guarino interviene sul testo del Malatestiano («fuisse. Hinc et G ab emulis») cancellando il *signum* G, inserendo un segno di richiamo tra «fuisse» e «hinc», aggiungendo a margine «κομψὴ illa χλανίς καὶ μαλακοὶ χιτωνίσκοι» e traducendo «exornatum illud indumentum mollesque tunicae».

¹ Ma per i *graeca* medievali si è proceduto a un controllo di V e P (talvolta anche C) per i libri 1-7, F G O Π per i libri 9-20, integrando i dati relativi ai codici che non ho potuto per ora esaminare (X e Z) con quanto si legge nell'apparato di Martin Hertz.

² Segnalati *supra*, 323, n. 1.

L'Urb. lat. 309 legge nel testo «accurato fuisse. hinc etiam .G. ab emulis»; Poggio ha inserito due segni di richiamo, uno tra «accurato» e «fuisse», l'altro sopra il *signum* G e, poi, ha aggiunto nel margine destro, in corrispondenza del primo, κομψά, in quello sinistro, in corrispondenza del secondo, «illa χλαινὶς καὶ μαλακοὶ χιτώνισκοι». Identico a quello di 'Poggio' si presenta il passo greco *in textu* nel Lond. Burn. 175 di Antonio Tofio. Il restauro di mano di Vespucci nel Laur. Edili 188 sembra, in effetti, imparentato con quello di Poggio nell'Urbinate: nel margine ha aggiunto in rosso χλαινὶς καὶ μαλακοὶ χιτώνισκοι, mentre nel testo nello spazio bianco lasciato tra «hinc et(iam)» e «ab emulis» scrive in rosso «illa χλαινὶς» e sopra il rigo tra «accurato» e «fuisse» aggiunge in rosso κομψά.

Nel Laur. 54, 30 (Traversari), che rappresenta la prima fase del restauro guariniano, il greco è omissa con uno spazio bianco tra «etiam» ed «emulis», così come nel codice di Lamola (Vat. lat. 3543) si legge soltanto il *signum* G dopo «etiam»¹.

Il restauro guariniano come si configura nel Malatestiano – ma senza la traduzione – si ritrova, oltre che nei codici, risalenti agli anni Quaranta, copiati da Milano Burro (Newberry, Case f. 90) e da Giovanni da Magonza (Ambr. S.P. 10/28), anche negli Ambrosiani A 31 inf. e C 213 inf., nonché nel Gellio della raccolta Durazzo con il restauro di mano di Costantino Lascari² e nel Lond. Burn. 174.

¹ Omettono il greco anche il Par. lat. 13038 di Pietro da Montagnana (nel quale si è pure verificato un salto per omoteleuto dopo «fuisse» da «hinc etiam» fino a «probro data») e il Laur. 54, 28.

² Nel Gellio Durazzo i *graeca* sono stati aggiunti a margine – talvolta anche *supra lineam* in corrispondenza del *signum* g introdotto dal copista – con inchiostro rosso da Costantino Lascari. A partire dal libro 9 gli inserti greci sono stati in un primo tempo scritti a testo da una mano italiana con inchiostro simile al testo (non escluderei *a priori* che si trattasse del copista stesso) e poi riscritti e corretti, anche per questa parte del *corpus*, da Lascari. I *graeca* di Lascari sono accompagnati da una traduzione latina vergata da due mani, una che utilizza un inchiostro rosso chiaro e una scrittura *antiqua*, l'altra, quella che una nota alla fine del codice (f. 186r) consente di identificare con Francesco Sbarra, vergata con un inchiostro rosso violaceo e con una corsiva umanistica; queste traduzioni non hanno alcun rapporto né con quelle apposte da Guarino nel Malatestiano, né con quelle aggiunte di seguito al testo greco introdotte da «id est» nella *princeps*. Leofranc Holford-Strevens mi comunica che le traduzioni che si leggono nel Gellio Duraz-

Nel Vat. Ottob. lat. 2019 il risultato finale del restauro conferisce al testo una *facies* del tutto simile a quella del Laur. Edili 188 di Vespucci, ma è frutto dell'intervento di due mani differenti: nel testo si legge «accurato fuisse hinc etiam [G] ab emulis»; un correttore ha aggiunto nell'interlinea «illa» tra «hinc» e «etiam»; nel margine, poi, il secondo dei tre copisti responsabili degli inserti greci, ha aggiunto *χλαινὶς καὶ μαλακοὶ χιτωνίσκοι*; infine una terza mano ha aggiunto *κομψὰ supra lineam* tra «fuisse» e «hinc». Nel Gellio Braid. AC. XI. 43, copiato a Milano per il poeta milanese Giovanni Stefano Cotta, i *graeca* sono stati inseriti da una mano anonima attiva nella medesima città negli anni Sessanta/Settanta del Quattrocento nella copia di due manoscritti greci anch'essi appartenuti al Cotta e da lui commissionati, il Senofonte Ambr. F 44 sup. e il Platone Ambr. I 93 sup.¹. Il Gellio Braidense è sicuramente stato copiato dall'Ottob. lat. 2019 fornito dei restauri greci delle prime due mani, ma non della terza: non stupisce, quindi, trovare, inserita nel testo nell'apposito spazio bianco, soltanto la sequenza *χλαινὶς καὶ μαλακοὶ χιτωνίσκοι*. Nessuna traccia né di *κομψὰ* né di «illa»².

zo spesso si ritrovano nell'Ottob. lat. 2018 e nel suo stretto parente Corsiniano 43 F 14, ma anche nel Bodl. Clark. 20 e nel Vat. lat. 1532 (vd. *infra*, 374, n. 3).

¹ Vd. S. MARTINELLI TEMPESTA, *Per la biblioteca greca di Giovanni Stefano Cotta*, «Studi mediev. e umanistici», 3 (2005), 324-42, tavv. LXVI-LXXI, in part. 342 e tavv. LXX-LXXI per l'identificazione della mano dei *graeca* del Gellio Braidense con quella del copista dei due manoscritti greci Ambrosiani. Sui manoscritti latini di Giovanni Stefano Cotta e sui loro copisti vd. M. ZAGGIA, *Codici milanesi del Quattrocento all'Ambrosiana: per il periodo dal 1450 al 1476*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a cura di M. FERRARI e M. NAVONI, Milano 2007, 353-58, in part. 356-57 per il copista del Gellio Braidense e per altri manoscritti attribuibili alla sua mano.

² Tutta milanese è la vicenda dei due manoscritti Ottob. lat. 2019 e Braid. AC. XI. 43, sui quali vd. HOLFORD-STREVENSON, *Rechts as een Palmen-Bohm*, 270-72. Il primo è probabilmente il più antico manoscritto databile del XV secolo: come si ricava da una lunga nota della mano del copista ma scritta in un momento, pur non di molto, successivo alla copia, il codice, un Gellio membranaceo completo che presenta già tutte le caratteristiche dei *recentiores* (per esempio il finale del libro 20 più lungo, la *praefatio* alla fine, l'inversione dei libri 6 e 7 e i lemmi del libro 8), fu copiato, probabilmente, da Lazzarino Resta, segretario di papa Alessandro V, poco dopo la morte di quest'ultimo nel 1410. Non faceva parte del progetto iniziale l'inserimento del greco, segnalato soltanto dal *signum* G. I passi greci sono

Infine la *princeps*: in essa si legge «accurato fuisse. hinc etiam κομψή illa χλανὶς καὶ μαλακοὶ χιτωνίσκοι id est elegans illa vestis et molles tuniculae», cioè nella sostanza il restauro guariniano dotato di una nuova traduzione.

Sembra evidente che in questo passo Guarino, quando ebbe a disposizione il manoscritto di Gellio con i *graeca*, operò il restauro nel proprio manoscritto a partire dal greco corrotto della tradizione medievale, senza fare ricorso diretto alla fonte della citazione (Eschine): in particolare il Veronese sembra avere ricavato la forma singolare χλανὶς a partire dalla forma χλαιν- pro χλαν-, intendendo «illa» come nominativo singolare femminile e ritenendo che nella sequenza ΛΑΙΝΙΚΑΕΤ, dove la congiunzione latina è inserita omogeneamente nella sequenza dei caratteri greci, il ΚΑ altro non fosse che un ΚΑΙ tradotto ed erroneamente raddoppiato nella forma latina *et*.

Da notare la forte somiglianza, nella ricostruzione del passo, tra la proposta guariniana e quella trascritta da Poggio, tale da far pensare a una qualche relazione, allo stato attuale delle conoscenze non facilmente precisabile, tra le due operazioni di restauro¹.

2. Gellio 1, 5, 3 (p. 49, 19 Marshall) (= Hortensius fr. 39 Malcovati²)

[...] tum voce molli atque demissa Hortensius ‘Dionysia’ inquit ‘Dionysia malo equidem esse quam quod tu, Torquate, ἄμουσος, ἀναφρόδιτος, ἀπροσδιόνυσος’.

stati inseriti più tardi, sempre in area milanese, non da una sola mano, come si legge in SCIPIONI, *I codici umanistici*, 121, bensì da tre o quattro mani differenti, una prima (m. 1), di chiara marca filelfiana, attiva soltanto nei *capitula* all’inizio del codice e nei primi fogli del testo gelliano, è probabilmente da attribuire a un allievo di Filelfo degli anni milanesi (vd., per esempio, ff. 1v, 2v, 3r, 4r, 13r-14r, 18r, 19r), la seconda (m. 2) – che non sono ancora riuscito a identificare – è responsabile della maggior parte di *graeca* ed è attiva in tutto il codice. Si trovano qua e là altre mani, intervenute successivamente e, almeno in un caso, si tratta di un personaggio illustre (vd. *infra* a proposito di GELLIO 13, 7). Il Gellio Braidense è copia dell’Ottob. lat. 2019 sia per il testo latino, vergato lasciando gli spazi bianchi per il greco (anche se non sempre lo spazio lasciato è sufficiente), sia per gli inserti greci, inseriti dopo la stesura del testo latino da una mano differente, ma facenti parte del progetto di trascrizione sin dall’inizio.

¹ Vd. anche *supra*, 341, n. 2.

19 ΑΜΟΥΣΟΣ|ΑΝΑ ΦΡΟ ΔΙΑΤΟΣ ΑΠΡΟΣ V : ΑΜΟΥΣΟΣΑΝΑ_ΦΡΟΔΙΑΤΟΣΑΠΡΟΣΔΥΟΗΥΣΟΣ P : *graeca* om. C

Guarino inserisce nello spazio bianco lasciato dal copista ἄμουσος ἀβροδίατος e nel margine traduce «inconcinus et victu delicato».

Poggio ha aggiunto nel margine ἄμουσος. αναβροδιατος. ἄπρος. Il restauro di 'Poggio' si ripresenta identico nel Burn. 175 di Antonio Tofio e nel Laur. Edili 188 (in entrambi i casi, però, con spiriti e e accenti)¹. In forma simile anche nell'Ottob. lat. 2019 per mano dell'anonimo allievo milanese di Filelfo (m. 1), che però, in luogo di ἀναβροδίατος, scrive ἀμβροδίατος, ulteriormente corrotto nel Braidense (ἀμβροδίακος).

Traversari nel Laur. 54, 30 omette il greco, che non risulta presente neppure nel Vat. lat. 3543 di Lamola, nel Par. lat. 13038 di Pietro da Montagnana e nei due Ambrosiani A 31 inf. e C 213 inf., nonché nel Laur. 54, 28.

Esattamente come nel Malatestiano il restauro guariniano viene riproposto da Costantino Lascari nel Gellio della raccolta Durazzo.

Nei manoscritti che sembrano riflettere uno *status* del restauro guariniano non lontano da quello del Malatestiano e successivo al 1432 (il Gellio Gallarati Scotti e il codice Newberry, Case f. 90) si leggono le due parole nella forma restituita da Guarino nel codice di Cesena, ma, come nell'Urbinate di Poggio, si legge anche il troncone della parola ἀπροσδιόνυσος (ἀπροσ)². La presenza della medesima sequenza di termini (ἄμουσος, ἀβροδίατος, ἄπροσ) nel Lond. Add. 16981 ci conferma che Panicalesio non doveva aver copiato dal Malatestiano, ma, con ogni probabilità, dall'originale guariniano.

Nella *princeps*, infine, troviamo una proposta diversa, fatta – è evidente – a partire da un restauro di marca guariniana (nella forma ampia attestata dal Gellio Gallarati Scotti, dal codice Newberry e dal Londinese di Panicalesio): «ἄμουσος, ἀγροδίατος, ἀπρόσιτος id est inelegans, agrestis, aditu difficilis».

Dai dati presentati mi pare si possa arguire che sia il restauro di

¹ ἄπρος nel caso dell'ultimo troncone di parola.

² Così anche nel Lond. Burn. 174.

Guarino che quello di Poggio siano stati effettuati a partire da un *graecum* medievale corrotto come in V, nel quale la perdita sostanziale dell'ultima parola ha impedito la comprensione della battuta di Ortensio. Guarino, dando maggior peso alla seconda parte della sequenza **ΑΝΑΦΡΟΔΙΑΤΟΣ**, ha congetturato, aggiungendo uno *iota* e omettendo l'*incipit* considerato dittografico, una parola (**ἀβροδίατος**) che, in qualche modo, potesse accordarsi con ἄμουσος (erroneamente inteso nel senso di *privo di eleganza*, anziché *inesperto di Muse*). In direzione simile muove il *graecum* copiato da Poggio, che, tuttavia, volendo rispecchiare più fedelmente la sequenza del *graecum* della fonte medievale, ha introdotto una parola inesistente (**ἀναβροδίατος**). È, tuttavia, possibile prospettare una seconda spiegazione, secondo la quale alla base di entrambe le tipologie di restauro ci sarebbe un *graecum* con il **Φ** già corrotto in **B**, riprodotto fedelmente nell'inserto copiato da Poggio, corretto congetturamente in **ἀβροδίατος** da Guarino, che avrebbe eliminato la (presunta) dittografia iniziale.

Quanto alla dinamica del restauro guariniano è chiaro che nella copia di lavoro il troncone superstite di ἀπροσδιόνυσος (ἀπροσ) era presente, ma è stato omesso, in quanto privo di senso, nell'inserimento effettuato per Malatesta Novello nel manoscritto di Cesena.

3. Gellio 1, 11, 5 (Tucidide 5, 70)

In questo capitolo Gellio discute dell'uso in battaglia, da parte degli Spartani, delle melodie dei flauti in luogo dei segnali di corni e trombe allo scopo di contenere un'eccessiva e disordinata foga negli assalti. A questo proposito cita TUCIDIDE 5, 70¹:

καὶ μετὰ ταῦτα ἡ ξύνοδος ἦν· Ἀργεῖοι μὲν καὶ οἱ σύμμαχοι ἐντόνως καὶ ὀργῇ χωροῦντες, Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ αὐλητῶν

¹ Per il contributo di Gellio come testimone indiretto del passo tucidideo e per le relazioni del testo citato da Gellio con la tradizione di Tucidide vd. l'apparato *ad locum* nell'edizione critica di Giovan Battista Alberti: THUCYDIDIS *Historiae*, rec. I. B. ALBERTI, II, Romae 1992, 288. Vd. anche TINELLI, *Note*, 595.

πολλῶν νόμου ἐγκαθεστώτων οὐ τοῦ θεοῦ χάριν, ἀλλ' ἵνα ὀμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθεῖν αὐτοῖς ἡ τάξις, ὅπερ φιλεῖ τὰ μεγάλα στρατόπεδα ἐν ταῖς προσόδοις ποιεῖν.

Il restauro autografo di Guarino nel Malatestiano offre il testo seguente¹:

καὶ μετὰ ταῦτα ἡ ξύνοδος ἦν· Ἀργεῖοι μὲν καὶ οἱ σύμμαχοι ἐντόνωσ καὶ ὀρομῇ χωροῦντες, Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ ἀύλοῖς, πολλῶν ὀμοῦ ἐγκαθεστώτων οὐ τοῦ βίου χάριν, ἀλλ' ἵνα ὀμαλῶς μετὰ ῥυθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν, καὶ μὴ διασπασθεῖν αὐτοῖς ἡ τάξις, ὅ πρόπει ἀεὶ τὰ μεγάλα στρατόπεδ' ἐν ταῖς προσόδοις ποιεῖν.

Guarino fa seguire immediatamente la propria traduzione latina:

et post haec congressio fuit. Argivi quidem ac sotii intente atque impetuo-
se gradientes. Lacedaemonii vero lente sub tibiis multis una consistenti-
bus: non vitae gratia, verum ut aequali cum modulo incedentes adirent:
nec sibi dissiparetur acies. Quod ingentes semper exercitus inter invaden-
dum facere deceat².

Nell'Urbinate l'inserto marginale di mano di Poggio si configura così:

καὶ μετὰ ταῦτα ἡ ξύνοδος ἦν· Ἀργεῖοι μὲν καὶ οἱ σύμμαχοι ἐντόνωσ

¹ Sottolineo nel testo le innovazioni di Guarino rispetto al testo tràdito di Tucide.

² È possibile farsi un'idea dell'estemporaneità e unicità della traduzione letterale di Guarino sul Malatestiano, mettendola a confronto con quelle presenti nel Gellio della raccolta Durazzo e nell'*editio princeps* di Bussi e Gaza. La prima suona come segue (scrittura *antiqua* e inchiostro rosso chiaro): «post hec simul erat congressus impetus [forse traccia di una doppia lezione?] argivi quidem et bellorum socii vehementi et citato incedebant agmine, lacedemonii vero tarde obviam compluribus in unum constitutis non quidem vite gratia sed ut equali incedentes metu [*leggi motu*] et concin<ne> adventarent, et ne illorum acie<s> distralherentur quod ingentes sem<per> exercitus ad impetos faciendos decere videtur». La seconda, invece: «id est post hec congregiebantur. Argivi quidem sotiique acriter et impetu adorientes. Lacedemonii contra sub tibiarum precentione: stipato agmine maturantes, non adeo voluptatis causa, verum ut equabili modulatoque sensim ingressu convenientes pugnam capesserent, nec suos ordines distrahi sinerent. Quod semper amplissimas copias agere, ubi congregiendum est, nimium deceat».

καὶ ὄρομη χωροῦντες, Λακεδαιμόνιοι δὲ βραδέως καὶ ὑπὸ ἀύλοϊς πολλῶν ὄμοῦ ἐγκαθεστῶτων οὐ τοῦ θείου χάριν, ἀλλὰ ἵνα ὀμαλῶς μετὰ ῥίθμοῦ βαίνοντες προσέλθοιεν καὶ μὴ διασπασθεῖν, ἀυτή ἡ τάξις, ὃ πρόπει ἀεὶ τὰ μεγάλα στρατόπεδ' ἐν ταῖς προσόδοις ποιεῖν.

Alcune innovazioni che ritroviamo identiche in Guarino e in 'Poggio' trovano la loro origine nel *graecum* corrotto nella tradizione medievale (anche in questi casi si nota una somiglianza con lo *status* dei *graeca* di V piuttosto che con quello di P), ma è comunque difficile pensare in ogni caso che 'Poggio' e Guarino siano giunti indipendentemente l'uno dall'altro in tutti i casi a proporre la medesima decifrazione:

ὄρομη (ΟΡΗΚ V : ΟΡΗΚ P)] ὄρομη Guarinus in Malat., Poggius in Urb.
 ἀύλητων (ΑΥΛΗ V : ΑΥΛΗΤΩΝ P)] ἀύλοϊς Guarinus in Malat., Poggius in Urb.

πολλῶν νόμου (ΠΟΛΛΩΝΟΜΟΥ V: ΠΟΛΛΩΝΟΜΟΥ P)] πολλῶν ὄμοῦ (= Thucydidis codd. H [Par. gr. 1734, s. XIV in.], et Nf [Nearp. III B 10, s. XV])¹ Guarinus in Malat., Poggius in Urb.

ὄπερ φιλεῖ (ΟΤΠΡΦΙΕΙΛΛΕΙΝ V: ΟΤΠΡΦΕΛΛΑΕΙ P)] ὃ πρόπει ἀεὶ Guarinus in Malat., Poggius in Urb.

Rimangono certo alcune divergenze in innovazioni non spiegabili con una corruzione del greco medievale, che consentono di percepire con quale dei due restauri si schierano gli altri testimoni umanistici²:

¹ Vista l'aplografia nel greco dei manoscritti medievali di Gellio, si può ritenere casuale la coincidenza della lettura di Guarino e di 'Poggio' con quella dei due *recentiores* di Tucide.

² Omettono il greco in questo passo, oltre al Laur. 54, 30 con il restauro traversariano e al Vat. lat. 3543 di Lamola (testimoni di una fase precoce e molto imperfetta del restauro guariniano), anche il Par. lat. 13038 di Pietro da Montagnana, che sembra dipendere da Lamola, il Laur. 54, 25, il Laur. 54, 28, il Laur. 54, 31. Per questo passo dispongo – grazie alla collazione fornitami dall'Amico Daniele Bianconi, che ringrazio – anche dei dati relativi al Vat. Ottob. lat. 2018, manoscritto cartaceo terminato a Napoli nel gennaio 1466 e appartenuto a Fr(ancesco) Sbarra da Lucca, forse identificabile con il personaggio che nel 1468 si trovava a Roma presso il cardinale di Napoli Oliviero Carafa (E. PELLEGRIN, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, I, Paris 1975, 748, n. 1). Difficilmente casuale sarà il fatto che Francesco Sbarra è anche il nome di colui che ha copiato, con inchiostro rosso e in corsiva umanistica, la gran parte delle traduzioni

θείου χάριιν (ΘΕΙΟΥΛΑΡΙΝ V : ΘΕΙΟΥΛΑΡΙΝ P) et Poggius in Urb.]
βίου χάριιν Guarinus in Malat.
αὐτοῖς (ΑΥΤΟΙΣ V P) et Guarinus in Malat.] αὐτῆ Poggius in Urb.

Nel primo caso, fatta salva la lezione ἡδέος χάριιν condivisa dalla *princeps* e dall'Ambr. C 213 inf., si schierano con 'Poggio' soltanto il Laur. Edili 188 di Vespucci e il Lond. Burn. 175 di Antonio Tofio, mentre tutti gli altri testimoni collazionati si schierano con Guarino, cosa che accade anche nel secondo caso, fatta salva la lezione αὐτῶν della *princeps* (questa volta condivisa dal restauro lascariano nel Gellio della raccolta Durazzo e dall'Ottob. lat. 2018)¹.

Accanto a questi schieramenti di massima, è possibile individuare alcuni casi che suggeriscono qualche indicazione sulle parentele tra i singoli testimoni. Li riporto qui di seguito²:

ἦν] ἦ Newberry, Ottob. lat. 2019, Braid.
ἐντόνωσ (breviatum in Ottob. lat. 2019)] ἐντόνης Braid.
αὐλητῶν (αὐλοῖς Guarinus Poggius etc.): ἄλλοις Durazzo, Ottob. lat. 2018 (αλλοῖς)
προσέλθοιεν]³ προσέλθοι ἐν Braid.
ἦ] καὶ Braid.

latine dei *graeca* di Costantino Lascari nel Gellio della Raccolta Durazzo. La questione necessita di ulteriori approfondimenti e verifiche, alla luce sia della somiglianza tra la scrittura di Francesco Sbarra nel codice genovese e quella del copista dell'Ottob. lat. 2018 (anche se, a giudicare dalle poche righe della riproduzione dell'Ottobonianiano fornita in *I codici latini datati della Biblioteca Vaticana*, sotto la direzione di J. RUYSSCHAERT, a cura di A. MARUCCHI, con la collab. di A. C. DE LA MARE, I, Città del Vaticano 1997, 184-85, tav. XCVI, non si può parlare di identità), sia dei legami di parentela che si riscontrano tra i due manoscritti nella lunga citazione del *Gorgia* di Platone in GELLIO 10, 22 (vd. *infra*).

¹ Talvolta la vicinanza del Laur. Edili 188 di Vespucci e del Lond. Burn. 175 di Antonio Tofio al restauro di 'Poggio' si spinge anche a dettagli ortografici come il seguente: ἄλλ' ἵνα (ΑΛΛΑΙΝΑ V : Α|ΑΛΙΝΑ P) et Guarinus in Malat.] ἄλλὰ ἵνα Poggius in Urb., Edili 188, Burn. 175. Anche l'errore *itacistico* ὀιθμοῦ *pro* ὀυθμοῦ di 'Poggio', verso la fine della citazione, è ripetuto da Antonio Tofio nel Lond. Burn. 175 (questa volta non da Vespucci nel Laur. Edili 188).

² Visto il numero dei testimoni, per non creare eccessive difficoltà al lettore, preferisco utilizzare abbreviazioni che siano di immediata decodificazione, piuttosto che i *sigla* proposti da Cavazza, che pure ho indicato *supra*, 323, n. 1.

³ A questo punto si interrompe la citazione nell'Ambr. C 213 inf.

Oltre a un indizio del legame tra il restauro lascariano nel Gellio della raccolta Durazzo e il codice napoletano appartenuto a Fr(ancesco) Sbarra (Ottob. lat. 2018)¹, si colgono le relazioni di parentela degli inserti greci presenti nel Gellio Braidense, che si rivelano copiati *direttamente* da quelli dell'Ottob. lat. 2019², a sua volta forse tratti dal codice della Newberry Library³. Si intuisce, dunque, un rivolo – a quanto pare lombardo e, nella fattispecie, milanese – di diffusione del restauro guarininiano posteriore al 1434.

B. Seconda sezione del corpus (libri 9-20)

4. Gell. 10, 22 (Plat., *Grg.* 484c5-e1; 485a3-e2)

In questo capitolo, come è ben noto, si trova la più estesa citazione, dal discorso di Callicle nel *Gorgia* di Platone (484c-485e), di un passo in greco delle *Notti Attiche*, che, probabilmente proprio a causa della sua estensione, è andata pressoché completamente perduta nei manoscritti medievali, i quali, tuttavia, hanno talvolta lasciato un esteso spazio vuoto in corrispondenza del greco mancante. La situazione dei manoscritti medievali è la seguente⁴:

F omette tutto il greco e lascia uno spazio di mezza riga tra «etiam mea» e «haec Plato».

O omette tutto il greco e lascia uno spazio di 6 righe e mezza dopo «etiam

¹ Vd. *supra*, 369, n. 2.

² Tutte e tre le *lectiones singulares* di Braid. si spiegano come fraintendimenti della scrittura del restauro realizzato nell'Ottob. lat. 2019. In particolare il secondo si spiega con il fatto che *ev*, nell'Ottoboniano, si trova scritto sotto il *lambda* del precedente *ὀμαλῶς* e il ricciolo prodotto dalla parte finale dall'asta di destra della lettera, a una lettura veloce e non troppo attenta, può avere l'apparenza di uno spirito dolce.

³ L'indizio è debolissimo (vd. il primo dei casi citati), ma varrà la pena di tenerne conto, ampliando le collazioni, soprattutto in relazione alla comune area geografica di origine dei tre manoscritti. Un tenue indizio in questa direzione si trova anche nel testo della citazione dal *Gorgia* in Gell. 10, 22: vd. *infra*.

⁴ Ricavo i dati da una riesame su microfilm di F, Q, G, O, Π e dall'apparato di Hertz per Z, X e B.

mea» alla fine della colonna e altre 72 righe (corrispondenti a tre colonne) prima di «haec Plato».

X omette il greco lasciando uno spazio di 13 ll. tra «etiam mea» e «haec Plato». Nella parte antica di G il greco è completamente omesso senza alcuna segnalazione e senza spazi (la citazione è stata inserita su un foglietto addizionale da Pietro da Montagnana).

In N Niccoli trascrive in greco, dopo «etiam mea», soltanto **ΦΙΛΟΣΟΦΙΑ ΓΑΡΤΟΙ ΕΣΤΗΝ** e lascia uno spazio di due facciate tra «etiam mea» e «haec Plato».

Π tra «etiam mea» e «haec Plato» omette tutto il greco e lascia uno spazio di ca. 22 ll. (corrispondenti a due mezza facciate)¹.

Q omette il greco (segnalato con 'Gr'), lasciando uno spazio di mezzo rigo alla fine della colonna².

Z omette il greco lasciando uno spazio di circa mezzo rigo tra «etiam mea» e «haec Plato».

B legge «etiam mea **ΦΙΛΟΣΟΦΙΑ** αρροειετινωσωκαπατεσαα_ **ΠΙΕΝΕΑΝΤΙΣ**» e poi «paulo post addit hec **ΑΛΑΟΪΜΕΤΟ**»³.

Sulla base del computo che si legge nei margini di B Martin Hertz, seguito dagli editori successivi, eliminò due sezioni del discorso di Callicle (GELLIO 10, 22, 8-9 = PLATONE *Grg.* 484e [ὄσπερ γε οἶμαι] - 485a [ἑαυτὸν ἐπαινεῖν] e 19-23 = 485e [ἐγὼ δὲ, ὃ Σώκρατες] - 486d [πολλὰ ἀγαθά]) citato *in extenso* (da 484c [φιλοσοφία γάρ τοι] a 486d [πολλὰ ἀγαθά]) nelle edizioni antiche a partire dalla *princeps*. Sempre a partire da Hertz gli editori stampano la frase di raccordo tra i due passi in greco risultanti dal taglio così come è attestata dal solo B: «paulo post addit haec».

Altrettanto noto è che il passo platonico è presente, con tre estensioni differenti, in parte dei manoscritti umanistici e nell'*editio princeps*, senza che la dinamica di questo importante recupero – certamente effettuato a partire dalla tradizione diretta di Platone – sia mai stata chiarita. Non ho certo la pretesa di risolvere tutti i pro-

¹ Una mano *recentior* ha scritto a margine all'inizio della lacuna «hic deest graecum in exemplari».

² Il *rubricator* spezza in questo punto il capitolo, facendo iniziare il cap. 23 con «haec Plato», all'inizio della colonna successiva.

³ Nei margini si legge l'indicazione della quantità di testo greco presente nel primo spazio (9 linee) e nel secondo (17 linee).

blemi relativi a questa notevole operazione di restauro umanistico, ma è mia intenzione offrire in questa sede alcune riflessioni – che saranno soggette a correzioni e aggiustamenti, quando sarà completata la collazione di tutti i testimoni –, basate su alcuni dati nuovi ricavati dall'esame di un numero limitato, ma non minimo, di manoscritti umanistici.

Anzitutto un'interessante novità: nella sua recente edizione critica della versione latina di Leonardo Bruni del *Gorgia* Matteo Venier si è imbattuto in un bifoglio pergamenaceo (Ve₃), attualmente rilegato all'inizio del composito fattizio Marc. it. XI 142 (coll. 6675)¹, contenente la *rhexis* di Callicle nella versione di Bruni preceduta dalla corrispondente sezione del testo in greco². Secondo Venier il copista del testo latino e quello della traduzione bruniana sono «probabilmente» un'unica persona, ma, in realtà, grazie all'esame di una riproduzione fotografica del bifoglio, poi esaminato anche *in situ*, ho potuto constatare che la mano dell'escerto in greco è quella di Costantino Lascari, mentre quella della versione bruniana è identica a quella che ha tradotto, utilizzando una corsiva umanistica e un inchiostro rosso violaceo, i restauri greci introdotti da Lascari nel Gellio della raccolta Durazzo e che al f. 186r si firma con il nome di Francesco Sbarra³. Di più: l'esame autoptico del Gellio Durazzo, che ho potuto studiare *in situ*, grazie alla liberalità dell'attuale proprietaria, la Marchesa Brignone Cattaneo, mi ha consentito di verifi-

¹ Il codice è giunto in Marciana per il tramite del lascito di Girolamo Contarini (morto nel 1843).

² PLATONIS *Gorgias* Leonardo Aretino interprete, a cura di M. VENIER, Firenze 2011, 159 (descrizione e bibliografia), 211-13, 218 (collocazione stemmatica). Paul Oskar Kristeller e James Hankins avevano segnalato il bifoglio, ma avevano considerato la traduzione anonima e, in particolare, Hankins aveva suggerito l'ipotesi che la traduzione e l'escerto in greco avessero a che fare con il testo di Gellio 10, 22: P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, II, London - Leiden 1967, 278b-79a; J. HANKINS, *Plato in the Italian Renaissance*, Leiden - New York - København - Köln 1991², II, 798-99 (n° 6).

³ Nel codice di Genova l'organizzazione dello spazio marginale lascia pensare che Lascari abbia aggiunto i passi greci lasciando poi lo spazio necessario alla traduzione di mano di Francesco Sbarra, che era dunque prevista nella progettazione del manoscritto.

care che il bifoglio ora in Marciana apparteneva – in qualità di inserto volante aggiunto appositamente per poter trascrivere il lungo brano in greco con relativa traduzione latina – al codice di Gellio ora a Genova: lo dimostrano l'individuazione delle due mani del frammento Marciano e l'identico segno di richiamo (un trattino verticale leggermente inclinato a destra con due puntini ai lati) presente sia all'inizio dell'estratto in greco del bifoglio staccato sia nel margine e nel testo in corrispondenza di Gell. 10, 22, 4 (subito dopo «etiam mea») nel manoscritto della raccolta Durazzo.

Questa scoperta apre interessanti prospettive di ricerca sia in considerazione dell'analisi stemmatica di Venier, che ha messo in luce inequivocabili convergenze testuali tra l'estratto greco del bifoglio Marciano e il testo dell'inserto greco nell'*editio princeps* di Gellio¹, sia alla luce di quanto ha segnalato Antonio Rollo a proposito dell'inserto del passo del *Gorgia* di mano di Andronico Callisto nel Vat. lat. 1532, accompagnato da una traduzione latina di mano del committente, Nicolò da Modrussa, che è proprio quella del Bruni. Lo studioso ha fatto notare come l'esordio di quella traduzione, che si trova anche nel Gellio Ottob. lat. 2018 (codice privo di legami di parentela con il Vat. lat. 1532), è differente da quello della traduzione bruniana («philosophia enim, o Socrates laudabile quiddam est» invece di «nam philosophia quidem, o Socrates, laudanda est»)². Si tratta, in effetti, del medesimo *incipit* che si riscontra anche nel bifoglio Marciano e che secondo lo studio stemmatico di Matteo Venier (che, però, non ha preso in considerazione le traduzioni bruniane utilizzate a corredo dell'inserto greco nei due esemplari gelliani Vat. lat. 1532 e Ottob. lat. 2018), è innovazione propria dell'escerto Marciano (Ve₃)³.

Ma veniamo a un esame complessivo del comportamento dei te-

¹ Si veda PLATONIS *Gorgias*, 381.

² ROLLO, *Interventi di Andronico Callisto*, 371 e n. 2.

³ Si veda PLATONIS *Gorgias*, 205, n. 128. Leofranc Holford-Strevens mi segnala che il medesimo *incipit* si legge anche nel Corsiniano 43 (F 14), mentre il Bodl. Clark. 20 presenta una differente traduzione: «philosophia namque res est gratiosa o Socrates [...] non grande aut idoneum ullo eloquitur in tempore» (vd. *supra*, 363, n. 2).

stimoni umanistici sinora esaminati in relazione al recupero del passo del *Gorgia* perduto nel corso della tradizione medievale.

Anzitutto è possibile raggruppare in tre grandi categorie i codici esaminati, in base all'estensione del restauro:

(A) I manoscritti connessi con il restauro 'Poggio-Niccoli' omettono il lungo passo. Poggio, in particolare, nell'Urb. lat. 309, il cui copista nella trascrizione non aveva lasciato nessuno spazio e nessuna indicazione a testo della presenza del greco, ha aggiunto a margine il medesimo segmento che si legge nel codice del Niccoli (N: vd. *supra*), senza spiriti e accenti e con il medesimo errore (φιλοσοφία γαρ τοι εστην). Nel Laur. Edili 188, invece, Vespucci ha copiato, dopo *etiam mea*, soltanto la sequenza leggibile in N, ma con qualche spirito e accento (non tutti) e con la forma corretta del verbo essere (φιλοσοφία γάρ τοι ἔστιν), lasciando poi vuota la metà rimanente della pagina. Il Lond. Burn. 175 di Antonio Tofio, che nella prima parte del *corpus* sembra dipendere dal restauro attestato da Poggio, in questo caso ha attinto all'altra tipologia di restauro (vd. *infra*)¹.

(B) Vi è poi la folta schiera di manoscritti che inseriscono il passo tagliando in modo analogo agli editori moderni da Hertz in poi (484c-e [φιλοσοφία γάρ τοί ... καταγέλαστοι γίνονται]; 485a-e [ἀλλ' οἶμαι ... μηδέποτε φθέγξασθαι]), con il lungo discorso di Callicle scorciato alla fine e diviso in due parti connesse dalla frase di raccordo che si presenta in una forma differente («et infra de iisdem», con varianti minori: «et infra de hisdem»; «et infra de eisdem»; «et infra eiusdem») da quella dell'unico manoscritto medievale che la trasmette, B («paulo post addit haec»). Questa è la situazione del restauro autografo di Guarino nel Malatestiano e di molti dei manoscritti esaminati: così i testimoni di una fase precoce del restauro guariniano, il Laur. 54, 30 di Antonio di Mario con gli inserti greci di mano di Traversari² e il Vat. lat. 3543 di Lamola (a. 1432), come pure quelli che sembrano riflettere una fase più avanzata, successiva al 1432, il codice Newberry di Milano Burro (a. 1445) e il Gellio 'Gallarati Scotti' copiato a Bologna da Giovanni da Magonza (a. 1448). A questi si aggiungono il Vat.

¹ Il passo è omissa anche nel Par. lat. 8667 che esibisce i *graeca* parzialmente copiati dallo scriba A di Mioni = *Anonymus* 17 Harlfinger (vd. SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 233, n. 1). In questo codice il copista, dopo «etiam mea» ha segnalato la presenza del greco con *g* e ha poi lasciato uno spazio bianco di una pagina e mezza, senza la frase di raccordo tra i due segmenti della citazione.

² Così anche il Laur. Conv. soppr. 188 di Corbinelli, come si può vedere in ROLLO, *Sulle tracce*, tav. XII.

Ottob. lat. 2019 e la sua copia Braid. AC. XII. 43, gli Ambrosiani A 31 inf. e C 213 inf., il *liber Niccolai de Niccolis* Laur. 54, 28¹, il Lond. Burn. 174, i Parigini lat. 8665 (terminato a Verona il 31 gennaio 1466), 8666 (con i *graeca* parzialmente copiati dallo scriba A di Mioni = *Anonymus* 17 Harl-finger)² e 13038 (con i *graeca* inseriti da Pietro da Montagnana)³.

(C) Ci sono poi altri manoscritti che presentano l'inserito con estensioni differenti. Alcuni di questi, in realtà, sono collocabili nella precedente categoria, poiché non fanno altro che inserire una parte del testo corrispondente a uno dei segmenti testuali della tipologia (B) di restauro rispettando lo spazio messo a disposizione dal copista del testo latino. Questo è il caso del Laur. 54, 11, nel quale il restauro del greco, a differenza di quanto si legge nel catalogo di Silvia Scipioni⁴, è stato effettuato,

¹ Come nel resto del codice il greco è stato inserito dal copista stesso. Se nella prima parte del *corpus* abbiamo *supra* ipotizzato una dipendenza dal modello del restauro 'Poggio-Niccoli' – pur con qualche segno di contaminazione con il restauro guariniano – e gli errori sembravano riflettere un modello prevalentemente maiuscolo, in questo lungo restauro, appartenente alla seconda parte del *corpus*, il copista sembra dipendere da un modello con il greco inserito in minuscola, del quale riproduce nei dettagli *nomina sacra*, compendi e abbreviazioni, spesso commettendo errori e producendo *monstra* linguistici. L'alta frequenza del compendio a esse per *kai* farebbe pensare all'originale guariniano (o a un manoscritto con gli inserti di una mano con un'educazione grafica di marca guariniana). Soprattutto per la presenza di errori separativi, si può escludere che il Laur. 54, 28 abbia attinto direttamente al restauro di Guarino nel Malatestiano. Nella direzione di un modello autografo di Guarino (o di una mano guariniana) sembra puntare anche il compendio per *ou* in due tratti con *hypsilon* sovrapposto. Offro alcuni esempi di *monstra* propri del Laur. 54, 28, generati dal fraintendimento della scrittura del modello: 10, 22, 7 (I, 327, 10 Marshall) οὐν] αὐ; 10, 22, 7 (I, 327, 11-12 Marshall) ὄσπερ γε, οἶμαι] υμ^α ὄσπερ μι^α; 10, 22, 7 (I, 327, 12 Marshall) οἱ πολιτικοὶ] οἴπολιτοκ|οἱ; 10, 22, 7 (I, 327, 13 Marshall) καὶ] κν; 10, 22, 10 (I, 327, 15 Marshall) μετασχέειν] μι|τοχ^η; 10, 22, 10 (I, 327, 16 Marshall) μετέχειν] μι^ηέχειν; 10, 22, 10 (I, 327, 16 Marshall) αἰσχρὸν] αἰσχρὸν; 10, 22, 12 (I, 327, 21 Marshall) καὶ²] κψ; 10, 22, 12 (I, 327, 22 Marshall) καὶ¹] κψ; 10, 22, 15 (I, 327, 27 Marshall) οὐν] οἶω; 10, 22, 15 (I, 327, 27 Marshall) ἔγωγε] ἐύωγε etc.

² Vd. SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 233, n. 1.

³ Una citazione spezzata in due segmenti, ma collocati in posizione sbagliata, è presupposta dal Laur. 54, 31, il cui copista ha lasciato due spazi bianchi, uno (di quattro righe e mezzo) dopo «etiam mea», l'altro (di trentuno righe e mezza) alla fine del capitolo, dopo «persona haec dicta sunt».

⁴ SCIPIONI, *I codici umanistici*, 45: «il greco, salvo qualche breve passo, non è stato inserito né sono stati lasciati spazi bianchi sufficienti; è solo ricordato con una G».

anche se soltanto nella seconda parte e non in maniera sistematica, in più di una settantina di passi da una mano di stretta osservanza filelfiana¹: in questo passo il copista dei *graeca* ha inserito soltanto il primo dei due segmenti del restauro (B) senza la frase di raccordo. Lo stesso si può dire dell'inserito di pugno dello scriba A di Mioni = *Anonymus* 17 Harlfinger nel Laur. 54, 25, il manoscritto postillato dal giovane Poliziano e studiato da Alessandro Daneloni²: in esso è stata inserita soltanto una parte del primo segmento della tipologia (B) di restauro, da 484c (φιλοσοφία γάρ τοί) a 484d (ἔμπειρον εἶναι). Differente è la situazione nel Lond. Add. 16981, il cui legame con il restauro guariniano abbiamo già avuto modo di constatare in più di un'occasione: in questo codice si legge nel testo la medesima disposizione e distribuzione che Guarino ha proposto nel Malatestiano, ma nei margini viene integrato per intero il primo dei segmenti omessi, quello dopo καταγέλαστοί εἰσιν (484e3 συμβαίνει - 485a3 ἐπαινεῖν), e, in parte, il secondo, dopo φθέγγασθαι (485e ἐγὼ δὲ - 486a ἔχειν καὶ τοῦς)³. Il Lond. Burn. 175, copiato da Antonio Tofio e appartenuto a Ludovico Maria Sforza in una data non anteriore al 1479, nel quali i *graeca* della prima parte del *corpus* sono strettamente imparentati con quelli copiati da Poggio nell'Urb. lat. 309, presenta in questo passo un restauro di chiara marca guariniana, cioè del tipo (B), ma con una estensione in parte differente: il primo segmento è identico, mentre il secondo è leggermente più ampio (485e ἐγὼ δέ, ὃ Σώκρατες ... Εὐριπίδου οὔπερ ἐμνήσθην)⁴. Infine ci sono i testimoni che esibiscono la forma più estesa della citazione

¹ Per questa mano David Speranzi, che ringrazio, mi suggerisce un confronto con la mano anonima che ha copiato il Lond. Add. 15486.

² A. DANELONI, *Due libri postillati dal giovane Poliziano*, «Studi mediev. e umanistici», 3 (2005), 199-212 (a p. 202 l'identificazione della mano dello scriba A di Mioni = *Anonymus* 17 Harlfinger negli inserti greci).

³ Dopo le parole καὶ τοῦς, a giudicare dalla riproduzione di cui dispongo, ci sono tracce di altri tre righi marginali, che, tenendo conto di una misura di 24/25 lettere per rigo, potrebbe contenere fino a 486a (ἢ ἄλλου ὄπου οὔν).

⁴ L'aspetto della mano che ha inserito i *graeca* in questi fogli del codice di primo acchito sembra differente rispetto a quella dei restauri all'inizio del manoscritto, ma in realtà è possibile che si tratti della stessa mano che all'inizio utilizza una scrittura minuscola posata e angolosa con un'alta percentuale di forme maiuscole, forse a imitazione della piccola maiuscola utilizzata da Poggio nell'Urb. lat. 309, mentre, procedendo nel codice, gradualmente passa a una minuscola più sciolta, senza che si possa individuare con precisione il punto del passaggio da un tipo di scrittura all'altro (in particolare esempi della scrittura più sciolta si trovano già prima del passaggio dal blocco dei libri 1-7 a quello dei libri 9-20). La questione dovrà, tuttavia, essere ripresa e approfondita.

(484c-486d, φιλοσοφία γάρ τοι ... καὶ δόξα καὶ ἄλλα πολλὰ ἀγαθὰ): fra quelli da me esaminati, il Gellio Durazzo A VI 4 (+ Marc. it. XI 142 [coll. 6675]), con i *graeca* di pugno di Costantino Lascari e la traduzione latina di Leonardo Bruni copiata da Francesco Sbarra, l'Ottob. lat. 2018 appartenuto a un Fr(ancesco) Sbarra (forse identificabile con il precedente?)¹, nel quale si ritrova la traduzione di Leonardo Bruni (con le medesime innovazioni di quella copiata da Sbarra nel bifoglio pergameneo ora Marciano), e, infine, l'*editio princeps*, dove la lunga citazione è accompagnata da una nuova traduzione ad opera di Andrea Bussi e Teodoro Gaza, introdotta come di consueto da «id est»².

Una collazione di tutti i testimoni passati in rassegna consente di raggiungere alcune conclusioni, purché si tenga presente una necessaria precisazione metodologica: sarebbe un errore prendere come punto di partenza il restauro autografo di Guarino (Malat.) e considerare tutti i passi nei quali Malat. si discosta dalla gran parte degli altri testimoni come prove dell'origine non guariniana dei *graeca* presenti in questi ultimi, poiché, lo abbiamo visto, la testimonianza di Malat. ci offre una *facies* del restauro di Guarino che non corrisponde al suo aspetto originario, né a quello definitivo, ma ci mette dinanzi a un Guarino 'copista' di se stesso, che, a partire da una determinata fase evolutiva (cronologicamente piuttosto avanzata) del restauro stratificatosi nel corso degli anni sul suo esemplare di lavoro, opera per conto di un committente ed è, quindi, soggetto a innovazioni di vario genere, talvolta anche di origine meccanica.

Ecco alcuni esempi:

10, 22, 6 (I, 327, 7 Marshall) δεῖ Laur. 54, 30, Conv. sopp. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid. [sed corr. ex δῶ]³, Ambr.

¹ Vd. *supra*. Per questo manoscritto, che non ho potuto ancora esaminare, dispongo della trascrizione del cap. 22 del libro 10 gentilmente fornitami da Luigi Orlandi, che ringrazio.

² Per uno studio dettagliato di questa traduzione rinvio a Venier in *PLATONIS Gorgias*, 374-86.

³ Qui si nota un *incipient error* in Braid. che trova la sua origine nella disposizione del testo in Ottob. lat. 2019: χρώμενον, infatti, si trova all'inizio del rigo immediatamente successivo a quello che finisce con δεῖ. Il copista di Braid. giunto alla fine del rigo precedente è saltato a quello successivo e ha cominciato a scrivere δῶ (con

S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 11, Laur. 54, 28, Add. 16981, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666, Durazzo, Ottob. lat. 2018, Ed. princ. (Platonis BTP : δὴ Plat. WF) : om. Malat.

10, 22, 12 (I, 327, 22 Marshall) πρέπον Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 28, Add. 16981, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666, Durazzo, Ottob. Lat. 2018, Ed. princ. : om. Malat.

10, 22, 16 (I, 327, 29 Marshall) τοῦτον Laur. 54.30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 28, Add. 16981^{a.c.}, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666, Durazzo, Ottob. lat. 2018, Ed. princ. (Plat.) : τοσοῦτον Malat., Add. 16981^{p.c.}, Burn. 174¹.

E d'altro canto, come dimostrano alcune divergenze tra i due testimoni più antichi del restauro guariniano, il Laur. 54, 30 e il Laur. Conv. soppr. 188, è possibile che in una fase precoce del restauro sulla copia di lavoro di Guarino ci fossero varianti, tra le quali il Veronese non aveva ancora preso posizione. Si veda, per esempio:

10, 22, 6 (I, 327, 9 Marshall) καὶ ἐπιθυμιῶν Laur. 54.30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf. (ἡπιθυμιῶν [sic]), Laur. 54, 28, Add. 16981^{i.t.}, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666, Durazzo, Ed. princ. : καὶ τῶν ἐπιθυμιῶν Malat., Ambr. S.P. 10/28, Add. 16981^{s.l.}, Burn. 174 : ἐπιθυμιῶν Ottob. lat. 2018.

10, 22, 6 (I, 327, 9 Marshall) τῶν ἀνθρωπέων Laur. 54, 30, Laur. 54, 11 (*revera* ἀνθρώπων), Par. 8665 (*revera* ἀνθρωπέων), Par. 13038^{p.c.} (*revera* ἀν[θρωπ]ίνων), Durazzo^{i.t.} (-iv-), Ottob. lat. 2018 (*revera* ἀν-

una conflazione dell'inizio della parola del rigo precedente con la seconda lettera di quella del rigo seguente), ma, gettando di nuovo l'occhio sul manoscritto, si è accorto della svista che stava per compiere e ha rimediato *inter scribendum*.

¹ Anche altrove si nota una convergenza tra il Lond. Add. 16981 di Panicalesio e il Lond. Burn. 174: 10, 22, 16 (I, 327, 29 Marshall) πρέπειν Malat., Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543^{p.c.}, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., C 213 inf. : πρέπει Vat. 3543^{a.c.}, Par. 13038. : περιπίν Add. 16981, Burn. 174^{a.c.} (-ὄν p.c.). Leofranc Holford-Strevens mi comunica che i due manoscritti sono imparentati anche per quanto concerne il testo latino.

θρώπων), Ed. princ. (-θροπ-) : καὶ ἀνθρωπιείων Malat., Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038^{a.c.}, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P.10/28 (*revera τῶν ἀνθρωποίων*), Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 28, Add. 16981, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8666.

10, 22, 18 (I, 328, 2 Marshall) τοὺς Laur. 54, 30, Par. 8665, Durazzo, Ottob. lat. 2018, Ed. princ. : om. Malat., Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 28, Add. 16981, Burn. 174, Burn.175, Par. 8666.

Che, in ogni caso, il recupero del passo platonico abbia un'origine comune è suggerito da una piccola, ma a mio parere significativa, omissione comune a tutti i testimoni, sia quelli che esibiscono il restauro di tipo (B), sia in quelli che presentano citazioni più estese:

10, 22, 7 (I, 327, 11 Marshall) γε] om. Malat., Add. 16981, Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038^{a.c.}, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid, Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 11, Laur. 54, 25 Laur. 54, 28, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666, Durazzo, Ottob. lat. 2018, Ed. princ.

Si possono aggiungere anche alcuni altri casi, di per sé meno significativi e con qualche oscillazione (spiegabile con congettura, collazione o variante nel modello), che possono, tuttavia, tradire un'origine comune:

10, 22, 4 (I, 327, 1 Marshall) χαρίεν Ottob. lat. 2018 : χάριεν Malat., Add. 16981, Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019^{ac} (p.c. χάριεν ut vid.), Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 11, Laur. 54, 25, Laur. 54, 28, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666 : χαρίεν Durazzo, Ed. princ.

10, 22, 4 (I, 327, 1 Marshall) ἐὶν Durazzo, Ottob. lat. 2018, Ed. princ. : ἄν Malat., Add. 16981, Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 11, Laur. 54, 25, Laur. 54, 28, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666.

10, 22, 6 (I, 327, 9 Marshall) τε Laur. 54,11, Add. 16981^{s.l.}, Par. 13038^{p.c.s.l.}, Ottob. lat. 2018, Ed. princ. : om. Malat., Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188,

Vat. lat. 3543, Par. 13038^{ac.i.t.}, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Laur. 54, 28, Add. 16981^{i.t.}, Burn. 174, Burn. 175, Par. 8665, Par. 8666, Durazzo.

Si possono, inoltre, evidenziare alcune parentele, anche se, in assenza di un quadro completo delle varianti di tutti i testimoni, non è ancora possibile comprenderne in dettaglio tutte le dinamiche.

Con un buon grado di probabilità è possibile ipotizzare una derivazione dell'intera operazione di restauro di Pietro da Montagnana nel Par. lat. 13038 da quello di Lamola nel Vat. lat. 3543:

10, 22, 4 (I, 327, 2 Marshall) διαφθορά et Vat. lat. 3543^{pc.}, Par. 13038^{pc.}] διαφθορά Vat. lat. 3543^{ac.}, Par. 13038^{ac.}.

10, 22, 16 (I, 327, 29 Marshall) πρόπειν Malat., Laur. 54, 30, Conv. soppr. 188, Vat. lat. 3543^{pc.}, Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ambr. S.P. 10/28, Ambr. A 31 inf., C 213 inf. : πρόπει Vat. lat. 3543^{ac.}, Par. 13038: προπόν Add. 16981, Burn. 174^{ac.} (-όν p.c.).

Ed è pure possibile collocare almeno parte di questo restauro agli anni Quaranta del Quattrocento, per la presenza di alcune correzioni al testo di Pietro che sono, a mio parere, attribuibili alla mano di Giovanni Argiropulo¹:

10, 22, 6 (I, 327, 6 Marshall) τήν et Par. 13038² (Platonis familia codicum β)] om. Vat. lat. 3543, Par. 13038^{ac.} (Platonis F)

10, 22, 7 (I, 327, 11 Marshall) γε Par. 13038²] om. ceteri (et Vat. lat. 3543, Par. 13038^{ac.})

10, 22, 6 (I, 327, 9 Marshall) τῶν ἀνθρωπείων et Par. 13038² (*revera* ἀν[θρώπων]ίνων)] καὶ ἀνθρωπείων et Vat. lat. 3543, Par. 13038^{ac.}.

Risulta, inoltre, confermata la dipendenza *diretta* del restauro del Gellio Braidense da quello dell'Ottob. lat. 2019², ed emerge un ulteriore tenue indizio del loro legame con il Gellio di Milano Burro (Newberry)³:

¹ Sulla questione vd. GAMBA, *Pietro da Montagnana*, 60-62, 147-60.

² Vd. anche *supra*, 371, n. 2, 378, n. 3.

³ Vd. anche *supra*, 371, n. 3.

10, 22, 5 (I, 327, 4-5 Marshall) ἔμπειρον (così anche Ottob. lat. 2019, ma sopra *rho* si vedono tracce di quello che sembra essere uno spirito aspro cassato)] ἔμπειρόν Braid., che di certo fraintende le tracce del tratto cassato sopra ρ in Ottob. lat. 2019.

10, 22, 18 (I, 328, 3 Marshall) καταδεδυκότι] καταδεδοκότι Newb., Braid., Ottob. lat. 2019 : καταδεδη^οκότι Ambr. C 213 inf. : καταδεδεκότι Add. 16981^{a.c.} : καταδεδικότι Burn. 174, Ed. princ. : καταδεδοικώτε Par. 8665.

Piuttosto chiara anche la parentela tra il restauro di Costantino Lascari nel Gellio della raccolta Durazzo con quelli dell'Ottob. lat. 2018 e quello di Bussi e Gaza nella *princeps*, come era prevedibile anche soltanto constatando l'eguale estensione della citazione e la presenza in due di essi della traduzione del Bruni con le medesime peculiarità testuali¹:

10, 22, 17 (I, 327, 33 Marshall) ὃ Σώκρατες] om. Durazzo, Ottob. lat. 2018, Ed. princ.

486a1 προσθεῖ ἄν (Plat. BT^fsu : προσθη ἄν δF : προσθεῖο ἄν Y)] προσθεῖ ἄν Add. 16981 : προσθοῖο ἄν Durazzo, Ed. princ. : προστοῖο ἄν Ottob. lat. 2018.

486a2 ἄν² et Ad. 16981] om. Durazzo, Ed. princ., Ottob. lat. 2018 (Plat. σ).

486b5 ἐστίν (Plat. codd.)] om. Durazzo, Ed. princ., Ottob. lat. 2018.

486b5 ἦτις (Plat. BF)] εἴ τις Durazzo, ἔτις Ottob. lat. 2018 (Plat. Tδ) : ετις Ed. princ.

486b5 εὐφυῆ (Plat. β : -εῖ F^{pc?})] εὐφυᾶ Durazzo, Ed. princ., Ottob. lat. 2018 (Plat. Y).

486c5 καὶ ἄσκει (Plat. BT^{eu}WF : καὶ δόκει P : καὶ δοκεῖ W^{ye} : del. His-

¹ I passi del *Gorgia* delle sezioni di testo non presenti nelle edizioni di Gellio sono indicati con la numerazione dello Stephanus e il rigo dell'edizione critica curata da Ramón Serrano Cantarín e Mercedes Díaz de Cerio Díez: PLATÓN, *Gorgias*, ed. critica, traducc., introducc. y notas de R. SERRANO CANTARÍN y M. DÍAZ DE CERIO DÍEZ, Madrid 2000, dalla quale trago le informazioni sui codici platonici.

sink, susp. Dodds : καὶ σκόπει fortasse legendum putat Richards)] καὶ Durazzo, Ed. princ., Ottob. lat. 2018.

Nessuno dei tre sembra essere il modello degli altri¹ e ci sono indizi che sembrano puntare a una parentela più stretta fra il Gellio della Raccolta Durazzo e l'Ottob. lat. 2018:

485e4 ὁ Ζῆθος Ed. princ. (codd. Plat.))] ὁ ζυγὸς Durazzo, Ottob. lat. 2018.

485e7 ὦν (et Ed. princ., Add. 16981))] ὦ Durazzo, Ottob. lat. 2018.

486a3 καίτοι (et Ed. princ., Durazzo¹⁴] καί τι Durazzo^{s.1}, Ottob. lat. 2018.

486c2 εἶ τι (et Ed. princ.))] ἔτι Durazzo, Ottob. lat. 2018.

L'indipendenza reciproca dell'Ottob. lat. 2018 e del Gellio della raccolta Durazzo è dimostrata dai seguenti passi:

486a4 ἐρῶ τῆ σῆ et Ed. princ., Ottob. lat. 2018 (ἐρῶ τι σοι Plat. E^{su})] ἐρωτῶ σε Durazzo.

486b1 οἷσθ et Ed. princ., Ottob. lat. 2018 (codd. Plat.))] ἴσθ Durazzo (in Plat. ci. erat Naber).

486b5-6 εὐφυνῆ ... αὐτὸν] om. Ottob. lat. 2018 (l'omissione non è stata causata da omoteleuto e non si tratta di un *kolon* dotato di senso compiuto: è, dunque, evidente che il copista dell'Ottob. lat. 2018 omette una riga del modello o salta da un punto della riga del modello a quello corrispondente del rigo sottostante, ma in nessuno dei due casi l'omissione trova la sua spiegazione in Durazzo).

Non è possibile in questa sede rendere conto in dettaglio di tutte le varianti dei testimoni nella lunga citazione. Del resto alcuni incroci negli accordi tendono a confondere le relazioni e alcune oscillazioni trovano una loro spiegazione nel fatto che la fonte della diffusione

¹ Che la *princeps* non possa essere la fonte è dimostrato da alcuni suoi errori che non ricorrono negli altri due, come, per esempio: 486c2 δὲ (et Durazzo, Ottob. lat. 2018)] om. Ed. princ.; 486c7 κενοῖς (et Durazzo, Ottob. lat. 2018)] κενωσιν Ed. princ.

del restauro, e cioè in ultima analisi la copia di lavoro di Guarino, era certamente fornita di varianti e ripensamenti, e alcune tracce di *variae lectiones* sono ancora visibili:

10, 22, 7 (I, 327, 12 Marshall) αὖ] οὖν Burn. 175 : Newb. corr. ex οὖν : εὖν αὖ Ambr. S.P. 10/28¹.

Tuttavia è possibile proporre un'ipotesi non priva di fondamento sull'origine del restauro del passo del *Gorgia* nei manoscritti umanistici di Gellio. Che essa sia comune anche nel caso delle citazioni più estese rispetto al restauro guariniano autografo nel Malatestiano è dimostrabile grazie alla pur esigua e parziale sovrapposizione tra i testimoni della citazione più estesa (Durazzo, Ottob. lat. 2018 e Ed. princ.)² e le aggiunte marginali di Panicalesio nell'Add. 16981 (e quelle del Burn. 175):

485e3 φιλικῶς] καὶ φιλικῶς Add. 16981, Burn. 175, Durazzo, Ed. princ., Ottob. lat. 2018 (Plat. ΦΥ Ald Bas etc.).

Se teniamo conto della stretta relazione tra Panicalesio e il restauro autografo di Guarino sul Malatestiano e del fatto che il maestro perugino non ha utilizzato i *graeca* inseriti sul codice Cesenate dal Veronese, ma ha copiato dal suo modello e, cioè, verosimilmente, dal manoscritto di lavoro guariniano, è naturale pensare a un'origine guariniana anche per le citazioni del *Gorgia* più estese. Credo che la ricostruzione più probabile sia la seguente: nel suo manoscritto di lavoro Guarino, non avendo a disposizione il passo in greco nei manoscritti medievali, ha prelevato l'intera *rhexis* di Callicle da Platone e l'ha trasferita sul proprio codice, magari inserendo un foglio volante, dato che è inverosimile che l'intero brano trovasse posto nei margini (ne è prova l'Add. 16981, sui margini del quale Panicalesio non è riuscito a recuperare per intero il secondo dei segmenti omessi). Dopo avere prelevato l'intero passo, tuttavia, Guarino avrebbe scelto di tagliarlo, aggiungendo una frase di raccordo (in

¹ Οὖν è la lezione del gruppo di codici platonici denominato ω.

² I quali, tuttavia, hanno, come abbiamo visto, una parentela reciproca più stretta.

Malat. la si legge nella forma «et infra de iisdem»¹, forse per adattarlo meglio allo spazio lasciato da qualche manoscritto medievale, ma, più probabilmente, in seguito a considerazioni di carattere contenutistico. In effetti le sezioni tagliate corrispondono a digressioni – arricchite e in certo qual modo complicate da riferimenti a passi euripidei – rispetto al tema centrale messo a fuoco da Gellio, che consiste nel far notare che Platone, descrivendo la filosofia come qualche cosa di adatto ai fanciulli, non sta mentendo, ma sta dicendo la verità dal punto di vista del personaggio che la pronuncia, cioè Callicle, come risulta evidente, oltre che dalle parole introduttive del capitolo (10, 22, 1 [I, 326, 14-17 Marshall]: [...] «ex persona quidem non gravi neque idonea, vere tamen ingenueque dixit»), anche dal commento che Gellio stesso fa seguire alla lunga citazione in greco (10, 22, 24 [I, 328, 6-16 Marshall]):

haec Plato sub persona quidem, sicuti dixi, non proba, set cum sensus tamen intelligentiaeque communis fide et cum quadam indissimulabili veritate disseruit, non de illa scilicet philosophia, quae virtutum omnium disciplina est quaeque in publicis simul et privatis officiis excellit civitatesque et rempublicam, si nihil prohibeat, constanter et fortiter et perite administrat, sed de ista futtili atque puerili meditatione argutiarum nihil ad vitam neque tuendam neque ordinandam promovente, in qua id genus homines consenescent male feriat, quos philosophos esse et vulgus putat et is putabat, ex cuius persona haec dicta sunt.

Questo intervento di Guarino, che dimostra una notevolissima sensibilità filologica², ha da un lato introdotto una stratificazione diortotica sul suo manoscritto di lavoro e, dall'altro, ha prodotto la diffusione delle tipologie di restauro tra loro diversificate in base all'estensione del recupero: chiunque avesse avuto a disposizione il

¹ Di certo non attingendola da B (l'unico manoscritto medievale a trasmetterla) o da un suo parente, altrimenti non si spiegherebbe perché Guarino non l'ha accolta così com'era («paulo post addit haec»). Un'interessante conferma all'ipotesi che la frase di raccordo «et infra de iisdem» (con qualche lieve variazione) fosse solidale con l'inserito greco viene dalla considerazione del fatto che essa è assai di frequente inserita insieme al passo in greco dalla mano che lo ha trascritto.

² Che dovrebbe essergli riconosciuta negli apparati delle edizioni critiche moderne.

manoscritto di lavoro guarininiano avrebbe avuto la possibilità di selezionare le parti della citazione da trascrivere – magari seguendo l’indicazione del maestro –, oppure di copiare l’intero brano. Quest’ultima scelta è alla base della trasmissione della citazione più estesa che, tuttavia, nel caso del modello comune al Gellio della raccolta Durazzo, all’Ottob. lat. 2018 e alla *princeps*, è stata sottoposta a ulteriori interventi che hanno prodotto innovazioni, frutto in parte di congettura e in parte di collazione con qualche testimone del testo platonico, anche se per ora non sono in grado di specificare quale, come non sono ancora in grado di identificare il manoscritto platonico dal quale Guarino ha effettuato il prelievo¹.

5. Gell. 13, 7 (Her. 3, 108; *Il.* 17, 133-35 e 18, 318-20)

Chiudiamo il presente contributo con una sorta di *Ringkomposition* dando uno sguardo più da vicino a uno dei passi utilizzati da Sabbadini per individuare in Guarino il principale responsabile del recupero dei passi greci nella tradizione umanistica di Gellio. In questo passo l’autore mette a confronto le opinioni divergenti di Omero e di Erodoto sulla natura delle leonesse che, secondo il primo, partorirebbero e alleverebbero più cuccioli, mentre, per il secondo, ne partorirebbero uno soltanto nell’arco della propria vita. A sostegno delle due opinioni Gellio cita il passo erodoteo che si occupa della questione e lo mette a confronto con due passi dell’*Iliade*. Per risolvere l’aporia Gellio manifesta l’intenzione di consultare il testo dell’*Historia animalium* di Aristotele e promette di riportare il passo in greco, cosa che poi non è riuscito a fare.

Sabbadini si era concentrato soltanto sulla citazione erodotea che nei manoscritti umanistici si è diffusa in una forma *longior* rispetto alla tradizione medievale, evidentemente a causa di un prelievo dalla tradizione diretta erodotea, senza prendere in considerazione le due successive citazioni omeriche, che, come vedremo, offrono

¹ Per la circolazione del *Gorgia* nella prima parte del Quattrocento vd. PLATONIS *Gorgias*, 3-42.

invece interessanti ragguagli sulla stratificazione e sulle modalità di diffusione del restauro guariniano.

Ma procediamo con ordine e iniziamo dalla citazione erodotea. I manoscritti medievali, che, come dicevamo, nella seconda parte dell'opera gelliana consentono una ricostruzione dei *graeca* migliore di quanto non sia possibile nella prima parte, in virtù della sopravvivenza di un certo numero di manoscritti compresi tra i secoli IX e XII, consentono di ricostruire il testo della citazione in questi termini:

13, 7, 2 (II, 388, 20-22 Marshall) Ἡ δὲ δὴ λέαινα ἐὼν ἰσχυρὸν καὶ θρασύτατον ἄπαξ ἐν τῷ βίῳ τίκει ἕν· τίκτουσα γὰρ συνεκβάλλει τῷ τέκνῳ τὰς μήτρας.

Ecco come si presenta il *graecum* nei manoscritti medievali¹:

- F: ΗΔΕΔΗΛΕΔΙΑΕΘΝΙΣΧΥΡΟΝΚΑΙΘΡΑΣΥΤΑΤΟΝΑΠΑΠΑΣΕ_
 ΝΤΩΒΙΩΤΙΚΤΕΙΕΗΤΙΚΤΟΥΣΑΓΑΡΣΥΝΕΚΒΑΛΛΕΙΤΟ_
 ΤΕΚΝΩΤΑΣΜΗΤΡΑΣ
- O: ΗΔΕΔΗΛΕΔΙΑΕΘΝΙΣΧΥΡΟΝΚΑΙΘΡΑΣΥΤΑΤΟΝΠΑΣΕΝΤ_
 ΩΒΙΩΤΙΚΤΕΙΕΝΤΙΚΤΟΥΣΑΓΑΡΣΥΝΕΚΒΑΛΛΕΙΤΟΓΕ_
 ΚΝΩΤΑΣΜΗΤΡΑΣ
- N: ΗΔΕΔΗΛΕΔΙΑΕΘΝΙΣΥΡΟΝ·ΚΑΙΘΡΑΣΥΤΑΤΟΝΑΠΑΣ ΕΝ_
 ΤΩΒΙΩΤΙΚΤΕΙ ΕΝΤΙΚΤΟΥΣΑΓΑΡ ΣΥΝΕΚΒΑΛΛΕΙ ΤΟΤ_
 ΕΚΝΩ ΤΑΣΜΗΤΡΑΣ
- Π: ΗΔΕΔΗΛΕΔΙΑΕΘΝΙΣΥΡΟΝΚΑΙΘΡΑΣΥΤΑΤΟΝΑΠΑΣΕΤΤ_
 ΩΒΙΩΤΙΚΤΕΙΕΝΤΙΚΤΟΥΣΑΓΑΡΣΥΝΕΚΒΑΛΛΕΙΤΟΓΕ_
 ΚΝΩΤΑΣΜΗΤΡΑΣ

I manoscritti umanistici esaminati si dividono, come di consueto, in due classi principali. Da una parte il codice di Niccoli (N) con quello di Poggio (Urb. lat. 309) e quello di Vespucci (Laur. Edili

¹ Sottolineo i punti problematici. Dall'apparato di Hertz ricavo i dati relativi a X e Z: 13, 7, 2 (II, 388, 20-21 Marshall) ἡ δὲ λέαινα ἐὼν] ΗΔΕΔΙΑΕΘΝ X : ΗΑΗ_ΛΕΜΝΑ Z; 13, 7, 2 (II, 388, 21 Marshall) ἰσχυρὸν] ΙΣΧΥΡΟΝ Z; 13, 7, 2 (II, 388, 21 Marshall) καὶ] ΚΑΛ X; 13, 7, 2 (II, 388, 21 Marshall) τῷ βίῳ] ΤΩΣΩΒΙΩ X; 13, 7, 2 (II, 388, 22 Marshall) συνεκβάλλει] ΣΥΝΕΚΒΑΜΕΙ X : ΣΥΝΕΚ_ΒΑΛΛΕΙ Z; 13, 7, 2 (II, 388, 22 Marshall) τῷ τέκνῳ] ΤΟΓΕΚΝΩ X : ΤΩ Z. Come di consueto N, pur *recentior*, è citato fra i testimoni medievali *potiores* in virtù della sua fedeltà al modello, probabilmente di epoca carolingia.

188), che esibiscono un restauro in linea con la tradizione medievale, con le seguenti varianti:

13, 7, 2 (II, 388, 20-21 Marshall) λέαινα ἐὸν ἰσχυρὸν (et Urb. lat. 309)]
λεαίνη λεονισχυρον Edili 188 (ΛΕΑΙΛΕΟΝΙΣΥΡΟΝ N).

13, 7, 2 (II, 388, 21-22) ἔν· τίκτουσα (et Urb. lat. 309)^{1]} ἐντίκτουσα
Edili 188.

Notevole il fatto che nell'Urb. lat. 309 'Poggio', pur in accordo con gli altri due testimoni, dia una trascrizione esatta, che rettifica un errore risalente alla tradizione medievale nella quale la *iunctura* λέαινα ἐὸν si è corrotta. È ancora più notevole che lo stesso Poggio – di proprio pugno a giudicare dalla riproduzione – abbia agganciato a ἰσχυρον, con un segno di richiamo, il termine σχυμνον (*sic*) (sempre in caratteri maiuscoli, a eccezione del *my*, e senza accento): questa indicazione sembra nata dalla difficoltà sintattica del testo erodoteo nel quale una parola femminile (λέαινα) è concordata con un neutro (ἐὸν ἰσχυρόν)². Il fatto è che σκῦμνος è effettivamente utilizzato da Erodoto proprio all'inizio della porzione di testo omessa dai manoscritti medievali di Gellio. Entrambe queste circostanze sembrano suggerire – come anche altri dati considerati in precedenza ci lasciavano sospettare – che i *graeca* copiati da Poggio non fossero del tutto indipendenti dal restauro guariniano.

Gli altri testimoni esaminati, quando non omettano, come nel caso del Laur. Conv. soppr. 188 di Corbinelli, il passo in greco, presentano tutti la citazione nella forma *longior* direttamente prelevata dalla tradizione diretta di Erodoto, come si trova, di pugno di Guarino, nel Malatestiano.

Ecco come appare la citazione erodotea restaurata da Guarino nel codice di Cesena³:

¹ Come di norma in questa parte del *corpus* Poggio inserisce i *graeca* senza spiriti e accenti, ma, in questo caso, si può essere sicuri della sua interpretazione grazie allo spazio lasciato tra εν e τικτουσα.

² La forma aberrante σχυμνον *pro* σκυ- potrebbe non essere casuale e rispondere a un maldestro tentativo di introdurre una variante per ἰσχυρόν.

³ Ricavo i dati sui manoscritti erodotei dall'apparato dell'edizione Teubneriana di Haiim B. Rosén (HERODOTI *Historiae*, ed. H. B. ROSÉN, I-II, Lipsiae 1987), che,

Malat. (f. 86r) Ἡ δὲ (δὲ δὴ Hdt. PDRSV Gell. : δὲ Hdt. rell.) λέαινα, ἐὼν ἰ (f. 86v) ἰσχυρότατον (come nei mss. erodotei concordati, di contro a ἰσχυρὸν dei mss. mediev. di Gellio) καὶ θρασύτατον ἄπαξ ἐν τῷ βίῳ τίκει ἐν· τίκτουσα (τίκτουσι R) γὰρ συνεκβάλλει τῷ τέκνω τὰς μήτρας· τὸ δὲ αἴτιον τούτου τοῦτο (τοῦτο TM : τόδε rell. [recepit Rosén]) ἐστὶ· ἐπεὰν ὁ σκύμνος ἐν τῇ μήτρῃ (μητρὶ D¹ [coniecerat Bekker, recepit Rosén] : μήτρῃ D² rell.) ἐὼν ἄρχηται διακινεόμενος, ὁ δὲ ἔχων ὄνυχας θηρίων πολλὸν πάντων (πάντων πολλὰ M) ὄξυτάτους ἀμύσσει τὰς μήτρας· (μήτρας· τὸ δὲ αἴτιον τοῦτο ταυτό ἐστι M) αὐξανόμενός (αὐξανόμενός TMDRSV: αὐξόμενός rell. recepit Rosén) τε δὴ πολλῶ μάλλον ἐξικνέεται (ἐξικνέεται TM Ald et manus posterior s. I. in A : ἐσικνέεται rell. receperunt Rosén et Wilson) καταγράφων (καταγράφων S)· πέλλας (lege πέλας) τὲ δὴ ὁ τόκος ἐστὶ· καὶ τὸ παράπαν λείπεται αὐτέων (αὐτῶν C) ὑγῆς οὐδὲν¹.

Il prelievo diretto da Erodoto ha garantito un recupero non inficiato dalle corruttele della tradizione medievale di Gellio. Non è privo di significato che l'unico manoscritto, fra quelli menzionati da Rosén, a essere sempre in accordo con le varianti del restauro guariniano sia T, il Laur. 70, 6, che conta tra i suoi apografi anche il Marc. gr. 366 (coll. 919), che è stato messo in relazione con Guarino e con Francesco Barbaro².

sebbene problematica e assai meno fondata criticamente rispetto alla recentissima edizione di Nigel Wilson (HERODOTI *Historiae*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit N. G. WILSON, I-II, Oxonii 2015), ha un apparato più generoso nella menzione delle varianti. I dati ricavabili dall'edizione di Wilson (ἰσχυρότατον] ἰσχυρὸν Gellius 13, 7, 2; θρασύτατον <θηρίων> Cobet; μητρὶ D^{ac} : μήτρῃ AD^{pcr} [= consensus RSUVX]; αὐξόμενός A : αὐξανόμενός d [= consensus Dr]) non ci aiutano a identificare la fonte del prelievo guariniano.

¹ Guarino traduce nel margine del f. 86v soltanto a partire da ἰσχυρότατον, mentre la citazione greca comincia al f. precedente (86r), con Ἡ δὲ λέαινα ἐὼν, che non è tradotto: «fortissimum et audacissimum semel in vita parit unum. Pariens enim una cum nato matricem eiicit [sic]. Haec huius causa est. Cum catulus in matrice existens moveri coeperit: habens omnibus beluis unguis longe acutiores matricem laniat. Crescens multo amplius scalpit. Iam prope partus adest. Et omnino nulla illarum pars sana relinquitur».

² Vd. *supra*, 314, n. 2. In relazione alla notizia di una acquisizione da parte di Guarino di un codice erodoteo soltanto nel febbraio 1427 non fa alcuna difficoltà l'assenza del restauro del passo nel Conv. soppr. 188 di Corbinelli, che deve essere stato completato con i *graeca* dal Corbinelli stesso prima della sua partenza per

I risultati della collazione dei testimoni presi in considerazione¹, a partire dal testo proposto in Malat., confermano il quadro emerso nelle pagine precedenti²:

1) Ἡ δὲ] et Vat. lat. 3543 sed δῆ post δὲ add. s. l. Lamola ipse : Ἡ δὲ δῆ Par. 13038.

Casi come questo confermano la dipendenza del restauro di Pietro da Montagnana da quello del Lamola.

2) Ἡ δὲ λέαινα, ἐὼν (λαίαίνα Ottob. lat. 2019^{a.c.})] Ἡ δὲ λέαινα ἐὼν Laur. 54, 30, Ambr. C 213 inf., Par. 8665, Burn. 174, Burn. 175 : Ἡ δὲ λέαινα ἐοῦσα Durazzo.

Roma tra la fine del 1424 e l'inizio del 1425. La sua presenza nel restauro di Traversari nel Laur. 54, 30, terminato da Antonio di Mario il 30 settembre 1425 – data che costituisce soltanto un *terminus post quem* per l'inserimento dei *graeca* da parte del Camaldolese –, indurrebbe a pensare a una data successiva al febbraio 1427, ma i termini della questione, in realtà, non sono così semplici. Da un lato, infatti, è sempre possibile che Guarino avesse avuto accesso al testo erodoteo anche prima di entrare in possesso del manoscritto procuratogli dal Beccadelli – magari proprio grazie al Corbinelli, che possedeva un Erodoto, il Laur. Conv. soppr. 207 (= C), anche se non sappiamo esattamente da quando –, dall'altro non è agevole comprendere come Guarino avrebbe potuto aggiungere ulteriori passi greci al proprio codice, che era rimasto probabilmente a Firenze sin dal 1414, tra il 1427 e il 1430, quando il Veronese ne rientrò in possesso. Resta quindi possibile che il restauro fosse, in effetti, presente fin dall'inizio nel codice di lavoro guariniano – anche prima che il Veronese entrasse in possesso di un manoscritto dello storico greco – e che Corbinelli, a differenza di Traversari, avesse semplicemente ommesso di trascriverlo. Altrimenti, ma con estrema cautela, si potrebbe anche pensare che Guarino abbia comunicato in qualche modo il restauro erodoteo al Traversari dopo essere entrato in possesso di un codice di Erodoto nel febbraio 1427 e che si sia premurato di trascriverlo sul proprio esemplare di lavoro soltanto più tardi, quando ne sarebbe rientrato in possesso. In ogni caso, in base ai dati che si ricavano dall'apparato di Rosén, è da notare che il testo del restauro guariniano nel codice di Cesena mostra almeno una divergenza, rispetto a una peculiarità (αὐτῶν *pro* αὐτέων) del codice erodoteo del Corbinelli.

¹ Omettono la citazione i seguenti fra i manoscritti presi in esame: Laur. Conv. soppr. 188; Laur. 54, 28 (*graecum* segnalato con una G); Laur. 54, 25 (è lasciato un piccolo spazio bianco). Il Burn. 174 ha soltanto Ἡ δὲ λέαινα ἐὼν e poi un ampio spazio bianco.

² Vista l'esiguità della porzione testuale e con l'intenzione di saggiare il livello di fedeltà nella trascrizione, nonché eventuali idiosincrasie dei copisti, ho ritenuto utile, in questo caso, segnalare anche le differenze nelle più piccole minuzie (punteggiatura, *iota mutum* ecc.).

Costantino Lascari non si limita a copiare passivamente, ma interviene sul testo, quasi sicuramente *ope ingenii* (vd. i n° 7, 16, 34)¹.

3) Ἡ δὲ λέαινα, ἐὼν ἰσχυρότατον] et Vat. lat. 3543, sed in mg. Lamola ipse scripsit: al(iter/ias) ηδε δη λεαιλεον· ἴσχυ· : Ἡ δὲ λέαινα ἐὼν ἰσχυρότατον, Newb.

Emerge da casi come questo il ruolo attivo di Lamola nel restauro dei *graeca*: in questo caso egli ha collazionato il restauro guariniano con un *vetus* gelliano, del quale resta traccia altrove, dal libro 9 in poi, e che Lamola segnala nel margine con la sigla *v = vetus*.

4) ἰσχυρότατον καὶ] ἰσχυρώτατον καὶ Ambr. A 31 inf. : ἰσχυροτατον, καῖ Ed. princ.

5) θρασύτατον ἄπαξι] θρασύτατον, ἄπαξι Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Par. 13038, Par. 8666.

6) ἐν τῷ βίῳ] ἐν τῷ βίῳ Vat. lat. 3543, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Ambr. S.P. 10/28, Par. 13038, Durazzo : ἐν τῷ βίῳ Laur. 54, 30 : ἐν τῷ βίῳ Newb. Ottob. lat. 2019, Braid.

7) τίκει ἐν· τίκουσα γὰρ] τίκει (i. t.) || ἐν τίκουσα γὰρ, Ambr. S.P. 10/28 (in mg.) : τίκει ἐν τίκουσα γὰρ Ottob. lat. 2019, Burn.175, Ed. princ. : τίκει ἐντίκουσα γὰρ Par. 8665 : τίκει ἐν γὰρ τίκουσα Durazzo (vd. n° 2).

8) τίκουσα] τικτοῦσα Add. 16981 : τίλκουσα Laur. 54, 30.

9) τίκουσα γὰρ] τίκουσα, γὰρ Vat. lat. 3543 : τίκουσα, γὰρ, Ambr. A 31 inf. : τίκουσα γὰρ, Ambr. S.P. 10/28, Par. 13038, Par. 8666.

10) συνεκβάλλει] et Add. 16981^{pc sl} : συνεβάλλει Add. 16981^{ac}.

11) τῷ τέκνω] τῷ τέκνω Add. 16981 : τῷ τέκνω Vat. lat. 3543, Par. 13038, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Ambr. S.P. 10/28 : τῷ τέκνωι Laur. 54, 30, Durazzo.

¹ Questa circostanza toglie ogni dubbio – se ce ne fosse bisogno – all'identificazione di Dieter Harlfinger della mano dei restauri greci nel Gellio della raccolta Durazzo con quella di Costantino Lascari, messa in questione da Di SALVO, *Un manoscritto*, 126, in base alla presenza in questi restauri di sviste ortografiche.

12) μήτρας· τὸ δέ,] μήτρας· τὸ δέ Par. 8665, Par. 8666, Burn. 175, Durazzo : μήτρας τὸ δέ Ottob. lat. 2019 : μήτρας τὸ Braid.

13) τὸ δέ,] τὸ Braid.

14) τὸ δέ] τόδε Add. 16981.

15) τὸ δέ, αἴτιον τούτου] τὸ δέ αἴτιον τούτου, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Ambr. A 31 inf. (fort. τούτου corr. ex τούτων), Ambr. S.P. 10/28, Ottob. lat. 2018, Ed. princ. : τὸ αἴτιον τούτου, Braid. : τὸ δέ αἴτιον τούτου Laur. 54, 30, Ambr. C 213 inf., Newb., Par. 8665, Par. 9666 (οὐ corr. ex οὐ) Burn. 175.

16) τὸ δέ, αἴτιον τούτου τοῦτο ἐστὶ· ἐπεὰν] τόδε αἴτιον τούτου· τοῦτο ἐστὶ· ἐπεὰν Add. 16981 : τὸ δέ αἴτιον τούτου ἐπεὰν Durazzo (vd. n° 2).

17) τοῦτο ἐστὶ] τοῦτό ἐστι Add. 16981, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Laur. 54, 30, Ambr. A 31 inf., Ambr. S.P. 10/28, Par. 8666, Burn. 175 : τοῦτ' ἐστὶν Ambr. C 213 inf., Newb., Ottob. lat. 2019, Braid., Ed. princ. (τουτεστιν) : τοῦτο ἐστὶν Par. 8665.

18) ἐστὶ· ἐπεὰν] ἐστὶν ἐπεὰν Par. 8665.

19) τῆ μήτρῃ] τῆ μητροῖ Par. 8666 : τῆ μήτρῃ Add. 16981, Vat. lat. 3543, Par. 13038, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf. : τῆ μήτρῃ Ambr. S.P. 10/28, Durazzo.

20) ἐὼν ἄρχηται] ἐὼν, ἄρχηται Laur. 54, 30, Par. 13038

Nel Par. 13038 Montagnana ha scritto ἄρχ(ηται) riproducendo a disegno l'abbreviazione utilizzata da Lamola nel Vat. lat. 3543, simile a un accento acuto sovrastato da una mezza luna corta, che non scende fino alla base del rigo.

21) διακινεόμενος] διακινεύμενος Ambr. C 213 inf., Ed. princ.

22) διακινεόμενος, ὁ δέ] διακινεόμενος ὁ δέ Ottob. lat. 2019, Burn. 175.

23) ὁ δέ ἔχων ὄνουχας] ὁ δέ, ἔχων ὄνουχας, Par. 13038.

24) πολλὸν πάντων (et Newb.^{pc sl})] πολλὸν πάντων Newb.^{ac it}.

25) ὄξυτάτους] ὄξυτάτους, Vat. lat. 3543, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf., Par. 13038, Ottob. lat. 2019, Par. 8666, Ed. princ. : ὄξυτάτου Newb.

26) τὰς μήτρας· ἀῤξανόμενος] τὰς μήτρας ἀῤξανόμενος Braid., Ottob. lat. 2919, Burn. 175.

27) ἀῤξανόμενος τε δὴ (et Laur. 54, 30, Ambr. A 31 inf., Ambr. C 213 inf. [-νόστε], Burn. 175 [-νόστε?], Newb., Braid., Durazzo) ἀῤξανόμενος τε δὴ Par. 8665 : ἀῤξανόμενος τε, δὴ Add. 16981 : ἀῤξανόμενος τε, δὴ Vat. lat. 3543, Par. 8666 : ἀῤξανόμενος τε δὴ, Par. 13038 : ἀῤξανόμενος τε Ambr. S.P. 10/28.

28) δὴ] om. Ambr. S.P. 10/28.

29) πολλῶ] πολλῶι Laur. 54, 30 : πολλῶ Ambr. A 31 inf.

30) μαῖλλον] et Burn. 175 sed corr. ex μαλλόν.

31) ἔξιχνέεται om. Durazzo spatium vacuum relinquens.

32) πέλλας τὲ δὴ] πέλλας τε δὴ Add. 16981 : πέλας τε δὴ Par. 8666 : πέλας τὲ δὴ Vat. lat. 3543, Par. 13038, Ambr. A 31 inf., C 213 inf. (-λαστὲ), Ambr. S.P. 10/28, Ottob. lat. 2019, Braid., Durazzo : πελας τὲ δὴ Burn. 175 : πέλάς τε δὴ Laur. 54, 30 : πέλας τις δὴ Par. 8665.

33) ἔστι· καὶ] ἔστι καὶ Laur. 54, 30, Newb., Braid., Par. 8665 : ἔστι καὶ Ambr. S.P. 10/28.

34) ἀυτέων] αὐτῶν Durazzo (vd. n° 2).

35) ὑγιᾶς] ὑγιες Burn. 175.

Passiamo al restauro dei due passi iliadici. I manoscritti medievali consentono una ricostruzione di questo tenore (13, 7, 5-6 = II, 389, 1-7 Marshall):

(b1) εἰστήκει ὧς τις τε λέων περὶ οἷσι τέκεσσι,
 ᾧ ῥά τε νήπι' ἄγοντι συναντήσονται ἐν ὕλῃ
 ἄνδρες ἐπακτῆρες. [Il. 17, 133-35]

Item alio in loco idem significat:

(b2) πυκνὰ μάλα στενάχων· ὧς τε λῖς ἠυγένειος,
 ᾧ ῥά θ' ὑπὸ σκύμνους ἐλαφήβολος ἄρπάσῃ ἀνήρ
 ὕλης ἐκ πυκινῆς [Il. 18, 318-20]

Nei manoscritti medievali la situazione si presenta come segue¹:

F: (b1) ΙCTΗΚΕΙΩCΤΙCΤΕΛΕΩΝΤΙΕΡΙΟΙCΤΙΕΚΕCΙΝΩΡ_
ΑΤΕΝΤΙΑΓΟΝΤΙCΥΝΑΗΤΗCΩΝΤΑΙΕΝΥΛΗΑΝΔΡΕCΕ_
ΤΙΑΚΤΕΡΕC *item alio in loco idem significat*: (b2) ΤΙΥΚΝΑΜΑ_
ΛΑCΕΤΕΝΑΧΩΝΩCΤΕΛΕΙCΥΤΕΝΕΙΟCΩΡΑΕΥΠΟCΚΥΜ_
ΝΟΥCΕΛΑΦΗΒΟΛΟCΑΡΤΙΑCΗΑΝΗΡΥΔΗCΕΚΤΥΚΙΝΗC

O: (b1) ΙCTΗΚΕΙΩCΤΙCΤΕΛΕΩΝΠΕΡΙΟΙCΙΤΙΕΚΕCΙΝΩΡ_
ΑΤΕΝΗΠΙΑΓΟΝΤΙCΥΝΑΝΤΗCΩΝΤΑΙΕΝΥΛΗΑΝΔΡ ΕCΕΤΑ_
ΚΤΗΕC *item alio in loco idem significat*: (b2) ΠΥΚΝΑΜΑΛΛΑCΤΕ_
ΝΑΧΩCΤΕΛΕΙCΥΓΕΝΕΙΟCΕΡΑΘΥΠΟCΚΥΜΝΟΥCΕΛΑΦΗΒ_
ΟΛΟΑΡΤΙΑCΗΑΝΗΡΥΛΗCΕΚΤΥΚΙΝΗC

N: (b1) ΙCΤΕΚΕΙΩCΤΙCΤΕΛΕΩΝΠΕΡΙΟΙΙCΙ ΤΙΕΚΕΙCΙΝΩ_
ΡΑ· ΤΕΝΗΠΙΑΓΟΝΤΙ· ΣΥΝΑΝΤΗCΩΝΤΑΙ ΕΝ ΥΛΗΑΝΔΡ_
ΕC ΕΠΑΚΤΗΕC· *Item alio in loco idem significat*: (b2) ΠΥΚΝΑ_
ΜΑΛΛΑΣΤΕΝΧΩΝΩCΤΕΛΕΙCΙΥΓΕΝΕΙΟC ΩΡΑ ΘΥΠΟCΚΥ_
ΜΝΟΥC· ΕΛΑΦΗΒΟΛΟC ΑΡΤΙΑCΗΑΝΥ (H supra lineam) ΡΥΛΗC_
ΕΚΤΥΚΙΝΗC·

Π: (b1) ΙCTΗΚΕΙΩCΤΙCΤΕΛΕΩΝΤΙΕΡΙΟΙCΙΤΙΕΚΕCΙΝΩΡ_
ΑΤΕΝΗΠΙΑΓΟΝΤΙCΙΝΑΝΤΗCΩΝΤΑΙΕΝΥΛΗΑΝΔΡΕCΕΤΑ_
ΚΤΗΕC *Item alio loco idem significat*: (b2) ΠΥΚΝΑΜΑΛΛΑCΤΕ_
ΝΑΧΩΝΩCΤΕΛΕΙCΙΥΓΕΝΕΙΟCΩΡΑΘΥΠΟCΚΥΜΝΟΥCΕ_
ΛΑΦΗΒΟΛΟCΑΡΤΙΑCΗΑΝΗΡΥΛΗCΕΚΤΥΚΙΝΗC

I codici umanistici considerati si dividono, come di consueto, in due gruppi. Il primo è costituito dai testimoni gravitanti intorno al restauro 'Poggio-Niccoli', N, l'Urb. lat. 309 e il Laur. Edili 188. Questi testimoni esibiscono un restauro in linea con la tradizione medievale di Gellio, con le seguenti varianti, che mostrano una parentela con OΠ:

(b1) εἰσθήζει] ἰσθήζει Edili 188 : ἰστηζει Urb. 309.

¹ Sottolineo i punti problematici. Questi i dati ricavabili dall'apparto di Hertz per X e per Z. Quanto a X: (b1) ΙCTΗΙ || ΟΙΤΙ || ΤΙΕΚΕCΙΝ (come in OΠN) || ΑΤΟΝΤΙ || ΣΥΝΑΝΤΗCΩΝΤΑΙ (*primitus*) || ΑΝΑΡΕC || ΕΠΑΚΤΗΕC (come OΠN); (b2) ΛΕΙC (come tutti i manoscritti medievali) || ΙΥΤΕΝΕΙΟC || ΩΡΑΛΕΙΠΩ || ΥΔΗC || ΤΙΥΚΙΝΗC. Quanto a Z: (b1) ΙCTΗΚΛΕΙ || ΤΙ || ΣΝΑΝΤΗCΩ(Ν)ΤΑΙ || ΙΑΗ; (b2) ΛΕΙC (come tutti i manoscritti medievali) || Θ] Τ.

τέκεσση] τιεκσειν Edili 188 Urb. lat. 309 : τιεκσειν Urb. lat. 309.
 τε νήπι' ἄγοντι] γενη παγοντι Edili 188.
 συναντήσονται] συναντησο^ωνται Edili 188.
 ἑπακτῆρες] ἐπάκτηες Edili 188 : επακτιες *vel* (?) επακτερες (*sic*) Urb. lat. 309.

(b2) λις ἡυγένειος] λεισιυγενειοσ Edili 188 : λεισι υγενειοσ Urb. lat. 309.

Tutti gli altri testimoni sembrano dipendere dal restauro guariniano, che, tuttavia, è di problematica ricostruzione, assai probabilmente a causa di un'intensa stratificazione con correzioni, aggiunte, spostamenti e ripensamenti, nel manoscritto di lavoro di Guarino, dal quale ha avuto origine il tormentato restauro di questo passo.

Convieni, però, cominciare da ciò che si vede nel Malatestiano:

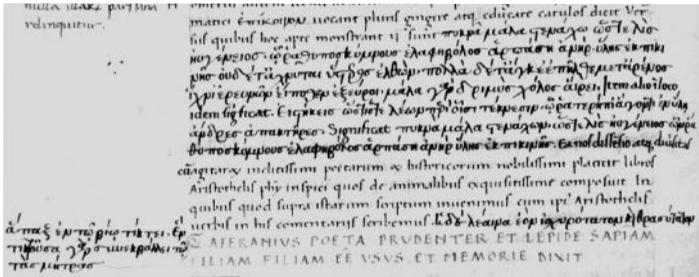


Fig. 5. Malat. S XVI 4, f. 86v (Gellio 13, 7, 5)

Come si vede chiaramente nella Fig. 5, il restauro in Malat. non è opera di Guarino, il quale, evidentemente, in questa fase avanzata del suo restauro, non aveva ancora preso una decisione definitiva su come dovesse essere il recupero di questo passo. Il copista ha disposto il testo lasciando uno spazio bianco (mezza riga + 5 righe + mezza riga) tra «hoc aperte monstrant ii sunt» e «ea nos dissensio atque diversitas cum l agitaret». A riempire il vuoto è intervenuto Michelangelo Panicalesio, il quale, per allargare leggermente lo spazio, ha cancellato le parole del copista «ea nos dissensio atque diversitas cum» e ha inserito il testo greco riscrivendo anche le parole latine che aveva in precedenza cancellato. Questo restauro, però, presenta alcuni seri problemi che saltano subito all'occhio:

(b2 longior) πυκνὰ μάλα στενάχω ὥστε λῖς ἠυγένειος, ᾧ ῥαθυποσκύνουσι ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ, ὕλης ἐκ πικινῆς οὐδὲ [pro ὁ δὲ] τ' ἄχνηται ὕστερος ἐλθὼν, πολλὰ δὲ τ' ἄγχε' ἐπῆλθε μετ' ἀρένος [pro ἀνέρος] ἢ ἴχνι' ἐρευνῶν εἴ ποθεν ἐξεύροι, μάλα γὰρ δορυς χόλος ἄρει [pro αἰρεῖ], item alio in loco ἢ idem significat (b1) εἰστήκεις ὡς τίς τε λέων περὶ οἷσι τένκεσιν, ᾧ ῥατερόπι' ἄγοντι [om. συναντήσονται] ἐν ὕλῃ ἢ ἀνδρες ἀπακτῆρες, significat (b2 brevior) πυκνὰ μάλα στενάχων ὥστε λῖς ἠυγένειος, ὧν ῥα ἢ ῥυποσκύνουσι ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ ὕλης ἐκ πικινῆς. ea nos dissensio atque diversitas ἢ cum [in ecthesi].

Appaiono evidenti i seguenti fenomeni: anzitutto il restauro è stato effettuato copiando senza incertezze e ripensamenti da un modello già problematico. In secondo luogo, si notano l'inversione delle citazioni omeriche rispetto alla tradizione medievale (b2, b1), l'espansione della seconda (b2 longior = *Il.* 18, 318-22, invece di 318-20), ora collocata prima, e, infine, l'inserimento *in textu* di seguito a b1 (che è in questo caso di estensione identica alla tradizione medievale) di quello che doveva essere in origine un ripristino marginale dell'ordine trådito dai manoscritti medievali, come si arguisce dall'introduzione del passo in greco (questa volta di estensione identica ai manoscritti medievali) con «significat». Un ulteriore problema è costituito, alla fine del capitolo, laddove molti manoscritti umanistici aggiungono la segnalazione erronea della presenza del passo aristotelico in greco – che Gellio non ha mai citato, nonostante la promessa dichiarata –, dall'inserimento del passo di Erodoto riportato da Gellio all'inizio del capitolo, questa volta non espanso, ma corrispondente alla quantità di testo presente nella tradizione medievale.

A giudicare soltanto dall'operazione di Panicalesio in *Malat.* sembra di intuire che Guarino, nel suo manoscritto di lavoro aveva operato un doppio restauro, piuttosto articolato, con due dei tre passi citati da Gellio – quello di Erodoto (3, 108) e il secondo passo omerico (18, 318-20) – ampliati e recuperati dalla tradizione diretta dei due *auctores*, e poi, forse grazie al confronto con un manoscritto medievale, con il tentativo nei margini di ripristinare la *facies* antica. Ne è risultato un manoscritto pieno di correzioni interlineari e aggiunte marginali con richiami non sempre chiari, tale da pro-

durre confusione nella tradizione che ne dipende. L'esame degli altri testimoni umanistici presi in considerazione sinora non fa che confermare una ricostruzione di questo tenore.

Anzitutto è evidente che Panicalesio, quando gli fu chiesto di completare il restauro effettuato da Guarino sul Malatestiano, almeno a giudicare da questo passo, sembra avere utilizzato il Lond. Add. 16981, il manoscritto da lui stesso portato a termine sulla rocca di Teodorano nel dicembre del 1457. Il testo in questo codice è così disposto¹:

versus quibus hoc aperte mostrant ii sunt | πυκνὰ μάλα στεναχων ὡστε
 λῖς ἠυγένειος ᾧ ῥα θ' ὑποσκύμους | ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ,
 ὕλης ἐκ πυκινῆς οὐδὲ [pro ὁ δὲ] τ' ἄχνυται | ὕστερος ἐλθὼν, πολλὰ
 δὲ τ' ἄγγε' ἐπήλθε μετ' ἀρένος [pro ἀνέρος] | ἴχνι' ἐρευ|νῶν εἴ ποθεν
 ἐξεύροι, μάλα γὰρ δριμύς χόλος αἰρεῖ, item | alio in loco idem signifi-
 cat εἰστήκεις ὡς τίς τε λέων περὶ οἴσι | τέκνεσιν, ᾧ ῥατερόπι' ἄγοντι |
 [om. συναντήσονται] ἐν ὕλη ἀνδρες ἀπακτῆρες, significat πυκνὰ
 μάλα στενάχων | ὡστε λῖς ἠυγένειος, ὧν ῥα | θ' ὑποσκύμους
ἐλαφηβόλος | ἀρπάση ἀνήρ ὕλης ἐκ | πυκινῆς. | Ea nos dissensio
 atque diversitas [...]

La congiunzione con il restauro effettuato nel Malatestiano è di per sé evidente e che la fonte sia il manoscritto di Londra è dimostrato dal fatto che nel Malatestiano il testo è scritto tutto di seguito senza alcuna incertezza, il che è vero anche nel manoscritto di Londra, ma in quest'ultimo Panicalesio sembra voler in qualche misura riprodurre qualche cosa della disposizione testuale, distribuita tra testo e margini, del modello dal quale stava copiando – che con tutta evidenza non poteva essere il Malatestiano. Dalla riproduzione di cui dispongo, infatti, non sembra che la parte di testo scritta nel margine sia stata aggiunta dopo la copiatura del testo contenuto entro lo specchio, il che è indizio della volontà di trascrivere con una certa fedeltà un modello che doveva essere di assai problematica interpretazione. Ciò è confermato anche dalla presenza nel manoscritto di Londra, di seguito nel testo, dell'aggiunta, alla fine del

¹ Le parole da me sottolineate sono scritte nel margine, ma non sembra che siano state aggiunte in un secondo tempo.

capitolo, del segmento ‘medievale’ della citazione erodotea, proprio come nel Malatestiano¹.

Ma per verificare le fasi della stratificazione di questo restauro guariniano è opportuno esaminare come si presentano le due citazioni omeriche nei manoscritti, che, ormai, possiamo ricondurre con sicurezza all’impresa filologica del Veronese, cominciando da quelli che dovrebbero riflettere la fase più antica del restauro, cioè il Laur. 54, 30 con i *graeca* di mano di Traversari e il Conv. soppr. 188 con gli inserti greci di pugno di Corbinelli.

Nel Laur. 54, 30 Antonio di Mario ha scritto «versus quibus hoc aperte demonstrat hii sunt», poi ha lasciato uno spazio bianco fino a «item alio in loco idem significat» che Traversari ha riempito con il seguente *graecum*: ὥστε λῆς ἠυγένειος ὦ ῥάθ’ ὑπὸ σκύμνους ἐλαφιβόλος ἀρπαση (*sic*) ἀνήρ, accanto al quale ha poi aggiunto un segno di richiamo ripetuto nel margine inferiore e accompagnato da questa citazione:

ὔλης ἐκ πυκινῆς ὁ δὲ τ’ ἄχνηται (*sic*) ὕστερος ἐλθὼν | πολλὰ δὲ τ’ ἄγχε’ ἐπῆλθε μετ’ ἀνέρος ἴχνι’ ἐρευνῶν | εἶποθεν ἐξεύροι μάλα γὰρ δορυμὸς χόλος αἰνεῖ (*sic*, corr. ex αἰ-).

Lo spazio vuoto che Antonio di Mario ha lasciato tra «item alio in loco significat» e «ea nos dissensio atque» è rimasto in bianco.

Nel Laur. Conv. soppr. 188 si riscontra una situazione simile. Il corpo del testo si presenta così:

versus quibus hoc aperte demonstrat hic sunt G Item alio in loco idem significat [G ἐπίκοινων]² Ea nos dissensio atque diversitas.

¹ Dal restauro di Panicalesio sembra dipendere quello presente nel Burn. 174 (dove, però, sono stati lasciati in bianco sia lo spazio destinato alla citazione di Erodoto, sia quello alla fine, destinato ad accogliere un *graecum*, in realtà, come abbiamo visto, mai inserito da Gellio). La misura degli spazi bianchi corrisponde allo spazio necessario per inserire le due citazioni greche presenti nel Lond. Add. 16981. Alla fine del capitolo i manoscritti umanistici indicano spesso la presenza del greco con G, ma l’integrazione con la citazione erodotea è presente, nei manoscritti che ho potuto esaminare sinora soltanto – e sempre di pugno di Panicalesio – in Malat. e in Add. 16981.

² Corbinelli ha inserito qui per errore, e poi cancellato, il *graecum* (ἐπίκοινων)

Accanto alla G Corbinelli ha aggiunto un segno di richiamo, ripreso nel margine esterno con la seguente citazione in greco:

ὥστε λις ἠυγένειος, ᾧ ῥά θ' ἰ υποσκύμνους ἐλαφηβόλος ἰ ἀρπάση ἀνήρ· ὕλης ἐκ πιικινῆς ὁ δέ τ' ἄχνυται ὕστερος ἰ ἐλθὼν πολλὰ δέ τ' ἄγχε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευνῶν ἰ εἴ ποθεν ἐξεύροι μάλα γὰρ ἰ δομὺς χόλος αἰρεῖ

È chiaro che la *facies* del restauro di questi due codici – e siamo intorno alla seconda metà degli anni Venti del Quattrocento – riflette il primo stadio del recupero guariniano, che a questa altezza doveva essere del tutto provvisorio e consisteva nel prelievo dalla tradizione diretta di Omero di uno dei due passi iliadici (18, 318-22) che si occupano della questione discussa da Gellio, con un taglio del tutto differente da quello della tradizione medievale dei *graeca*, con la quale Guarino, in questa primissima fase, almeno in questo passo, non mostra alcun rapporto. Ancora nessuna traccia della seconda citazione gelliana (che nei manoscritti medievali è in realtà la prima).

Se diamo uno sguardo al codice di Lamola (Vat. lat. 3543), troviamo rispecchiata innanzitutto la prima fase del restauro guariniano, sostanzialmente corrispondente a quella che troviamo nei codici con i *graeca* di Traversari e di Corbinelli. Il testo è disposto come segue:

versus quibus hoc aperte demonstrant hi sunt [nel mg. destro un primo segno di richiamo] ἰ ὥστε λις ἠυγένειος [vacuum] ἰ ᾧ ῥά θ' ἰ υποσκύμνους ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ, ἰ ὕλης ἐκ πιικινῆς· ὁ δέ τ' ἄχνυται ὕστερος ἐλθὼν, ἰ πολλὰ δέ τ' ἄγχε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευνῶν, ἰ εἴ ποθεν ἐξεύροι. μάλα γὰρ δομὺς χόλος αἰρεῖ. ἰ Item alio in loco idem significat g. [un secondo segno di richiamo sopra la g]. Ea nos dissensio atque diversitas cum agitare etc.

Nel margine sinistro, perpendicolarmente alla scrittura del testo,

che in Gellio si legge poco sopra (13, 7, 3 = II, 388, 24). Nel Laur. 54, 28, in questo passo, invece di ἐπίκοινων si legge ἀρσενικὸν (*sic*), che non si trova in nessuno dei manoscritti medievali. I manoscritti che ho esaminato restaurano pressoché tutti ἐπίκοινων (che è inserito direttamente dal copista nella parte antica del Par. 13038 [G]), tranne Ambr. A 31 inf., che omette con uno spazio bianco, e Par. 8665 che, *in textu*, legge ἀρσενικὸν ἢ ἐπίκοινων.

si leggono due gruppi di versi omerici, da connettere ai due segni di richiamo nel testo

[primo segno di richiamo]

είστίκει ὥστις τὲ λέων περὶ οἷσι τέκεσιν ὃ ῥά τε
νήπι' ἄγοντι· συναντήσονται [corr. ex. -σσονται] ἐν ὕλῃ ἀνδ-
ρες ἐπακτῆς;

[secondo segno di richiamo]

πυκνὰ μάλα στενάχων ὥστε λείς ἠϋγένειος ὄν [corr. ex ὦ] ῥάθ'
ὑπὸ σκύμνουσ. ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ
ὕλης ἐκ πῦκινῆς.

Queste aggiunte marginali riflettono, evidentemente, una fase successiva, durante la quale è stato effettuato un confronto con la tradizione medievale come sembra suggerire la lezione ἐπακτῆς *pro* ἐπακτῆρες, che invece si legge nei manoscritti di Panicalesio (Malat. e Add. 16981), nonché come alternativa nel restauro di 'Poggio' (Urb. lat. 309).

Dal codice di Lamola, come è emerso anche nei casi precedenti, sembra dipendere *direttamente* il restauro del greco effettuato da Pietro da Montagnana nel Par. lat. 13038, dove il greco, aggiunto su un foglietto, rispecchia anche la disposizione del testo che abbiamo riscontrato nel Vat. lat. 3543, del quale ha corretto alcune sviste, e accoglie a testo le seconda integrazione marginale, ma senza tenere conto né della prima, né del fatto che i segni di richiamo in Lamola ripristinavano anche l'ordine delle citazioni testimoniato dalla tradizione medievale:

ὥστε λῖς ἠϋγένειος [vacuum] | ὦ ῥάθ' ὑποσκύμνουσ ἐλαφηβόλος
ἀρπάση ἀνήρ, | ὕλης ἐκ πικινῆς· ὁ δέ τ' ἄχνηται ὕστερος ἐλθῶν, |
πολλὰ δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευνῶν, | εἰ ποθεν ἐξεύ-
ροι. μάλα γὰρ δορυμὺς χόλος αἶρεῖ. | Item alio in loco idem significat:
πυκνὰ μάλα στενά-χων ὥστε λείς ἠϋγένειος, ὃ ῥά θ' ὑποσκύμνουσ.
ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ, ὕλης ἐκ πικινῆς

Si produce in questo modo un restauro ibrido, mentre nel manoscritto di Lamola le due distinte fasi del recupero sono ancora ben distinguibili.

A questo punto il restauro nel manoscritto di lavoro di Guarino doveva essere già di problematica interpretazione con aggiunte marginali molteplici e con segni di richiamo che si potevano facilmente confondere. Si spiega così la confusione nei restauri che dovrebbero rispecchiare la *facies* guariniana negli anni Quaranta, il Gellio Gallarati Scotti (1448) e il manoscritto della Newberry Library di Chicago (1445). Nel primo il testo è così disposto:

versus quibus | aperte hoc demonstrat: hi sunt. πυκνά μάλα στενάχων | ὧ ῥά θ' ὑποσκύμνους ἐλαφηβόλος ἀρπάσι ἀνήρ [segno di richiamo] | Item alio in loco idem significat ὥστε λῖς ἠυγένειος | Ea nos dissensio atque diversitas [...];

e nel margine inferiore, dopo il segno di richiamo:

ῥλης ἐκ πικνῆς. ὀδετ' ἀχνυται ὕστερος ἐλθών. | πολλά δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευῶν. | εἶποθεν ἐξεύροι. μάλα γὰρ δομῦς χόλος αἰρεῖ.

Nel secondo così:

Versus quibus hoc aperte demonstrat | hi sunt ἴσθήκει ὥστις τε λέων περι [vacuum] | [vacuum] Cῦναντήσωνται ἐν ὕλη ἄνδρες ἐκακτῆς¹ looooo [riempitivo]. Item alio in loco idem significat πυκνά μάλα στενάχων ὥστε λῖς ἠυγένειος ὧ ῥά θ' ὑποσκύμνους ἐλαφηβόλος ἀρπάση ἀνήρ, ῥλης ἐκτυκνῆς. ὁ δέ τ' ἀχνυται ὕστερος ἐλθών, πολλά δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος | ἴχνι' ἐρευῶν, εἶποθεν ἐξεύροι, μάλα γὰρ δομῦς χόλος | αἰρεῖ (*sic*).

Dal manoscritto di Chicago sembra dipendere il restauro effettuato dalla mano 2 nell'Ottob. lat. 2019, come dimostra la presenza della medesima lacuna tra ἴσθήκει ὥστις τε λέων περι e Cῦναντήσωνται ἐν ὕλη ἄνδρες ἐκακτῆς. Nell'Ottob. lat. 2019 il testo si presenta così:

versus quibus hoc aperte demonstrat ii sunt. G [primo segno di richiamo] . item alio in loco idem significat. G [secondo segno di richiamo]. Ea nos dissensio atque ... scribemus . G.

¹ Come nei manoscritti medievali.

Nel margine inferiore la mano principale responsabile dell'inserimento dei *graeca* (mano 2) ha inserito le citazioni come segue:

[primo segno di richiamo]

ἰσθήκει ὥστις γε¹ λέων περι [vacuum] Cῦναντήσωνται ἐν ὕλη
ἄνδρες ἐπακτῆς

[secondo segno di richiamo]

πυνκά μάλα στενάχων ὥστε λις ἠυγένειος ὦ ῥά θ' ὑποσκύμ-
νους ἐλαφιβόλος ἀρπάση ἀνήρ, ὕλης ἐκπυκνῆς². Ἴ ὁ δὲ τ' ἄχ-
νυται ὕστερος ἐλθὼν πολλὰ δὲ τ' ἄγκε' ἐπήλθε μετ' ἀνέρος ἴχνη³
ἐρευνῶν, εἶποθεν ἐξεύροι, μάλα γὰρ δριμύς ἰ χόλος αἰρεῖ (sic)

La lacuna tra ἰσθήκει ὥστις τε λέων περι e Cῦναντήσωνται ἐν ὕλη ἄνδρες ἐπακτῆς è stata riempita in un secondo tempo, dopo che dall'Ottob. lat. 2019 era stato trascritto il Gellio Braid. A.C. XII 43³, con οἷσι τέκεσιν, ὦ ῥά τε νήπι' ἄγοντι da una mano successiva che propongo qui di identificare con quella di Demetrio Castreno (ex *Anonymus* ου π Halrfinger)⁴.

La mia proposta è facilmente verificabile con uno sguardo alla Fig. 6.

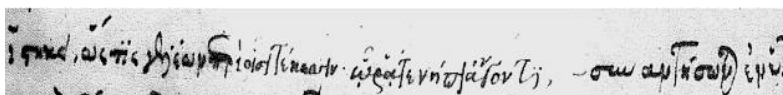


Fig. 6. Vat. Ottob. lat. 2019, f. 124v

¹ La lezione γε sembra frutto del fraintendimento della grafia di Newb.

² La lievissima correzione (πυ pro τυ) non osta alla dipendenza di Ottob. lat. 2019 da Newb.

³ Che il Gellio Braidense dipenda *direttamente* dall'Ottob. lat. 2019 è provato dalla medesima disposizione del testo con la medesima lacuna e dal fatto che ne condivide tutte le innovazioni, commettendo alcuni errori che nascono dal fraintendimento della scrittura dei *graeca* nell'Ottoboniano.

⁴ Per l'identificazione dell'*Anonymus* ου π Halrfinger con Demetrio Castreno (attestato a Milano dal marzo 1458 al 1466, poi nel 1472 a Pavia e di nuovo a Milano nel 1473, infine, dal 1474, a Costantinopoli) vd. per ora D. SPERANZI, *Omero, i cardinali e gli esuli. Copisti greci di un manoscritto di Stoccarda*, Madrid 2016, 97-98. Nuovi manoscritti usciti dal suo calamo sono stati di recente individuati da L. ORLANDI, *Sette nuovi manoscritti copiati e annotati da Demetrio Castreno*, «Studi mediev. e umanistici», 12 (2014), 231-39.

La mano anonima bizantina che ha restaurato i *graeca* nell'Ambr. A 31 inf. (Roma 6 giugno 1461 per Domenico Dominici vescovo di Torcello), che David Speranzi ha dimostrato essere attiva in altri codici realizzati a Roma negli anni Cinquanta/Sessanta del Quattrocento¹, in questo passo sembra riflettere uno stadio precoce, ma successivo a quello rappresentato da Corbinelli e Traversari (nei quali il primo emistichio di 18, 318, πυκνὰ μάλια στενάχων, è omesso), del restauro guariniano, dato che essa riempie soltanto il primo dei due spazi lasciati in bianco dal copista con la citazione espansa e completa (18, 318-22 da πυκνὰ α αἰρεῖ) del secondo dei passi della tradizione medievale².

Il Par. lat. 8666, terminato di copiare a Verona il 13 dicembre 1466, sei anni dopo la morte di Guarino, sembra riflettere uno stadio piuttosto avanzato del restauro, dato che nel testo in spazi bianchi lasciati dal copista³, sono state inserite le due citazioni nel giusto ordine: la prima nella forma della tradizione medievale, la seconda nella forma *longior* e completa:

versus quibus hoc aperte demonstrat ii sunt: ἰστίηκει ὄστις τε λέων περι οἷσι τέκεσσι ὄρα τίνηπιάγοντι συναντήσωνται ἐν ὕλη ἄνδρες ἐπαί κτῆς. Item alio in loco idem significat. πυκνὰ ἢ μάλια στενάχων ὄστε λῖς ἠυγένειος ὄρα θ' ὑπὸ σκύμους ἐλαφήβολος ἀρπάση ἀνήρ· ἢ ὕλης ἐκ πυκνῆς ὄδε τ' ἄχνηται ὕστερος ἐλθὼν ἢ πολλὰ δέ τ' ἄγκε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἔχνη' ἐρευνῶν εἴποθεν ἐξεύροι, μάλια γὰρ δριμύς ἢ χόλος αἰρεῖ (*sic*) ἢ Ea nos dissensio diversitas cum agitaret etc.

Questa è in sostanza la forma in cui il restauro si ritrova anche nell'Ottob. lat. 2019 dopo l'intervento di Castreno e che ritroviamo nell'Ambr. C 213 inf. con una, pur minima, convergenza in errore (γε *pro* τε):

versus quibus hoc aperte demonstrat hii sunt στήκει (*sic*) ὄς τις γε λέων

¹ SPERANZI, *Mani individuali*, in questo volume, 221-25.

² La medesima situazione testuale si ritrova anche nel Lond. Burn. 175.

³ Dalla riproduzione non sono in grado di stabilire se si tratti di una mano differente o del copista stesso che, in un secondo momento (non necessariamente distante nel tempo), inserisce i *graeca*.

περὶ συναντήσονται ἐν ὕλῃ | ἄνδρες ἐπακτῆες [vacuum] Item alio in loco — [riempitivo] | idem significat πυκνὰ μάλα στενάχων ὅσπελις ἠϋγένειος, ᾧ ῥά θ' ὑπὸ σκύμνους ἐλαφιβόλος ἀρπάση ἀνηρ, ὕλης ἐκ πυκνῆς. ὁ δὲ τ' ἄχνυται ὕστερος | ἐλθὼν, πολλὰ δὲ τ' ἄλγε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἴχνι' ἐρευῶν, εἴποθεν ἐξεύροι | μάλα γὰρ δορυμὺς χόλος ἀίρει | Ea nos dissensio atque diversitas cum agitaret [...]

Anche la *princeps* di Bussi e Gaza risente del tormentato restauro guariniano. In essa infatti vengono presentate e tradotte tre citazioni omeriche in sequenza. La prima è quella della tradizione medievale, ma senza l'errore ἐπακτῆες, la seconda è, invece, presentata nella forma *longior* e completa (guariniana), che è poi citata una terza volta, ma nella forma *brevior* dei manoscritti medievali. Come si vede la complessa stratificazione dell'attività filologica di Guarino ha prodotto effetti, attraverso rivoli non sempre ripercorribili nei dettagli, fino alla prima edizione a stampa, nella quale, certo ad opera di Teodoro Gaza, si è prodotta un'ulteriore e fortunata innovazione: l'inserimento (con relativa traduzione) alla fine del capitolo di un brano dall'*Historia animalium* di Aristotele (6, 31, 579a-b), quasi a mantenere la promessa mancata di Gellio. Ci aveva provato anche Michelangelo Panicalesio, ma commettendo il grossolano errore di inserirvi il brano erodoteo nella forma trasmessa dai codici medievali che Guarino doveva avere annotato nel suo manoscritto di lavoro dai margini già affollati, come alternativa al proprio iniziale restauro realizzato con un prelievo dalla tradizione diretta erodotea.

Alla fine di questo parziale – ma già assai lungo – percorso nei meandri dei *graeca* gelliani non si può certo dire di avere chiarito tutti i particolari della complessa e difficile impresa del loro recupero tra i primi decenni del Quattrocento e il 1469, anno di pubblicazione dell'*editio princeps*, ma nuove basi per una futura indagine, che dovrà essere estesa a tutti gli esemplari umanistici dotati dei passi in greco e che dovrà tenere conto anche dei progressi nell'identificazione dei manoscritti greci passati nelle mani di Guarino, credo si possa affermare che siano state gettate. Tre sono risultati i principali canali (e le principali tipologie) del recupero, ma è

anche emerso il ruolo fondamentale di Guarino, per Gellio come per altri autori; lo dimostrano gli altri saggi contenuti in questo volume. E torniamo così ai nomi dai quali siamo partiti, quelli di Remigio Sabbadini e di Hans Baron, le cui intuizioni si sono rivelate, una volta di più, sostanzialmente esatte e produttive per le indagini successive. Dobbiamo riconoscerlo: anche se spesso abbiamo l'impressione di compiere grandi progressi nella ricerca, conviene ricordare la nostra condizione di nani sulle spalle di giganti.

This paper focuses upon the humanistic restoration of Greek passages quoted by Aulus Gellius. A new examination of 25 manuscript dating from the 15th century allows the Author to argue for the following conclusions. There are three typologies of restorations of the Greek passages in the Noctes Atticae: (1) a group of manuscripts – stemming from the Florentine milieu of Niccolò Niccoli and Poggio Bracciolini – in which the Greek passages are restored in the shape they display in the mediaeval manuscripts. (2) A group of manuscripts in which the Greek passages are recovered in part from the mediaeval manuscripts of the Noctes Atticae, in part from the direct tradition of the authors quoted by Gellius: they reflect the philological work by Guarino. (3) The restoration realized by Theodorus Gaza in cooperation with Andrea Bussi in order to complete the editio princeps, in which there are a number of interpolations. Then, through a fresh analysis of Guarino's letters, the Author illustrates the history of Guarino's restoration in a new perspective. A full examination of the Greek quotations in five passages of the Noctes Atticae (1, 5, 1; 1, 5, 3; 1, 11, 5; 10, 22; 13, 7) closes the paper.